

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Maggio 2011

Anno XXVIII - N. 5

€ 6,00

IL VINCITORE E I SEGNALATI

Allegra
Arnaldi
Citati
Dalla Chiesa
Deledda
Fofi
Geda
Giunta
Lupo
Michelstaedter
Müller



Nussbaum
O'Kelly
Özdamar
Petri
Remmert
Rushdie
Sassoon
Scerbanenco
Stein
Wander
Wu Ming

LIBRO DEL MESE: Casati, Marconi e l'arte di negoziare concetti
NUSSBAUM e i rischi delle scienze disumane, di Franco MARENCO
CITATI e LEOPARDI, lettori affini
PAURA, blocchi e business: la politica estera dell'INSTABILITÀ

www.lindiceonline.com

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903



Il lettore non è un freak

di Maurizio Tarantino

Come altri libri di Giovanni Solimine, anche *L'Italia che legge* (pp. 173, € 12, Laterza, Roma-Bari 2010) può essere letto da almeno due prospettive. La prima e principale è la prospettiva che si potrebbe definire "pragmatica". Questo piccolo libro fornisce, sul tema della lettura in Italia, una grande quantità di dati e analisi, risultando un modello di come, partendo da dati pubblici e accessibili a chiunque, si possa esaminare un problema, con intelligenza e senza costose e a volte ridondanti indagini statistiche. Quanto, come, dove, che cosa e perché si legge, chi sono i lettori, quali sono e quanto funzionano le politiche di promozione della lettura, sono alcune delle domande alle quali questo prezioso manuale per editori, librai, bibliotecari, amministratori, che ambiscano a qualcosa di più che fare onestamente il loro mestiere, ten-



ta di offrire una risposta; sfatando luoghi comuni come "ai miei tempi si leggeva di più" o "Internet sta soppiantando la carta stampata", o ancora come "i libri costano troppo" o "le biblioteche danneggiano il mercato del libro". La seconda prospettiva, quella che (oltre alla prosa elegante) rende più interessanti i libri di Solimine rispetto a molti dei suoi simili, è la passione intellettuale. Una passione che emerge talvolta sotto forma di "preoccupazione politica": quando, ad esempio, si prospetta, non alla maniera lamentosa e vacua di certi analisti, ma seriamente e motivatamente, la chiusura delle biblioteche o la possibilità della scomparsa del libro come "utensile specifico" con cui praticare la lettura.

In alcuni casi la passione intellettuale di Solimine assume invece la forma di una "questione etica": come è quella che spunta fuori, un po' a sorpresa, dall'analisi dei dati sul "lettore forte". Che non è, come vuole il luogo comune, "occhialuto, emaciato, con notevoli difficoltà a relazionarsi col prossimo, talvolta perfino psicopatico" se uomo; "racchia e un po' snob, spesso sognatrice e inguaribilmente romantica, quasi sempre destinata a restare zitella", se donna. Ma allora perché, si chiede Solimine, questa visione caricaturale del lettore abituale è così resistente e viene così frequentemente riproposta? "Una immagine tanto distorta - prosegue - non è forse dovuta al fatto che il 'lettore', o almeno il 'lettore forte', è una persona fuori dalla 'norma', cioè non fa parte della maggioranza degli italiani, ma è estraneo ai più?". In che cosa consista questa "anormalità" viene detto qualche pagina più avanti: i lettori forti sono "più introversi del totale dei lettori, meno attratti dal rischio e dalla novità", ma sono anche più attivi politicamente, preoccupati dell'efficienza dei servizi, molto soddisfatti della propria vita, e con una buona sensibilità per i temi dell'ambiente. Ed ecco allora la domanda vera: "Pecchiamo di presunzione se diciamo che sono persone 'migliori'? Lo diciamo senza compiacimento, consapevoli che potremmo considerare 'migliori' come sinonimo di 'diversi' e quindi finire fatalmente per confinare la lettura all'interno di una nicchia o un'élite". Solimine sa bene di non peccare di presunzione. Ma sa, credo, anche meglio, che, se le persone migliori di un paese sono, in fondo, anormali e diverse, se sono percepite dai più come ridicole macchiette, buone al massimo per fornire lo spunto per il personaggio di un film o di un romanzo, quel paese è su una brutta strada. ■

m.tarantino@comune.perugia.it

M. Tarantino è direttore della biblioteca comunale Augusta di Perugia

SCHEDATORE per UN NUMERO

- Il concorso Schedatore per un numero è aperto a tutti i lettori del sito e della rivista;

- la partecipazione è ovviamente gratuita;

- il concorso avrà una durata limitata di tre mesi a partire da quello di aprile;

- per partecipare è necessario compilare il modulo presente sul sito e ogni scheda concorrente inviata in altro modo non verrà accettata;



- le schede non dovranno superare le 2400 battute spazi inclusi;

- i libri recensiti dovranno essere pubblicazioni del 2010 o 2011;

- tutte le schede saranno leggibili in un'apposita pagina del sito legata al concorso;

- tutti i visitatori del sito potranno votare per la scheda migliore. Lo schedatore più votato dal pubblico vincerà un abbonamento annuale all'Indice dei Libri del Mese;

- la redazione, a sua volta, si riserva di premiare la migliore scheda ricevuta e di assegnare al suo autore un abbonamento premio;

- l'Ufficio abbonamenti provvederà a contattare i vincitori;

- L'Indice si riserva la possibilità di assegnare ulteriori premi che saranno segnalati nelle pagine del concorso.

Lettere



MATTICCHIO MITICO !!!

Anche se la scelta del colore proprio non mi piace, da quando ho avuto per le mani il numero di Marzo con i disegni di Matticchio non smetto di sfogliarlo... Acquisto "L'Indice" dal primo numero e ho sempre pensato che questo genio (concordo) dovesse avere maggiore spazio nel nostro giornale.... Non si potrebbe avere numeri come questo un po' più spesso?

Il "nostro" giornale è sempre comunque un prezioso amico, ben fatto e stimolante, miniera di curiosità e di approfondimenti per me imprescindibili.

Complimenti a tutti.

Neviana Nironi
Reggio Emilia

Le immagini

"L'Indice" di questo numero è illustrato con i dipinti murali realizzati a Torino in occasione di **PICTURIN - TORINO MURAL ART FESTIVAL** ottobre/novembre 2010. Le immagini ci sono state fornite dal **Settore Politiche Giovanili della Città di Torino - progetto MurArte**. Le fotografie le hanno realizzate: Riccardo Lanfranco, Eleonora Pollano, Andrea Delliri, Alessia Luciani, Cosimo Cardea, Alice Massano, Fabrizio Visone e Nicola Prinetti.

p. 5: Mauro Fassino; via Giachino 53.

p. 7: Ericailcane; Centro Culturale Italo-arabo Dar Al Hikma, via Fiochetto 15.

p. 10: Morcky, Nychos, Xtrm, PixelPancho; cascina Marchesa, corso Vercelli 141/7, lato via Cigna.

p. 16: Hemo, Joys, Yama, Made, Verbo, Knz, Romagna in Fiore; Cascina Marchesa, corso Vercelli 141/7.

p. 21: Gianluca Scarano, via Netro 4.

p. 27: Wany; scuola Antonelli, via Lanfranco 2.

p. 28: Hemo, Joys, Yama, Made, Verbo, Knz, Romagna in Fiore; Cascina Marchesa, corso Vercelli 141/7.

p. 29: Hitnes, Agostino Lacurci; Cascina Marchesa, corso Vercelli 141/7.

p. 33: Aryz; Palazzo Nuovo (Palazzo delle Facoltà Umanistiche), via Sant'Ottavio 20, lato corso San Maurizio.

p. 34: Hitnes, Agostino Lacurci; Cascina Marchesa, corso Vercelli 141/7.

p. 38: Dome; sede della Circo-

Appunti

di Federico Novaro

I ragazzi nati fra gli anni sessanta e gli anni settanta (fu soprattutto una questione di maschi) ebbero la fortuna di avere a disposizione, bambini e adolescenti, una gran varietà di fumetti pensati per loro. Le testate erano tantissime, e se scarseggiavano gli albi o i cartonati, in edicola si poteva trovare, oltre a giornalini incentrati su un personaggio, *Topolino* o *Nonna Abelarda*, *Alan Ford* o *Tex*, anche molte testate che pubblicavano storie a puntate o autoconclusive di autori diversi e personaggi diversi; c'era naturalmente "Linus", "Il Mago" e "Eureka", dediti alle strisce, e c'erano gli straordinari "Il Giornalino", "Il Corriere dei piccoli" e "Il Corriere dei ragazzi", e i vari "Intrepido", "Il Monello", "Lancio Story", "Skorpio", oltre naturalmente alla vastissima produzione di fumetti più o meno scollacciati o porno: un'offerta vasta e differenziata, fatta soprattutto di settimanali, nati per essere letti e consumati, e che offrirono a una generazione la possibilità di conoscere autori di ogni levatura.

Cresciuti i lettori e cambiato il mercato, l'offerta si è drasticamente ridotta. Gli anni ottanta e novanta hanno visto nascita e morte di nuove testate, quasi sempre mensili, rivolte a quei ragazzi divenuti più adulti (*Alter* e *Corto Maltese*, *Eternauta*, *Comic Art*, *Totem*, *Blue*) e la comparsa in libreria di sezioni dedicate agli albi a fumetti, avvicinando l'Italia ai mercati, come la Francia, dove il fumetto ha storicamente goduto di maggiore considerazione. Recentemente, si dice, il fumetto è diventato adulto, si chiama

graphic novel, viene pubblicato dalle massime case editrici o da case editrici che vi si sono esclusivamente dedicate, inserendo il fumetto in libreria. E qui che quella generazione diventata

grande manda ora di nuovo dei fumetti dedicati alle generazioni più giovani, recuperando materiali che erano diventati inaccessibili, o proponendo nuovi autori e nuove forme.

Topipittori, giovane (nata nel 2004) ma già imprescindibile casa editrice dedita ai "libri illustrati per bambini e ragazzi", estende al graphic novel l'interessantissima collana di progetto "Gli anni in tasca" (cfr. "L'Indice", 2011, n. 1), vincitrice del Premio Andersen 2010, dedicata alle "narrazioni autobiografiche sull'esperienza dell'infanzia e dell'adolescenza" e rivolta specialmente a un pubblico preadolescenziale. Autobiografie dell'adolescenza a fumetti, un modo unico, così strutturato, di costruire un ponte fra memoria e presente attraverso le generazioni. I primi due titoli, vicini per stile essenziale, senza che questo comporti una linea per le uscite future, sono *Bacio alle cinque* di Giulia Sagromola (nata nel 1985) e *Il magnifico lavativo* di Tuono Pettinato (nato nel 1976). Frutto di un assiduo lavoro fra programma, commissione e autori, questa iniziativa testimonia che la vitalità progettuale è lungi dall'essere interamente dirottata lontano dal cartaceo.

Se Tunué ha aperto la collana "Tipitondi" con un super acclamato album francese, *Octave* di David Chauvel, Alfred e Walter, Orecchio Acerbo si affida



alla straordinaria arte di Art Spiegelman portandone in Italia dalla Toon Book la collana a strisce per un pubblico molto piccolo, piccoli librai cartonati dalla grafica nostalgica, come il formato orizzontale (23 x 15) che evoca i fumetti sui quotidiani come certe pubblicazioni gratuite che anche in Italia ebbero successo alla fine degli anni sessanta. Qui Spiegelman si rivela, oltre allo straordinario autore che si conosce qui in Italia soprattutto per *Maus* (Milano Libri, 1989 e poi Einaudi, 2000), un fantastico comunicatore delle magie del mezzo: chi, giovanissimo, comincerà a leggere questi fumetti, sarà per sempre conquistato. I primi titoli sono *Jack e la scatola*, dello stesso Spiegelman, e *Topolino si prepara* di Jeff Smith; si annuncia inoltre *Il Signor Coccodrillo*, sempre un fumetto, ma in forma di album, di Joann Sfar.

Blak Velvet (dal 2010 per il 60 per cento proprietà Giunti), già meritoria per il recupero di un autore come Gianni De Luca, del quale sta pubblicando l'integrale critica della serie *Il commissario Spada*, che uscì sul "Giornalino" a partire dal 1970, pubblica ora le incantate e ironiche storie dei *Momin*, nate nel 1945 dalla mano di Tove Jansson, portate in Italia da Gandini e Del Buono e poi tristemente scomparse dalle librerie: anche qui in un'edizione integrale e critica, per intercettare bambini e genitori. Tutti ottimi segnali dalla Bologna Children's Book Fair 2011.

Sommario

EDITORIA

- 2 *Il lettore non è un freak*, di Maurizio Tarantino
Appunti, di Federico Novaro
Lettere

VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *Da Buenos Aires, New York, Berlino e Londra*

SEGNALI

- 5 *Blanchot e l'amicizia*, di Marco Dotti
6 *Martha Nussbaum e la centralità democratica della cultura umanistica*, di Franco Marengo
La direzione della corsa, di Bruno Maida
7 *Cosa c'è di scientifico in questa valutazione?*, di Massimo Vallerani
8 *Un confronto fra immigrazione meridionale e straniera*, di Francesco Ciafaloni
Uno spiraglio di futuro, di Santina Mobiglia
9 *La politica estera dell'instabilità. Intervista a Riccardo Noury*, di Daniele Scaglione
10 *Culto e interpretazione di Gertrude Stein*, di Cosma Siani
Lasciando l'Europa, di Daniela Daniele
11 *Il primo dizionario sui giochi*, di Vittorio Marchis
Come coniugare il verbo divorziare?, di Vittorio Coletti
12 *Premio Calvino: il vincitore, i segnalati e il bando*
14 *Il linguaggio e il potere*, di Massimo Arcangeli

LIBRO DEL MESE

- 15 **ROBERTO CASATI** *Prima lezione di filosofia*, di Diego Marconi e Luigi Perissinotto

RELIGIONI

- 16 **ADELE MONACI CASTAGNO** *L'agiografia cristiana antica. Testi, contesti, pubblico*, di Emanuela Prinivalli
MARIO MIEGGE *Vocazione e lavoro*, di Paolo Ferrero

ECONOMIA

- 17 **IGOR PIOTTO** *Il diritto allo sguardo. La cultura del controllo nelle relazioni industriali*, di Alessandro Casiccia
ANDREW WATT, ANDREAS BOTSCH E ROBERTA CARLINI (A CURA DI) *Dopo la crisi*, di Lia Fubini

STORIA

- 18 **GIROLAMO ARNALDI** *Conoscenza storica e mestiere di storico*, di Enrico Artifoni
MARIA CLARA ROSSI (A CURA DI) *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, di Elisabetta Lurgo
Babele: Europa, di Bruno Bongiovanni
19 **EMILIO GENTILE** *Contro Cesare*, **MARCEL GAUCHET** *L'avènement de la démocratie. III*, e **ARTURO PEREGALLI** e **RICCARDO TACCHINARDI** *L'Urss e la teoria del capitalismo di stato*, di Bruno Bongiovanni
SERGIO CAMPAILLA (A CURA DI) *Carlo Michelstaedter*, e **CARLO MICHELSTAEDTER** *La melodia del giovane divino*, di Angiolo Bandinelli

- 20 **DONALD SASSOON** *Come nasce un dittatore*, di Gian Giacomo Migone
GERARDO PADULO *I finanziatori del fascismo*, di Dora Marucco
21 **LUCIANO ALLEGRA** *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-45)*, di Marco Palla
LUCIO CEVA *Spagne 1936-1939*, di Claudio Venza

SOCIETÀ

- 22 **NANDO DALLA CHIESA** *La convergenza*, di Rocco Sciarrone
SALVATORE LUPO *Potere criminale*, di Luca Storti
23 **GIACOMO DI GENNARO E ANTONIO LA SPINA** (A CURA DI) *I costi dell'illegalità*, di Vittorio Mete

SALONE DEL LIBRO

- 24 **SCHEDI** di Camilla Valletti, Giuliana Olivero, Mario Cedrini e Silvia Ceriani
25 **SCHEDI** di Serena Sartore, Stefano Moretti e Luigi Marfè

LETTERATURE

- 26 **FRED WANDER** *Hôtel Baalbek*, di Hannes Krauss
SALMAN RUSHDIE *Luka e il fuoco della vita*, di Silvia Albertazzi
VASILE ERNU *Nato in Urss*, di Claudio Canal
27 **EMINE SEVGI ÖZDAMAR** *Il ponte del corno d'oro*, di Eva-Maria Thüne
HEINER MÜLLER *Guerra senza battaglia*, di Daniela Nelva

CLASSICI

- 28 **SEUMAS O'KELLY** *La tomba del tessitore*, di Elisabetta D'Erme
HONORÉ DE BALZAC *Piccole miserie della vita coniugale*, di Anna Fierro
29 **GRAZIA DELEDDA** *Amore lontano. Lettere al gigante biondo (1891-1909)*, di Mariolina Bertini
PIETRO ARETINO *Teatro. I. Cortigiana (1525-1534)*, di Rinaldo Rinaldi

NARRATORI ITALIANI

- 30 **ROMANA PETRI** *Tutta la vita*, di Maria Vittoria Vittori
ENRICO REMMERT *Strade bianche*, di Daniele Santero
WU MING *Anatra all'arancia meccanica. Racconti 2000-2010*, di Stefano Moretti
31 **CRISTIAN VITALI** *Calcio e bidoni*, e **MASSIMO COPPOLA** e **ALBERTO PICCININI** *Atlante illustrato del calcio '80*, di Mario Cedrini
ALBERTO CUSTERLINA *Mano nera* e **LUCIANO MARROCU** *Il caso del croato morto ucciso*, di Luca Terzolo

BIOGRAFIE

- 32 **MATTEO COLLURA** *Il gioco delle parti. Vita straordinaria di Luigi Pirandello*, di Giovanna Lo Presti
PIETRO CITATI *Leopardi*, di Raoul Bruni

FOTOGRAFIA

- 33 **PAOLO BERTELLA FARNETTI** (A CURA DI) *Returning memories. Pier Luigi Remaggi in Axum 1935-36*, di Adolfo Mignemi
WEEGEE *Weegee di Weegee. Un'autobiografia*, di Mario Dondero
EDMUND ENGELMAN *Berggasse 19. Lo studio e la casa di Sigmund Freud. Vienna 1938*, di Marco Maggi

ARTE

- 34 **CLAUDIO GIUNTA** *Come si diventa "Michelangelo"* e **TOMMASO MONTANARI** *A cosa serve Michelangelo?*, di Enrico Castelnovo
MARIA TERESA FIORIO E VALERIO TERRAROLI (A CURA DI) *Tiepolo e le storie di Scipione*, di Edoardo Villata
MICHELE TOMASI *Monumenti d'avorio*, di Francesca Pistone

PSICOLOGIA

- 35 **ONNO VAN DER HART, ELLEN R. S. NIJENHUIS** e **KATHY STEELE** *Fantasma nel sé*, di Valentina Martinelli
ELENA GAGLIASSO E GIULIA FREZZA (A CURA DI) *Metafore del vivente*, di Alessandro Lenci
GLAUCO CECCARELLI (A CURA DI) *La psicologia italiana all'inizio del Novecento*, di Mario Quaranta

SCIENZE

- 36 **JERRY COYNE** *Perché l'evoluzione è vera*, di Aldo Fasolo
MASSIMILIANO BUCCHI E GIUSEPPE PELLEGRINO (A CURA DI) *Annuario scienza e società 2011*, di Giuseppina De Santis
LUSELLA BATTAGLIA *Bioetica senza dogmi*, di Mario Quaranta

QUADERNI

- 37 *Camminar guardando, 15*, di Mattia Patti
38 *L'intervista: Giorgio Scerbanenco, inventore di un nuovo genere. Intervista a Roberto Pirani* di Mariolina Bertini
39 *Effetto film: Poetry di Lee Chang-dong*, di Francesco Pettinari

SCHEDE

- 41 **LETTERATURE** di Luigi Marfè, Franco Pezzini, Stefano Moretti e Marilena Renda
43 **INFANZIA** di Fernando Rotondo e Camilla Valletti
44 **STORIA** di Frédéric Ieva, Gabriele Proglia, Danilo Breschi, Giovanni Scirocco ed Elena Fallo
45 **INTERNAZIONALE** di Roberto Barzanti, Gabriele Proglia, Claudio Vercelli, Daniele Rocca e Francesco Regalzi
46 **MEDIOEVO** di Giuseppe Sergi, Caterina Ciccopiedi, Rosa Canosa, Walter Meliga e Marta Gravela

Lettore di ebook
Leggo IBS PB603

- Tecnologia E-ink
- Alta qualità di lettura anche alla luce del sole
- Connessione wi-fi e free 3G
- Consulta il catalogo ebook di IBS come dal tuo PC
- Scarica e leggi i tuoi libri ovunque
- Zero costi di connessione 3G: ci pensa IBS



Prodotti e servizi
per la lettura

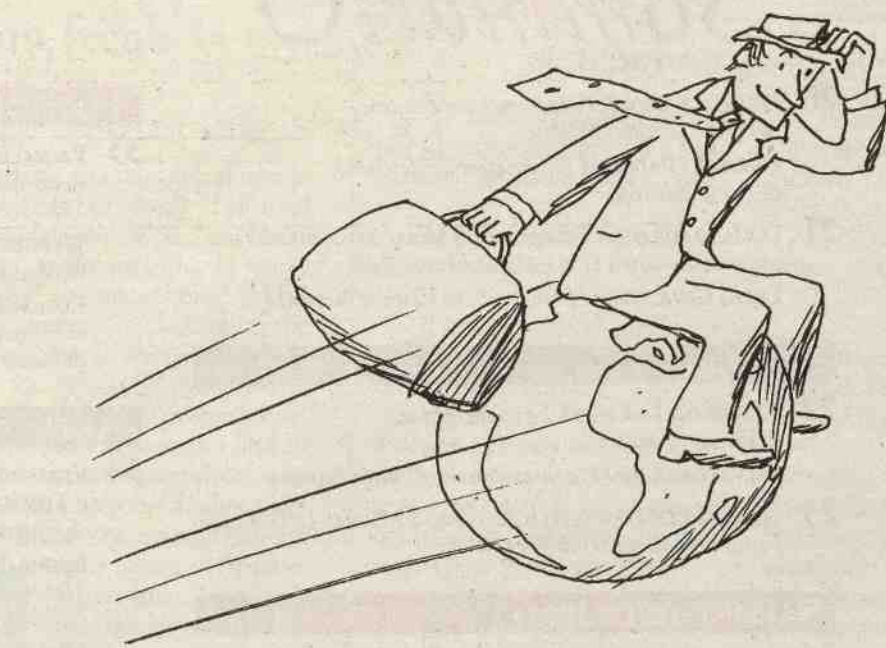
Ordinalo su www.ibs.it

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Inaugurata all'insegna della polemica, la 37ª edizione della Fiera del libro di Buenos Aires ha uno spazio espositivo superiore a tutte le precedenti e si prevede un nuovo record di affluenza di pubblico, che supera ormai da anni il milione di persone. Tra gli invitati l'ultimo premio Nobel per la letteratura Mario Vargas Llosa, la cui presenza ha provocato un aspro dibattito politico. Lo scrittore peruviano doveva inaugurare la manifestazione, ma un gruppo di intellettuali vicini al governo si è opposto. L'autore, infatti, noto per le sue idee conservatrici, ha ripetutamente criticato l'orientamento progressista delle attuali autorità argentine. Alla fine il premio Nobel non ha partecipato alla cerimonia inaugurale, ma il giorno successivo oltre mille persone hanno assistito a una sua conferenza tutta imperniata sulla letteratura, nella quale non sono però mancati gli spunti politici. La prima attività di Vargas Llosa nella capitale argentina è stata una visita al museo dedicato a Borges, il grande scrittore argentino del quale è un fervente ammiratore. Si è poi immerso nella vita culturale di Buenos Aires, ricca di mostre, esposizioni, concerti e spettacoli. Quanto alla Fiera del libro, oltre all'attrazione per la presenza del premio Nobel, le nuove tecnologie per la lettura hanno avuto per la prima volta un notevole protagonismo. Tutte le novità in questo campo sono esposte nello spazio dedicato alla lettura digitale, argomento centrale di seminari, tavole rotonde, conferenze e dibattiti, con un incrocio di argomenti a favore e contro. Sono stati invitati esperti internazionali, tra cui Bob Stein dell'Istituto americano per il futuro del libro. Fra le tante attività della fiera, un festival della poesia con la partecipazione tra gli altri dell'italiano Milo de Angelis. Ottimistiche le previsioni per quanto riguarda il giro d'affari. Nonostante la controversa partenza, la Fiera del libro di Buenos Aires 2011 promette bene.

da NEW YORK Alfredo Ilardi

Che Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti, fosse un accanito bibliofilo è noto. Scrivendo all'amico John Adams confessava di non potere vivere senza libri. A Monticello, la casa in stile palladiano da lui progettata e costruita in cima a un'altura che domina la città di Charlottesville in Virginia, la sua biblioteca nel 1783 era composta da 2.640 volumi. Un numero imponente, se si considera che una buona biblioteca privata all'epoca contava in America poche centinaia di libri. Jefferson quasi triplicò la sua raccolta quando soggiornò a Parigi come primo rappresentante degli Stati Uniti in Francia, dove, come egli stesso ricordava, trascorse alcune estati alla ricerca di libri che riguardavano l'America o comunque di testi "rari e significativi in ogni campo del sapere". Erede oltre Atlantico degli illuministi europei, Jefferson vedeva nei libri uno strumento privilegiato per mettere ordine nel proprio universo conoscitivo. Questi volumi andarono dispersi in due occasioni. Una parte fu venduta dallo stesso Jefferson per ricostituire il nucleo della collezione della Biblioteca del Congresso, bruciata dagli inglesi nel 1815, un'altra fu dispersa dagli eredi alla sua morte nel 1826. E di circa un mese fa la notizia, riportata con grande evidenza, in particolare dal "New York Times", che 74 volumi di



VILLAGGIO GLOBALE

quest'ultima biblioteca, contrassegnati con le iniziali "TJ", sono stati ritrovati, dopo un'appassionante "caccia al tesoro", presso l'Università di Washington a St. Louis nel Missouri. I titoli di queste opere confermano appieno gli interessi enciclopedici di Jefferson: classici greci e latini in lingua originale, trattati di medicina, astronomia, storia, filosofia e architettura. Essi si aggiungono a quelli già rinvenuti e concentrati nell'Università della Virginia e a Monticello nello sforzo continuo di ricostituire l'ultima collezione dello statista bibliofilo. Il grande rilievo con cui la stampa ha diffuso questa notizia non è casuale, ma in sintonia con l'interesse spontaneo, radicato nella società americana, per il proprio passato e con il desiderio di acquisire e preservare ogni elemento che permetta di ricostruire le fondamenta della propria cultura e il pensiero dei suoi protagonisti.

da BERLINO Irene Fantappiè

Davvero splendida la mostra su Else Lasker-Schüler nel Museo di arte contemporanea di Berlino, e pregevole il catalogo appena pubblicato. Else Lasker-Schüler, poetessa e scrittrice, ha lasciato 150 disegni finora mai esposti e comunque poco noti. O al massimo recepiti come mere illustrazioni della sua opera poetica; come creazioni secondarie, derivate dalla sua scrittura. Dalla mostra a Hamburger Bahnhof si esce chiedendosi se non sia vero (anche) il contrario. In Else Lasker-Schüler le arti figurative e la letteratura si influenzano reciprocamente, come d'altra parte nella *koinè* artistico-letteraria berlinese d'inizio secolo di cui l'autrice aveva fatto parte. A Berlino Else si era trasferita nel 1895 assieme al primo dei due mariti, il Berthold Lasker del quale adottò il cognome, ed era stata poi, pur oppressa dalle difficoltà finanziarie, una delle animatrici del celebre Café des Westens, che nella mostra è infatti riprodotto all'entrata. Fu molto amica di scrittori come Benn, Trakl, Karl Kraus (che sulle pagine della "Fiaccola" usava indire raccolte di fondi a suo favore; Else gli rispondeva con deliziose lettere illustrate), ma anche degli artisti dell'espressionismo tedesco. Morirà a Gerusalemme nel 1945, dopo aver perso la cittadinanza tedesca per via delle leggi razziali ed essere stata cacciata anche dalla Svizzera dove all'inizio aveva trovato rifugio. "Sono nata a Tebe (in Egitto), e sono venuta al mondo anche a Eberfeld, nella regione del Reno. Fino a undici anni sono andata a scuola, so-

no diventata Robinson, ho vissuto per cinque anni in Oriente, e da allora vengo". L'unico dato vero di questa lettera di Else Lasker-Schüler a Pinthus è la nascita a Eberfeld. Emergono chiaramente due tendenze fondamentali: la volontà di creare maschere e identità fittizie, e la fascinazione per l'Oriente. Nei disegni, come spesso anche nelle poesie e nelle lettere, Else si raffigura nei panni del suo alter ego preferito, Jussuf principe di Tebe. Jussuf è molte cose insieme: sta fra Bibbia e Corano, fra Occidente e Oriente, fra maschile e femminile, fra tempo passato e presente. Else è stregata in particolare dall'Egitto, che però visiterà solo negli ultimi anni di vita. D'altra parte, non è dall'Egitto reale che trae ispirazione: è a Berlino, scriverà poi, che "sono stata Jussuf più intensamente". I disegni raffigurano Jussuf in città vere (Il Cairo, Napoli, Genova) o fantastiche, spesso circondato da volti aguzzi e rigorosamente di profilo che ricordano le *Cinque donne per strada* di Kirchner o i disegni dell'amico Franz Marc. La bidimensionalità e i colori violenti dell'espressionismo europeo si mischiano in modo originale, in questi disegni, con i motivi orientali (anche nelle lettere esposte, in cui persino la calligrafia diventa arabeggiante: sembra arabo ma è tedesco, un perfetto punto di congiunzione non solo tra Oriente e Occidente ma, trattandosi di calligrafia, anche tra disegno e scrittura). Colpisce infine una foto dell'autrice in fondo all'ultima sala. Siamo a Venezia, negli anni venti, in una piazza San Marco che pullula di ricche signore in cappelli e borsette ricercate. E al centro c'è lei, con il suo enorme cappotto e gli anelli che Benn definiva "da donna di servizio"; è sotto a un monumento, in una posa distorta, da statua, e i piccioni la circondano come se anche lei fosse una delle pietre di Venezia. Else si mette in scena, ma in modo perfettamente consapevole, al contrario, viene da pensare, delle donne che passeggiano sullo sfondo.

da LONDRA Florian Mussnug

Il filosofo politico John Gray deve la sua fama di intellettuale iconoclasta e provocatore a due libri straordinari. *Straw Dogs* (2002) è un violento attacco all'umanesimo progressista, sulla scia di Hobbes e Schopenhauer, e una cupa visione del futuro della nostra specie. *Black Mass: Apocalyptic Religion and the Death of Utopia* (2007) applica la stessa prospettiva alle utopie laiche e suggerisce, in termini deliberatamente

scioccanti, che movimenti politici diversissimi come il bolscevismo, il nazismo e il neoliberalismo sono eredi di un'unica fatale tradizione: il cristianesimo apocalittico. L'ultimo libro di Gray, *The Immortalization Commission: Science and the Strange Quest to Cheat Death* (2011) tocca corde simili. Al centro della nostra fascinazione per il progresso, sostiene Gray, c'è l'ossessione per la natura della morte. La scienza però non dà salvezza: l'umanità è alla lunga condannata all'estinzione. Il libro è diviso in due parti: nella prima parte vengono discussi alcuni tentativi tardovittoriani di comunicare con i morti e dimostrare la prosecuzione della vita dopo la morte. La storia di Henry Sidgwick e della Society for Psychical Research è nota, e il lettore che vuol saperne di più può consultare *Literature, Technology and Magical Thinking* (2001) di Pamela Thurschwell, o il brillante saggio di Roger Luckhurst, *The Invention of Telepathy* (2002). Tuttavia, la versione che ne dà Gray ha i suoi pregi: senza curarsi troppo dei dettagli storici, il filosofo riesce nell'intento di tracciare il quadro teorico più ampio. Sorprende dunque che la seconda parte, sulla storia del bolscevismo, difetti proprio di un approccio teorico forte. Di Gray, come sempre, il lettore apprezza l'occhio acuto per il particolare aneddotico: il libro contiene un commovente resoconto della storia d'amore tra H. G. Wells e la segretaria di Gorky, Moura Budberg, e i dettagli grotteschi sul piano, promosso dalle autorità, di preservare il cadavere di Lenin. Ma la fascinazione di Gray per gli eventi drammatici, insieme alla sua predilezione per l'iperbole e una retorica violenta, possono facilmente trasformarsi in gusto per il sensazionale. L'analisi che Gray fa della fase culminante del terrore sovietico è talmente densa di dettagli macabri e atroci, che a tratti è difficile scorgere le linee guida dell'argomentazione. Gray è ovviamente nel giusto quando insiste che nella prima fase del potere sovietico l'occultismo e uno spietato opportunismo spesso marciavano fianco a fianco con un'incontrollata violenza. Ma non abbiamo bisogno di descrizioni lunghe varie pagine per esserne convinti. Il messaggio antiumanista dell'autore resta chiaro e più inquietante che mai; *The Immortalization Commission*, tuttavia, aggiunge poco ai risultati già ottenuti da Gray.

Refusario



Sull'"Indice" di aprile,

- A p. 12 il titolo dell'articolo di Mario Cedrini avrebbe dovuto essere "Una indescrivibile ferocia e una **sorprendente** incompetenza".
- A p. 23 l'attuale e-mail di Walter Meliga è: walter.meliga@unito.it e non meliga@cisi.unito.it come erroneamente scritto;
- la riga biografica relativa al recensore Margherita Quaglino (assegnista di ricerca all'Università per stranieri di Siena) è stata erroneamente attribuita a M. Castellani.

Ce ne scusiamo con lettori, autori e recensori.

Blanchot e l'amicizia che sa accogliere e distanziarsi

La bottiglia affidata al mare

di Marco Dotti



“Forse la scrittura è testamentaria”. Forse ogni foglio scritto è come “la bottiglia affidata al mare”, che imprevedibilmente, comunque e dovunque tirino le onde, “ritorna sempre” a casa. Sono parole di Maurice Blanchot, disperse nel mare della sua produzione successiva agli anni settanta e affidate, è il caso di dirlo, a una *plaque* dedicata a Dionys Mascolo, pubblicata nel 1996 dall’editore Fourbis, con il titolo *Pour l’amitié*. Le poche, ma significative pagine per l’amico – che da par suo aveva promosso presso Gaston Gallimard la pubblicazione di *Faux pas* (1943) e con il quale il 6 settembre di ventisei anni prima Blanchot aveva redatto la *Déclaration sur le droit à l’insoumission dans la guerre d’Algérie* – erano già apparse in forma di premessa a uno degli ultimi libri di Mascolo, la raccolta *A la recherche d’un communisme de pensée*. E questa comunità invisibile, questo *communisme de pensée* fu sempre e comunque fra i tratti che più avevano avvicinato la storia e la sensibilità di Mascolo e Blanchot. Edita nel 1993, la “recherche” di Mascolo era stata per entrambi occasione di riflettere sul *punctum dolens* e, al tempo stesso, sull’inesaurita “necessità del comunismo” alla

quale, già nel 1953, ancora per Gallimard, l’“amante” di Marguerite Duras, “amico” di Blanchot e Antelme aveva dedicato uno dei suoi primi lavori: *Le communisme. Révolution et communication ou la dialectique des valeurs et des besoins*. “L’amicizia, caro Dionys, avrei voluto interrogarla da lontano con Lei, che è così presente, come coloro che lo sono ancora di più, poiché, scomparsi, non possono risponderci se non con la loro scomparsa: i morti che abbiamo lasciato si assentassero e che ci hanno posti in colpa, poiché non siamo mai innocenti della loro morte”, scriveva Blanchot all’amico, che sarebbe scomparso davvero, l’anno seguente. Scriveva dandogli del “Lei” come se quella formalità, istituendo la distanza, preservasse anche la possibilità stessa del pensare. Nel 1971, in un’importante raccolta di saggi, intitolata non a caso *L’Amitié* (Gallimard, 1971), Blanchot aveva d’altronde tematizzato la necessità di rivolgersi agli amici, stabilendo un’apparentemente paradossale esplorazione di quel “congedo infinito” che ha nome “amicizia”. Si può davvero credere, concludeva allora Blanchot, nel capitolo finale del libro ora tradotto da Rosanna Cuomo e Monica Ghidoni, per la cura di Riccardo Panattoni e Gianluca Solla (*L’amicizia*, pp. 346, € 26, Marietti 1820, Genova-

Milano 2010), che qualcuno da cui abbiamo preso definitivamente congedo possa tornare dall’altra riva, al punto da indurci a supporre che “la morte possieda la falsa virtù di restituire all’intimità coloro che sono stati separati da seri contrasti”? La stessa domanda tornerà in apertura della *plaque* per Mascolo, e sarà ancora questione di pensiero *in assenza*, se non propriamente a distanza. E possibile, si chiede Blanchot, pensare l’amicizia senza praticarla? Non a caso, come notano Panattoni e Solla nella loro premessa, c’è un primo scoglio da affrontare, nella lettura dell’*Amicizia*. Cosa spinge un autore a intitolare così un libro di saggi sull’arte, la letteratura e la politica? Dissimulazione? Tentativo di depista-

del Maggio, arrivato alla Sorbonne dove Michel Foucault stava tenendo un discorso, Blanchot scambiò alcune parole con l’amico – che non aveva, d’altronde, mai incontrato *vis à vis* – rinunciando a farsi riconoscere. Da qui, anche la necessità di ricorrere al “Lei”, persino con gli amici più cari. Discrezione e lontananza, quindi, come tutela, se non proprio come costruzione di uno spazio vuoto ma carico di possibilità.

È in questo vuoto e solo in questo vuoto che, per lui, la figura concettuale dell’amico può giocare il proprio ruolo. “Amico”, commentavano d’altronde Gilles Deleuze e Félix Guattari in *Che cos’è la filosofia?* (Einaudi, 1996, e c’è da rilevare, anche se di passaggio, che *Qu’est-ce que la philosophie?* è un libro

chiave e critico anche nella loro, di amicizia, come ricorda François Dosse nel suo *Gilles Deleuze et Félix Guattari. Une biographie croisée*, La Découverte, 2007), come appare già con la filosofia greca, non designa più un “personaggio estrinseco, un esempio o una circostanza empirica”, cosa che ancora avveniva nel pensiero sapienziale e orientale, impostato sulla saggezza e non sulla *philia*. La filosofia, sostengono Deleuze e Guattari, rimanda all’amico come a



una presenza intrinseca al pensiero stesso, una sua condizione di possibilità, “una categoria vivente, un vissuto trascendentale”. Ecco, allora, che proprio a Blanchot Deleuze e Guattari riconoscono il merito di avere reintrodotta l’“amico” nella modernità. E di averlo reintrodotta come “personaggio concettuale” che interroga e si interroga sulle possibilità stesse del pensiero. Anche quando l’amico è assente. O forse proprio in quanto assente. I morti, scriveva d’altronde Blanchot sempre ripensando a Mascolo, non solo ci interrogano, ma “ci fanno provare la certezza di essere colpevoli di non averli trattieneuti e di non averli accompagnati sino alla fine”. Eppure è proprio nello spazio bianco che provoca (e in parte è provocato da) questa certezza che Blanchot colloca la figura dell’amicizia. Se la *philia* greca è reciprocità, “scambio dello

Stesso con lo Stesso, ma mai apertura all’Altro”, per Blanchot, concludono Deleuze e Guattari, l’amicizia è però colta in una “deviazione, una certa fatica, un certo sconcerto tra amici che la converte [l’amicizia] nel pensiero del concetto come diffidenza e pazienza infinite”. Deviazione che, di certo, Blanchot ci costringe a compiere, nel labirinto dei saggi raccolti nell’*Amitié*.

dotti@tysm.org

M. Dotti insegna professioni dell’editoria all’Università di Pavia

Segnali

Marco Dotti*Blanchot e l'amicizia***Franco Marengo***Nussbaum e la centralità democratica della cultura umanistica***Massimo Vallerani***Una valutazione scientifica irrazionale sforna prodotti scadenti***Francesco Cifaloni***Meridionali e stranieri: migrazioni a confronto***Daniele Scaglione e Riccardo Noury***Paura, blocchi e business: la politica estera dell'instabilità***Cosma Siani***Il ritorno di Gertrude Stein***Vittorio Marchis***Il primo dizionario dei giochi***Premio Calvino XXIV edizione***Il vincitore, i segnalati, il comunicato della giuria e il nuovo bando***Massimo Arcangeli***Italia, 150 anni: il linguaggio e il potere*



Martha Nussbaum e la centralità democratica della cultura umanistica

Il coro globale e l'eco casereccio

di Franco Marengo

Agli studenti che mi interrogano sulle prospettive di lavoro che li aspettano dopo la laurea, rispondeva una volta citando un articolo che mi è capitato di leggere sul "Corriere della sera" nella primavera del 2005. L'autore era un illustre economista, Francesco Giavazzi, che raccontava come un banchiere londinese gli avesse confidato i criteri di reclutamento delle nuove leve nei settori più delicati della sua banca: porte chiuse ai laureati in economia e in giurisprudenza, e porte spalancate a laureati in materie umanistiche, soprattutto se classicisti. Perché mai, si domanderà il lettore stupefatto: la ragione era che mentre i primi risultavano prigionieri di modelli di ragionamento rigidi e prefissati, i secondi disponevano di una flessibilità mentale che li predisponesse ad affrontare qualunque situazione inaspettata con libertà di immaginazione e con sostanziale equilibrio.

Ho detto "rispondeva", al passato, perché ora non sono più così ottimista, e la ragione me la spiega un libretto di Martha C. Nussbaum (*Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, introd. di Tullio De Mauro, pp. 160, € 14, il Mulino, Bologna 2011), che dovrebbe diventare lettura obbligatoria per i funzionari del Ministero dell'Istruzione (Gelmi in testa), per i docenti della scuola e dell'università e per i nostri serafici politici: "Ci troviamo nel bel mezzo di una crisi di proporzioni inedite e di portata globale. Non mi riferisco alla crisi economica (...) mi riferisco a una crisi che passa inosservata, che lavora in silenzio, come un cancro; una crisi destinata ad essere (...) ben più dannosa per il futuro della democrazia: la crisi mondiale dell'istruzione. Sono in corso radicali cambiamenti riguardo a ciò che le società democratiche insegnano ai loro giovani (...). Le nazioni sono sempre più attratte dall'idea del profitto; esse e i loro sistemi scolastici stanno accantonando, in maniera del tutto scriteriata, quei saperi che sono indispensabili a mantenere viva la democrazia. Se questa tendenza si protrarrà, i paesi di tutto il mondo ben presto produrranno generazioni di docili macchine anziché cittadini a pieno titolo, in grado di pensare da sé, criticare la tradizione e comprendere il significato delle sofferenze e delle esigenze delle altre persone. Il futuro delle democrazie di tutto il mondo è appeso a un filo".

Per restare per un momento fra le cose di casa nostra, parole come queste dovrebbero mettere in guardia contro la vulgata di opposizione ai recenti provvedimenti su scuola e università: i tagli finanziari al nostro sistema educativo, spesso al centro della polemica, non sono che lo strumento di una politica organica e premeditata di riduzione della democrazia così come la concepisce la Costituzione, insieme alle costituzioni dell'Occidente e del resto del mondo, tradizionalmente sollecite verso la formazione dei cittadini, ma ora messe in discussione. Per Nussbaum "le capacità intellettuali di riflessione e pensiero critico sono fondamentali per mantenere vive e ben salde le democrazie", eppure "gli studi umanistici e artistici vengono ridimensionati, nell'istruzione primaria e secondaria come in quella universitaria, praticamente in ogni paese del mondo. Visti dai politici come fronzoli superflui, in un'epoca in cui le nazioni devono tagliare tutto ciò che pare non serva a restare competitivi sul mercato globale, essi stanno rapidamente sparendo dai programmi di studio, così come dalle teste e dai cuori di genitori e allievi".

La filosofia morale di Martha Nussbaum non ha bisogno di presentazione per il pubblico italiano, che la conosce attraverso un'impressionante serie di libri, fra cui *Il giudizio del poeta. Immaginazione letteraria e vita civile* (Feltrinelli, 1996), *L'intelligenza delle emozioni* (il Mulino, 2004; cfr. "L'Indice", 2004, n. 12), *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea* (Carocci, 2006), *Le nuove*

frontiere della giustizia (il Mulino, 2007; cfr. "L'Indice", 2008, n. 5), ampi studi che convergono verso quest'ultima "denuncia" e "invito ad agire", che li riprende e articola in più punti, non abbandonando mai la presa: la svalutazione dei saperi umanistici è parte di una politica premeditata e totalizzante, alla stessa stregua e nello stesso sistema delle pratiche del capitalismo speculativo, del liberismo antiliberal, del monopolismo informativo, delle cricche corruttrive, e di slogan tipo "con la cultura non si mangia" – nient'altro che l'eco casereccio di un sempre più incalzante coro globale. La conseguenza (non detta, ma facilmente estrapolabile): da questa situazione non si esce se non sforzandosi di trovare collegamenti con il resto del mondo, e scambiando esperienze e iniziative con chi vi nutre le stesse idee e le stesse esigenze, per proporre una generale revisione delle politiche oggi in atto.

Ed è proprio questo che fa Nussbaum, istituendo un confronto fra le pratiche educative principalmente degli Stati Uniti e dell'India, ma parlando molto anche dell'Europa e implicitamente dell'Italia, dove la sua diagnosi colpisce i nuclei vitali dell'attuale azione di governo. Scopriamo così che le tradizioni di paesi pur lontani e culturalmente eterogenei si sono notevolmente avvicinate in passato proprio nell'applicare, con Tagore, Dewey e altri educatori illuminati, il metodo socratico per educare l'individuo al ragionamento indipendente, alla critica dell'esistente, all'assunzione di responsabilità, al riconoscimento dell'altro e alla condivisione dei suoi bisogni, all'apprezzamento della bellezza, e a rifuggire da tutto quanto è chiusura, esaltazione dell'io, rifiuto del confronto, localismo, pregiudizio di gruppo; e scopriamo altresì quanto, nell'arco degli ul-

timi decenni, questa convergenza virtuosa di sistemi diversi si sia rarefatta, e gli obiettivi originari dispersi, sotto l'incalzare di uno scopo unico, il profitto ottenuto qui e ora, con qualsiasi mezzo, come unico orizzonte di un agire – e "inculcare" informazioni – senza prospettive.

Non è un caso che dall'America provenga oggi un poderoso invito all'educazione interclassista, interculturale e interreligiosa: l'appello di Nussbaum non è un volo di fantasia, perché a lei, a casa sua, tale prospettiva appare ancora aperta. E invece, tanto per parlar chiaro, essa è ridotta al lumicino a casa nostra, al punto di affidarsi a una tradizione

ne singolarmente ancora combattiva ma estenuata, e sempre di meno a un concreto, e solidale, e crescente corpo di opinione. Non perdiamo tempo a nominare le insidie che quotidianamente la indeboliscono e irridono, ma una cosa va espressamente indicata: la manipolazione e l'inquinamento del discorso civile hanno raggiunto da noi un tale livello da precludere anche la semplice comprensione degli oggetti di tale discorso (già vedo i sorrisi di sufficienza dei nostri "esperti" di fronte alla concretezza e all'assenza di retorica nel libro di Nussbaum). Parlando di democrazia, educazione, responsabilità, giustizia, la nostra comunicazione pubblica sta praticando significati doppi, registri svianti che confondono e fanno apparire realtà ciò che è solo invenzione e improvvisazione, e che educano a un solo obiettivo, l'indifferenza, il cinismo verso tutto e verso tutti. Questa è una crisi ulteriore rispetto a quella dell'educazione segnalata da un'intellettuale americana: sulla china della decadenza noi siamo all'avanguardia rispetto al resto del mondo occidentale.

marencof@tin.it

F. Marengo è professore emerito di letterature comparate all'Università di Torino

La direzione della corsa

Edouard Brézin, che fu presidente dell'Accademia delle Scienze francese, sostiene che la lampadina non è stata inventata per migliorare la candela. Un'affermazione ovvia, probabilmente, che ne sottende un'altra, ossia che il progresso non è lineare, ma procede spesso per imprevedibili e improvvisi scarti e accelerazioni. Il progresso pretende coraggio. La scienza e la ricerca, che ne sono lo strumento principale, hanno bisogno per questo di tempo, stabilità, creatività, perseveranza. Laurent Ségalat, direttore di ricerca al Centre National de la Recherche Scientifique, racconta nel libro *La scienza malata? (Come la burocrazia soffoca la ricerca)*, pp. 158, € 13,50, Raffaello Cortina, Milano 2010) come invece l'esperienza francese che si è dipanata dagli anni novanta a oggi sia la dimostrazione di come un eccesso di burocratizzazione e di competizione soffochi e inibisca risultati significativi in campo scientifico. Con un taglio polemico-informativo, Ségalat dimostra come la "curva produttività della ricerca pubblica-livello di competizione per l'attribuzione delle risorse" è una curva a campana, non una funzione crescente. Esiste una soglia nel livello di competizione oltre la quale la ricerca crea più effetti nefasti che effetti positivi. Gli investimenti pubblici appaiono sempre più condizionati da meccanismi di certificazione della qualità della ricerca del tutto autoreferenziali e ingannevoli (di cui l'*impact factor* costituisce l'esempio più luminoso), che favoriscono le mode scientifiche, i gruppi di potere e di

controllo esistenti, la quantità anziché la qualità degli articoli pubblicati sulle riviste, le preferenze di determinati ambiti di ricerca da parte del potere politico. La competizione impone inoltre sistemi di controllo i cui costi rischiano – se non lo sono già – di essere superiori ai benefici che si possono ricavare dalle forme di selezione degli investimenti che ne derivano.

Ségalat vede in questo processo – la cui deriva già in atto, ci dice, non può che determinare un abbassamento progressivo dei risultati scientifici e quindi della loro utilità sociale ed economica – una sorta di "fine della scienza". Come reagire? Ritornare a un sistema di fatto valutativo sarebbe sbagliato perché favorisce solo i ricercatori passivi e non stimola i migliori: un livello accettabile di competitività fa bene al sistema scientifico. La sua proposta è di non conside-

derare la scienza come elemento inalterabile della società, un aspetto necessario e imprescindibile, le cui prestazioni costituiscono la cartina di tornasole della salute pubblica. È necessario, al contrario, fermarsi e riflettere sulla direzione della corsa, avendo la consapevolezza che il punto di partenza non sono i finanziamenti o la costruzione di relazioni con il potere pubblico, bensì la credibilità della scienza, la sua arma più potente. Un saggio impietoso e a tratti divertente, quello di Ségalat, ma che soprattutto può aiutarci a riflettere sul futuro dell'università italiana che la riforma appena approvata sta preparando.

BRUNO MAIDA





Il sonno della ragione rottama i libri e sforna prodotti (scadenti)

Cosa c'è di scientifico in questa valutazione?

di Massimo Vallerani

I blog non sono sempre il luogo migliore dove manifestare un pensiero intelligente. Piergiorgio Odifreddi ha rispettato la regola in pieno: in un suo post su repubblica.it del 25 gennaio, subito dopo che la ministra Gelmini ha annunciato la composizione dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur) senza nessun umanista al suo interno, il matematico poligrafo risponde così alle prevedibili reazioni degli umanisti: "Questo arroccamento in difesa puzza di corporativismo e di mantenimento di privilegi. Forse è invece tempo che anche alle facoltà umanistiche vengano applicati i criteri di valutazione e di produttività da sempre in vigore nelle facoltà scientifiche. In fondo, i risultati della ricerca vengono dovunque chiamati 'produzione scientifica', e non si vede perché si dovrebbero continuare a usare due pesi e due misure solo per preservare l'esistente, che gli umanisti chiamano *status quo*", e poco dopo, con enfasi da ventennio, rincara: "E quella stessa lobby che ora è stata ridimensionata nell'Anvur e sta combattendo per la propria sopravvivenza, timorosa che ormai non solo il governo, ma anche gli studenti abbiano capito che essa sta per finire inesorabilmente nel cestino dei rifiuti della storia". Che da questo ministero uscisse una bestialità come la scelta dei membri dell'Anvur era cosa prevedibile. Che un *soi-disant* intellettuale come Odifreddi si accodasse chiocciolo e soddisfatto a cotanta ministra era meno scontato. Forse l'odore della vittoria rende ebbri. E anche ciechi.

Le facoltà umanistiche sono già dentro un sistema di valutazione; chiedono solo di tener conto delle diverse forme di comunicazione dei risultati della ricerca rispetto alle facoltà scientifiche che hanno imposto a tutti i propri criteri. Di quali "privilegi" parli Odifreddi poi non è chiaro. È noto a tutti, forse anche a lui, che i finanziamenti alle facoltà umanistiche sono di dieci-venti volte inferiori a quelli delle facoltà scientifiche e comunque oggi sono pari allo zero. Ma non è questo il punto. È sul piano culturale che il ragionamento di Odifreddi, purtroppo condiviso da molti scienziati italiani, mostra il suo aspetto più sterile. Tutte le persone dotate di senno sono convinte che il grado di analfabetismo scientifico in Italia sia un problema drammatico. Come drammatico è il calo degli iscritti alle facoltà scientifiche non applicative; un dato che, forse, qualche problema interno alle forme di selezione e organizzazione dei corsi lo dovrebbe porre (o è sempre colpa di Croce e Gentile?). E la soluzione proposta, invece, qual è? Togliere il latino dal liceo scientifico? Far chiudere i corsi di laurea in filologia o in storia della lingua? Tagliare cinque o sei storici? Dimezzare i filosofi? Sicuri che dopo la scienza in Italia migliorerebbe?

Eppure la mediocre provocazione di Odifreddi ha una sua rilevanza, perché riflette un umore diffuso nelle università italiane in questi frenetici mesi in cui si stanno mettendo a punto i sistemi di valutazione della ricerca in sede locale. Quasi ovunque, nonostante qualche accorgimento, si è proceduto a estendere i parametri delle facoltà scientifiche a tutta l'università. Alla luce dei risultati, spesso grotteschi, viene da chiedersi se sia davvero così retrograda la resistenza degli umanisti a farsi inquadrare nel sistema valutativo in uso per ripartire le scarsissime risorse pubbliche. Non prendo in esame i massimi principi sulla legittimità della valutazione, la fallacia dei criteri bibliometrici (più pezzi scrivi, più sei produttivo, più sei meritevole), le conseguenze spesso nefaste di una "società della valutazione" che ormai colpisce tutti i settori dell'amministrazione pubblica

guardata come un "fornitore di servizi" di tipo commerciale (con gli studenti che diventano "customer"). Mi basta sottolineare solo le conseguenze immediate e quotidiane che l'applicazione del sistema avrà sulla qualità e la natura della ricerca umanistica (essendo incapace di valutare quella scientifica non mi permetto di avanzare opinioni in quel campo).

Facciamo qualche esempio. In quasi tutte le università si è accettato il criterio di dare un punteggio per ogni tipo di pubblicazione, sul modello, appunto, degli scienziati, che però hanno forme di comunicazione molto diverse. Nella mia università, per esempio, tutti gli articoli valgono 1 punto; le monografie valgono 3 punti; gli "atti di convegno", se li chiamiamo all'americana, *paper*, 0,3; se li chiamiamo all'italiana, "capitoli di libro", 1 punto; tutto il resto, recensioni, prefazioni, traduzioni ecc. vale 0,3. Non essendoci una scala di valutazione delle riviste (ma questa è una distorsione locale), pubblicare sulle "Annales" o sul "Bollettino degli scout di Biella" è uguale; così come scrivere un articolo di 3 pagine o uno di 40 merita lo stesso punteggio. Soprattutto, la monografia vale

monografie, traduzioni di libri già esistenti inserite come libri nuovi, capitoli di libri come fossero libri (da 1 a 3, che salto!). Gli effetti pesanti sulla ricerca sono altri. In primo luogo i libri e le monografie sono destinati a scomparire: in termini di "punti" conviene fare tre articoli

– allo stato delle cose anche di una pagina – per avere lo stesso risultato. Anzi un articolo pubblicato in una rivista "A" o "Isi-gold" come dicono gli scienziati, vale anche di più. Circolano molte voci contrarie ai libri (specie in ambito scientifico); sinceramente non ne trovo valida neanche una: che ci siano brutti libri in giro è indubbio, che il libro come forma di

sistematizzazione delle conoscenze su un tema debba scomparire è un'autentica idiozia.

Scompareranno i saggi lunghi: per imitare lo stile della comunicazione scientifica già ora in molti congressi si usa un'orrenda terminologia da convention di *sales manager*: si partecipa a un *panel* con una *presentation* di 5 minuti per un *paper* di 5 pagine. E vero, forse a volte si eccede(va) in lunghezza, ma da sempre la ricerca umanistica passa per i convegni in misura forse maggiore che per le riviste (che sono poche), soprattutto nel caso di saggi corposi che le riviste, in genere, faticano a pubblicare. E comunque anche gli articoli su rivista, per fare punti (e avvicinarsi agli scienziati), saranno moltiplicati in saggetti di poche pagine (perché fare un saggio da 30 pagine che vale 1 e non tre da 10 che fruttano 3 punti?).

E scompariranno anche le traduzioni, relegate nel limbo delle attività secondarie. Soprattutto saranno penalizzate fortemente le edizioni critiche, svalutate al rango di semplice articolo. In questo sistema paradossale, il grande filologo Gianfranco Contini avrebbe ricevuto per ogni volume della *Letteratura italiana* edita da Ricciardi 0,3; chi scrive, per un *divertissement* erudito contro gli sproloqui di una templarista neocon, pubblicato in una battaglia ma oscura rivista storica, si è preso invece un bell'1! Tutto questo a favore di una massa indistinta di saggi brevi e apodittici, contrari nella forma e nella sostanza al ragionamento lungo e complesso necessario alla buona ricerca umanistica (discorso che riguarda anche giurisprudenza ed economia); meglio ancora se scritti in quell'inglese asettico da congresso che da tempo ci affligge (qualche assaggio in quei tristissimi abstract che ormai si mettono ovunque: "This article aims to demonstrate that in ancient Greece war was a relevant activity"). E questa la scientificità che dobbiamo finalmente raggiungere per dialogare con i nostri colleghi? Mandiamo al macero interi settori di ricerca per avere cosa? Un sistema che non porterà più soldi (chi crede ancora al favoloso 7 per cento per le università virtuose?), che va contro gli attuali criteri concorsuali, che serve solo a creare finte gerarchie interne alle singole università, premiando non chi produce di

più, ma chi sforna più "prodotti" inseribili nel catalogo senza alcuna verifica di qualità.

È sconcertante che una coalizione accademico-ministeriale di così basso livello si arroghi il diritto di decidere con totale libertà di un patrimonio culturale e scientifico che non conosce, non capisce e pretende di far scomparire. Con quale autorità e con quali competenze si decreta chi finirà "nel cestino della storia"? E soprattutto chi lo deciderà? Il nucleo gelminiano e l'arguto Odifreddi? Tremonti? Questi sono, allo stato dei fatti, i nostri veri valutatori.

vallerani@libero.it

M. Vallerani insegna storia medioevale all'Università di Torino



COMMENTA SUL SITO
www.lindiceonline.com



quanto tre articoli; le edizioni critiche valgono come un articolo; una traduzione, anche di 1000 pagine, vale poco più di zero. Ora, nonostante le differenze locali – a Bologna esiste una classificazione delle riviste, non priva di problemi (per esempio, chi decide quali riviste valgono di più), a Palermo invece non c'è differenza fra articolo e "altre pubblicazioni", valgono sempre 1 –, i rapporti di proporzione sono di fatto i medesimi, quindi si prevede che saranno recepiti anche in sede di Anvur. Con quali conseguenze non bisogna essere scienziati per capirlo.

Lasciamo stare le piccolezze personali che già ora affliggono molti di noi: recensioni fatte passare per articoli, guide del Touring spacciate per

Meridionali e stranieri: a 50 anni di distanza un confronto tra due ondate migratorie

Perché gli immigrati oggi non sono percepiti come classe lavoratrice

di Francesco Cialfoni



Sono stati ripubblicati, a mezzo secolo di distanza, i due studi più noti sulla immigrazione meridionale e veneta, a Milano, di Franco Alasia e Danilo Montaldi (*Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del "miracolo"*, pp. 355, € 29, Donzelli, Roma 2010), e a Torino, di Goffredo Fofi (*L'immigrazione meridionale a Torino*, Aragno, 2009). La rilettura sorprende. Nella memoria, le valige di cartone, i quartieri di baracche, la miseria, il lavoro nero sono diventati immagini sbiadite. Le condizioni dei nuovi arrivati oggi, dei migranti stranieri, ci sembrano più dure di ciò che ricordiamo di allora. Ma la memoria inganna. Se si leggono le conversazioni di Fofi con i giovani immigrati e le storie di vita raccolte da Alasia si rimettono a fuoco le immagini, si ravvivano i ricordi personali, le nostre stanze d'affitto, le baracche dei meno fortunati di noi, i condomini affollati, gli stessi, al primo arrivo, allora e adesso; si conclude che sono solo cambiati i dialetti e le lingue, che è diventato più forte il contrasto con la società dei consumi e dello spreco attuale, che allora non c'era, ma che in quanto a star male molti manovali e ambulanti italiani di mezzo secolo fa vivevano in condizioni simili a quelle dei manovali – e degli zingari – di ora.

Non si può trasmettere con poche citazioni la scossa violenta della lettura, o della rilettura a decenni di distanza, del quadro tracciato da Fofi e da Alasia e Montaldi. Ma anche poche righe, che prendo dalle storie di vita, perché danno un'idea anche della lingua dei protagonisti, possono essere più utili di un riassunto.

Salvatore C., 48 anni, provincia di Caltanissetta: "Potemo incomincià dal mio paese stesso. È un paese ricco di Baroni, Baronesse, Cavalieri (...) Io sono arrivato qua nel 1948 che è successo lo sciopero nel mio paese e allora la popolazione si è rivolta contro la Polizia perché la fame era troppa (...). La Polizia era armata e la popolazione hanno disarmato a loro e hanno sparato con le stesse armi. I poliziotti erano trenta e la popolazione 17.000. Al maresciallo ci hanno rotto la testa, che anche lui s'è avuta la sua parte. Era uno sciopero per dare la terra, e per il fatto della disoccupazione. Loro né davano lavoro né davano terra. Dopo la Polizia è scappata perché erano tutti disarmati. Un poliziotto morto e tre feriti; nella popolazione qualche cinque o sei feriti lo stesso. Allora c'era una donna che praticavo io ci ha detto a una guardia campestre: 'Guarda che è stato Salvatore che ha ucciso la guardia. È lui che ha preso il mitra e ha sparato'. Di lì fughe, processi, carceri, emigrazione, lavori durissimi, alloggi in baracche condivise, aiuti dal parroco, matrimonio, figli. Quanti figli? 'Adesso ho quattro figli in casa e tre sposati, e sei morti, due a Milano e quattro a XY. Tredici figli; quelli morti tutti interite, intestino. Se non morivano quelli avessimo voglia di pigliare buste. Lu maggiore avesse ventiquattro anni. Avevo fatto venticinque anni di matrimonio, sono sempre venuti, cosa fare?'".

Oppure, Carlo, 22 anni, meridionale: "All'età di quindici anni lavoravo, diciamo così, da pellettieri (...). Mio padre ci ha un carretto di scope, un furgoncino a pedale e lui mi portava a imparare il mestiere, che in milanese si chiama 'scuvinat'. Cominciavamo la mattina verso le otto. S'incominciava a fare il giro e si gridava: 'scuvi-

nuni, piumini, scope' (...). Io ho lavorato fin verso l'età di venti anni con mio padre, poi mi sono sposato, e, sa, ho fatto famiglia e ho voluto anch'io mettermi su un triciclo". Ma non ha il permesso. E quindi una catena infinita di multe, che arrivano tutte insieme, da pagare a rate, mentre si prendono altre multe.

Vive in baracca, con l'acqua che entra a ogni pioggia. "Lì dopo son cominciati a venire dei figli, ci ho la famiglia composta da tre bambini e noi siamo in cinque (...) E dopo in questa cantina mi è morto un bambino, perché la cantina era piccola, senza niente, senz'acqua e senza servizi, che dovevamo andare di sopra e si pagava seimila lire al mese. Il bambino è morto di broncopolmonite. Mia moglie è venuta malata anche lei, e i ragazzi crescevano in malsana salute". Perciò occupano una casa, e lui finisce a San Vittore.

Oppure Pasquale P., 36 anni, di Cerignola: "Io posso dire che nella nascita, di origine, non sono

rapporti con le forze dell'ordine, la violenza e la fuga dalla violenza, le multe, la galera. Non è questo che è cambiato, purtroppo. Cambiati siamo noi, ricchi e chiusi; e, soprattutto, cambiato è il mercato del lavoro. Siamo passati da un mercato del lavoro che assorbiva tutti, manovali e laureati, in nero e in regola, ma meglio in nero, perché non si pagano le tasse e i contributi, a un mercato che assorbe quasi solo precari e irregolari.

La delocalizzazione, la crisi della grande industria, che usava lavoro qualificato (e, dopo le lotte, garantito), il crollo della scuola pubblica, che non assume più e non rimpiazza i pensionati, hanno costruito un muro che ha possibilità d'ingresso solo in basso, a bassa retribuzione, con pesanti barriere burocratiche. Vengono i brividi a sentir parlare di immigrazione qualificata, quando è già attiva una sensibile emigrazione di laureati. La porta è aperta solo per manovali, badanti, infermiere, braccianti, muratori. Bisognerà che Marzio Barbagli aggiunga un capitolo a *La disoccupazione intellettuale in Italia*.

Non è però solo il mercato del lavoro a essere cambiato. C'è stato un ciclo politico e culturale, oltre quello economico, che pure bisognerebbe ricordare. Negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta gli immigrati sono percepiti come tali. Dalla seconda metà degli anni sessanta prevale la percezione degli immigrati come lavoratori. Non si parla più di immigrati ma di classe operaia, di cui gli immigrati sono gran parte. Nei primi anni settanta, su proposta di Carlo Ginzburg, l'editore Einaudi propose a Danilo Montaldi di ripetere la sua ricerca sui militanti di base, fatta poco meno di vent'anni prima. Un gruppo di ricercatori si mobilitò e cominciò le interviste. Le prime realizzate, a Torino, Cremona, Bologna, non dettero i risultati sperati. I delegati, i militanti, non volevano raccontare la loro vita, il loro lavoro, come avevano fatto i militanti di vent'anni prima e gli immigrati delle Coree di Milano e della periferie di Torino. Volevano raccontare le loro convinzioni politiche, la loro ideologia, la loro militanza, qualche volta eversiva. Non la Calabria, la Puglia, le periferie, la fabbrica, la sezione di partito, le pensioni, la nocività, la salute (che pure erano molto importanti nella realtà, per cui si lottava), la famiglia, la difficoltà di trovare casa; ma il capitalismo, l'imperialismo, le lotte, la rivoluzione. La ricerca non fu mai conclusa perché Mont-

taldi morì, e il gruppo di suoi collaboratori di Cremona, che si trovarono a essere il baricentro della ricerca, accentuarono la deriva ideologica e ruppero con i ricercatori delle altre città. Ma, se si fosse andati avanti, avremmo avuto poche storie di vita, cronache di lotta e critiche delle condizioni di lavoro, e molti programmi di rivoluzioni future e di scontri con i nemici, cioè i fascisti e i padroni.

Oggi i migranti sono percepiti come tali e non come lavoratori indispensabili, giovani, le cui idee e la cui vitalità sono fondamentali per la società italiana. La scuola viene pensata come sede della formazione della classe dirigente – lo dice la ministra Gelmini – e non dei cittadini.

francesco.cialfoni@retericerca.it

F. Cialfoni è presidente del Comitato Antirazzismo di Torino

Uno spiraglio di futuro

di Santina Mobiglia

"Il fatto, ecco, il fatto è che non me l'aspettavo che lei andasse via davvero...". Comincia così, nel segno dell'imprevisto, il racconto in prima persona del precoce apprendistato alla vita di Enaiatollah Akbari, bambino afgano allora dell'età (presunta, in assenza di anagrafe) di dieci anni (Fabio Geda, *Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari*, pp. 155, € 16, B. C. Dalai, Milano 2010). "Lei" è la madre, che, dopo averlo accompagnato in Pakistan nascondendolo, nei passaggi rischiosi, sotto le pieghe di un burqa indossato giusto per l'occasione, lo abbandona in un samavat, "magazzino di corpi e anime", uno di quei posti in cui lì si stipa la gente in attesa di trovare un modo per migrare non importa dove. Quella notte, prima di addormentarsi, l'aveva sentita stringerlo a sé più a lungo del solito, e chiedergli tre promesse: non drogarsi mai, non usare mai armi e non rubare mai.

Non sapeva che si trattava di un lungo addio per salvarlo dal suo destino di hazara, gli afgani "con gli occhi a mandorla e il naso schiacciato", forse discendenti dai mongoli di Gengis Khan, forse dai koshani, i più antichi abitanti di quelle terre, in ogni caso trattati come paria dagli altri. I pashtun, sunniti, avevano costretto il padre e altri hazara come lui, sciiti, al trasporto di merci dall'Iran ("per quel fatto sciocco che tra fra-

telli di religione ci si tratta bene") e, dopo che sul suo camion era stato depredata e ucciso dai banditi, pretendevano il figlio come schiavo per ripagarsi del carico perduto. La buca scavata in casa dove si nascondeva Enaiat (come veniva

familiaramente chiamato) stava diventando troppo piccola. E poi c'era la minaccia dei talebani, che avevano fatto irruzione nella sua scuola e ucciso davanti a tutti i bambini, schierati nel cortile, il maestro che si rifiutava di chiuderla. Per i talebani, agli hazara spetta il Goristan: "Questo dicono. E Gor significa tomba". Era tempo di andare. La madre, separandosi da lui nel

furtivo e coraggioso addio per tornare dai figli più piccoli, volle aprirgli uno spiraglio di futuro, la speranza di un altro.

Da questa infanzia soffocata prende avvio la straordinaria storia non-fiction narrata nel libro, uscito ormai un anno fa, presto balzato tra i più venduti (candidato allo Strega 2011) e già tradotto in varie lingue, ma non effimero per l'esemplare vicenda che testimonia nella forma di un *Bildungsroman* del nostro tempo. Alla voce del protagonista presta la sua penna di scrittore con discrezione, rispetto, efficace mimesi dell'oralità, palesandosi solo in brevi corsivi dialogati, Fabio Geda, già autore di ro-



stato scalognato, ma..." Il padre muore, un fratello torna invalido dalla guerra di Grecia. Perciò, malgrado Di Vittorio, che è il faro che illumina la sua giovinezza, bisogna emigrare, fare il manovale, il facchino, essere ospitati gratis da compaesani in condizioni durissime: "Erano facchini di stazione; scaricavano il carbone, ma là dentro non avevano come lavarsi. Si lavavano la faccia, le gambe, alla buona, così. Ma il carbone va nei pori e ci vuole l'acqua calda e quando sudavano ci veniva fuori. C'era una branda di un posto e dormivano tre ragazze, 24, 21, 19; dormivano testa e piedi; e la sua madre dormiva su di una trapunta a terra vicino alle figlie (...). Poi c'era un letto matrimoniale che dormivo io, il padre, tre figli maschi e il piccolo".

Chiunque abbia seguito un po' l'immigrazione straniera riconosce le condizioni di vita, i



Business, blocchi e paura: la politica estera dell'instabilità

Abbiamo sbagliato, dunque sono anche affari nostri

Intervista a Riccardo Noury di Daniele Scaglione

Quanto quello che sta accadendo in Tunisia, Egitto e Libia può sorprendere? Chi legge i rapporti di Amnesty International sa che in questi paesi da tanti anni vi sono persone che finiscono in galera, o peggio, perché hanno cercato di esprimere le proprie opinioni, fare attività politica... Questo fermento però non ha mai trovato né supporto internazionale, a parte le organizzazioni internazionali, né è riuscito a organizzarsi in modo sufficiente. Cosa è cambiato secondo te?

Si tratta, come anche in Bahrein, Siria, Yemen e ancora altrove, di rivolte che nascono da gravi problemi di diritti umani e che vengono promosse da movimenti per i diritti umani. Non dimentichiamo qual è stata la scintilla della rivolta in Libia: l'arresto dell'avvocato che era a capo dei familiari dei 1200 detenuti politici che, nel carcere di Abu Salim, a Tripoli, la notte del 29 giugno 1996 vennero uccisi in tre ore di mitragliate. Il fermento c'era, ma era quasi invisibile a occhi disattenti: da anni, piccoli gruppi per i diritti umani manifestavano ogni settimana, nelle capitali nordafricane, per chiedere verità e giustizia, circondati da forze di sicurezza in rapporto di cento agenti per un manifestante. A poco a poco, la proporzione è cambiata. I manifestanti hanno resistito, hanno trovato coraggio e accanto a loro si è sviluppato un movimento di massa, favorito anche dall'uso dei social network. A quel punto, anche per i più distratti, è stato impossibile non accorgersi di cosa stava accadendo.

C'è chi si chiede se questa ondata di proteste potrà portare cambiamenti in altre zone limitrofe, in quei paesi mediorientali e anche africani dove la democrazia sembra ancora non sufficientemente sviluppata. Secondo me la domanda più interessante è invece un'altra e riguarda i cambiamenti da questa parte del Mediterraneo: Mubarak, Ben Ali, Gheddafi hanno sempre goduto di solidi appoggi in Europa. È possibile, a seguito di questi fatti, che gli stati europei la smettano di praticare queste politiche di basso profilo e, come hanno dichiarato più volte di voler fare, inizino veramente a mettere i diritti umani al centro della loro politica estera?

Lo spero davvero. Abbiamo visto, in questi decenni, a quali risultati hanno portato politiche estere e di cooperazione che hanno trascurato i diritti umani e che hanno avuto un così preponderante obiettivo di sicurezza da essere praticamente gestite dai ministeri degli Interni dei paesi europei. Sono state politiche che si è cercato di far apprezzare dalle opinioni pubbliche attraverso la "paura": paura del fondamentalismo islamico, paura degli "esodi biblici" di migranti. Per placarla, abbiamo contribuito a mettere paura, quella vera (anche attraverso irresponsabili vendite di armi), a milioni e milioni di libici, tunisini, egiziani, algerini ecc. Mi chiedo cos'altro debba succedere per rendersi conto che investire nei diritti umani crea stabilità, mentre investire nelle violazioni dei diritti umani produce ciò che stiamo vedendo da tre mesi a questa parte.

L'Italia sembra preoccuparsi essenzialmente di due cose: il danno alle relazioni economiche e l'arrivo di profughi. In tutta franchezza, io non vedo distinzioni significative tra le grandi forze politiche, nella gestione di questi due temi (non la vedo neanche a livello europeo, in verità: il governo più feroce contro la cosiddetta "immigrazione clandestina" è senz'altro quello spagnolo di Zapatero). Secondo te quello che sta accadendo sarà un'opportunità per cambiare le cose, oppure l'Italia non farà altro che continuare a perseguire da un lato la politica del "business prima di tutto", dall'altro quella dei blocchi, cercando il più possibile di commissionare il lavoro sporco ai governi dei paesi che si affacciano sulla sponda sud del Mediterraneo, ammesso che lo voglia-



COMMENTA SUL SITO
www.lindiceonline.com

manzi (Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani, Feltrinelli, 2007; L'esatta sequenza dei gesti, Instar, 2008; e ora il più recente La bellezza nonostante, Transeuropa, 2011) sempre legati ai temi dell'adolescenza e della marginalità, cui lo ha reso sensibile la sua attività di educatore.

Rimasto solo, Enaiat intraprende la sua avventurosa odissea che dal Pakistan lo porterà in Iran, in Turchia, e di lì in Grecia e in Italia, peregrinando senza meta prefissata per quasi cinque lunghi anni. Fa i lavori più svariati, venditore di strada, muratore, operaio tagliapietre. Si muove nel mondo parallelo dei reclutatori di braccia e dei trafficanti di esseri umani. Trova amici e compagni di lavoro e di viaggio. Osserva incantato altri coetanei che possono ancora far volare gli aquiloni o dedicarsi al suo gioco preferito del Buzul-bazi, con un osso di pecora bitorzolo lanciato come un dado. Dorme nei cantieri, nei parchi, nelle stalle, tra le rocce. Si mantiene fedele ai precetti della madre, che trasgredisce solo in un caso, tra la neve e il vento della micidiale scalata delle montagne iraniane verso la Turchia, quando gli compaiono d'un tratto di fronte "le persone sedute. Erano sedute per sempre. Erano congelate. Erano morte. Erano lì da chissà quanto tempo". A uno ruba le scarpe, "molto meglio delle mie. Ho fatto un cenno della mano per ringraziarlo. Ogni tanto lo sogno". Erano partiti in settantasette. Alla fine della traversata, durata ventisei giorni, ne mancavano dodici, morti nel silenzio lungo il cammino.

È una moderna epica narrata in modo asciutto da Enaiat, sempre con leggerezza, persino autoironia, mai vittimismo. Prende atto di come va il mondo, anche quando è duro e violento, con naturalezza. Attraverso gli occhi del bambino "alto come una capra" diventano visioni fiabesche quelle delle "mucche selvagge", basse e tozze, che "correvano come diavoli" in un bosco della Turchia, ma non erano che cinghiali mai visti prima. O la fantasticata presenza nel mare dei coccodrilli, che continua a far paura a uno degli amici con cui prende il largo su un gommone per la Grecia, dove non tutti arriveranno. Ci sono anche gli incontri quasi miracolosi con qualche figura inaspettata di "angelo", che gli offre un pasto, dei vestiti, un biglietto di viaggio, gesti solidali preziosi. Ed è con sguardo sociologico che ci racconta delle reti di afgani sparsi nel mondo, di come si debba andare a cercarli nei parchi delle città, ricavarne informazioni, far scattare un contatto attraverso la catena dei cellulari. E arrivare a Roma già sapendo che si trovano alla piramide dell'Ostiense, e il numero dell'autobus per arrivarci.

Enaiat approda infine a Torino, e la sua è una storia a lieto fine. Vi trova una nuova famiglia con due fratelli. Comincia la sua seconda vita. Frequenta la scuola e vuole lavorare nei servizi sociali, come l'accogliente funzionaria del Comune che l'ha preso in affidamento in casa sua. Ha ventuno anni (forse) quando finisce il suo racconto degli anni vissuti "più al buio che alla luce" in terre sconosciute, cercando di rendersi "invisibile" nei doppiopondi dei tir. È uno dei tanti nuovi cittadini del mondo. Che li chiama clandestini.

no ancora fare, dopo i cambiamenti a cui stiamo assistendo?

Dopo anni di iniezioni di paura, politiche securitarie adottate con grandi maggioranze, linguaggio discriminatorio e xenofobo, raccogliamo nel nostro paese ciò che è stato seminato: lo sgretolamento dei principi del diritto d'asilo e una grande indisponibilità all'accoglienza. Temo che ci aspettino anni d'impegno e fatica, da parte delle organizzazioni per i diritti umani, per riaffermare quei principi: andrà fatto sul territorio, prima ancora che nelle istituzioni. Spero, e ho abbastanza fiducia, che una stagione come quella dei respingimenti in blocco verso la Libia (quale che sia la Libia di domani) non accadrà più. Ma credo che cambiare il linguaggio securitario, quello per cui i flussi di mi-

granti, richiedenti asilo e rifugiati, sono etichettati come "emergenza clandestini", richiederà più tempo. Tante volte si è parlato dell'assenza di una cultura, condivisa e diffusa, dei diritti umani in Italia. È questa che va alimentata, valorizzando quanto di buono in questi anni è stato fatto dall'associazionismo e dalla generosità di centinaia di migliaia di italiani, pure questa passata abbastanza inosservata.

Sulla vicenda libica il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha in sostanza approvato l'uso della forza e alcuni paesi occidentali sono passati ai fatti. Questo ha fatto ripartire il dibattito, in Italia, su "intervento sì intervento no". È un dibattito bizzarro, non fosse altro perché si assiste a una convergenza di movimenti di sinistra e forze politiche di governo che, per vari motivi, si trovano d'accordo nel dire che l'intervento sarebbe stato meglio evitarlo. Ma a me sembra soprattutto un dibattito astratto: non sarebbe meglio concentrarsi sul "come" l'intervento viene eseguito, e cioè chiedere che l'obiettivo sia davvero la tutela dei civili, quindi che le decisioni siano prese in modo trasparente, che i principi del diritto umanitario vengano rispettati... È come se il Kosovo non ci avesse insegnato niente. Che ne pensi?

La cosa che più trovo bizzarra è che, siccome Gheddafi l'abbiamo creato noi, ora non dovremmo intervenire: come dire ai civili libici: "Abbiamo sbagliato, adesso sono affari vostri, scusateci". Invece, siccome abbiamo sbagliato, ora sono anche affari nostri. Non trovo scandaloso che, in una risoluzione del Consiglio di sicurezza che pone enfasi sulla "protezione dei civili", sia previsto l'uso della forza. La storia dei mancati interventi per proteggere i civili è lunga, lo sappiamo bene. Ma a chi, dopo ventiquattr'ore di intervento militare, già aveva dimenticato quarantadue anni di violazioni dei diritti umani in Libia, ha senso rammentare il Rwanda? Come dici giustamente, ci sono regole da rispettare in questo intervento militare: per essere coerenti con l'obiettivo di proteggere i civili, non vanno colpiti obiettivi civili, questo mi pare elementare. Poi, ci

sono corridoi umanitari in entrata da creare per far arrivare gli aiuti umanitari e percorsi sicuri in uscita per chi vuole lasciare la Libia. Ci sono, mentre scrivo, molte centinaia di migranti, richiedenti asilo, rifugiati già riconosciuti del Corno d'Africa che vivono nel terrore a Tripoli e Bengasi: il regime di Gheddafi li ha torturati nelle carceri, i ribelli li considerano "mercenari" per via della loro origine. Vanno evacuati subito. E poi vanno aperte le frontiere, tutte, compresa quella marittima. Se arriveranno persone in fuga dalla Libia, sarà indispensabile rispettare le norme del diritto internazionale, accertare chi ha necessità di specifica protezione, garantire accoglienza degna. E a quel punto sì, scusarsi.

D. Scaglione lavora per ActionAid Italia

R. Noury è portavoce della sezione italiana di Amnesty International



La dubbia interpretazione e il culto della Stein

Il ritorno di Mademoiselle Gertrude

di Cosma Siani

“Posso dire che soltanto tre volte nella mia vita ho incontrato il genio, e ogni volta dentro di me ha trillato un campanello e non potevo sbagliarmi; e dirò che, in ciascuno dei tre casi, ciò è avvenuto prima che pubblicamente fosse stata riconosciuta la qualità di genio alla persona in questione. I tre geni di cui intendo parlare sono Gertrude Stein, Pablo Picasso e Alfred Whitehead”. Questo complimento Gertrude Stein se lo fa da sé alla fine del primo capitolo della sua *Autobiografia di Alice Toklas* e suona così nella traduzione di Cesare Pavese (1938), oggi in ulteriore ristampa introdotta da Giuseppe Scaraffia (Einaudi, 2010). Non è solo megalomania, ma snobismo esasperato intriso di profonda sensibilità alle strettoie della scrittura ereditata dall’età vittoriana.

“Adorabile ambiguità” dice Pavese; ma non tutti furono così candidi nel corso della fortuna italiana di Stein. Praz le chiamò amenità americane di “Mademoiselle Gertrude”, e disse di peggio: “Il macigno della Stein”, “Gertrude Stein, la pietra tombale della prosa”, e senza mezzi termini: *The Making of the Americans* di Stein e *Finnegans Wake* di Joyce “sono i romanzi più illeggibili finora scritti” (*Fiori freschi*, Garzanti, 1983). Sul versante anglosassone, uno per tutti è Anthony Burgess: “Leggere *Three Lives* o *Tender Buttons* o *The Making of the Americans* spesso vuol dire annoiarsi. Come tutti gli sperimentalisti, è più interessata alla tecnica che al contenuto” (*They Wrote in English*, Tramontana, 1980).

Ubbie d'autore come queste non hanno impedito la continuità del culto per Stein, nello stesso ambito italiano. Qui, anzi, si registra una reviviscenza da accreditare anzitutto alla casa editrice maceratese Liberilibri, di cui due volumi recenti offrono per la prima volta in versione integrale italiana opere di Stein solo episodicamente tradotte finora: *Geografia e Drammi*, 1922 (trad. di Fiorenzo Iuliano, introd. di Nadia Fusini, 2010) e *Opere ultime e Drammi*, 1949 (a cura di Marina Morbiducci, che traduce insieme a Iuliano, Camilla Balsamo e Maria Rosa Piranio, 2010). Non solo. Questi fanno seguito a *Teneri bottoni* (a cura di Marina Morbiducci, 2006), e anticipano di poco il poemetto dell'amore coniugale di Gertrude e Alice, *Lifting Belly*, licenziato dalla stessa casa editrice proprio agli sgoccioli del 2010 (*Sollevante pancia*,

trad. di Marina Morbiducci, con testo a fronte). E nello stesso anno vede la luce per Archinto un volumetto non meno significativo, *Flirtare ai grandi magazzini*, che nella versione di Marco Rossari restituisce il brano eponimo e nove altri usciti fra gli anni dieci e trenta.

Ebbene, i volumi in traduzione italiana ci ricordano che già nel 1917 Stein scriveva, per esempio, una *pièce* intitolata “Un esercizio in

di notte un bicchiere. / Color mogano. / Al centro color mogano. / Una rosa è una rosa è una rosa è una rosa. / Amabilità estrema. / Altre calze. / Amabilità estrema”, dal poemetto *Emily calza in Geografia*. E ancor prima, nel 1910, troviamo degli stralci che vogliono essere narrativi: come il brano *Flirtare ai grandi magazzini*, che in miniatura richiama altre “narrazioni” steiniane coetanee, precipuamente *The Making*, la cui stesura risale al 1906-1908, e *Three Lives*, pubblicato nel 1909.

È tale il coinvolgimento dell'autrice in questa maniera di comporre, che ne risente la sua stessa prosa saggistica. Stein fu conferenziera di successo, e una sua conferenza che si chiede *Che cos'è un capolavoro e perché ce ne sono così pochi?* (pure in *Flirtare*) cela intuizioni e concetti, forse non nuovi, ma penetranti e suggestivi. E in altri “saggi” arriva a essere ben più vicina al suo schema di ripetizioni ossessive, eliminazione di nessi logici e punteggiatura, giochi di parole, sonorità (tutti aspetti, va detto, ben presenti ai traduttori dei testi in questione).

Né il registro cambia quando negli anni trenta scrive un racconto poliziesco, unicum nella sua produzione, *Sangue in sala da pranzo*, pubblicato postumo nel 1948 (appena riproposto da Sellerio nella versione di Benedetta Bini). La presunta storia “rimane sotto traccia”, per dirla con la traduttrice, “la trama si sgretola allegramente”, e ciò che Stein effettivamente tratta è “il disfarsi della materia con cui si costruisce il racconto”.

Questi procedimenti compositivi furono usati da Stein contemporaneamente o prima o molto prima rispetto ad altri autori canonici della modernità. È anche vero che suona improprio il fatto stesso di parlare per generi. La tecnica elaborata da Stein – che nella Parigi degli anni dieci assorbiva atmosfere prelude al dada, al surrealismo, all'espressionismo, ma fu pure influenzata dai suoi studi di psicologia con William James – è trasversale ai generi e investe l'intera sua concezione di scrittura creativa. E allora chiediamoci se questa concezione già matura nei primissimi anni del Novecento non concretizzi e anticipi in maniera lampante certi tratti della modernità che culmineranno in seguito.

csiani@tiscali.it

C. Siani insegna inglese all'Università di Roma Tor Vergata



analisi”, che comincia così: “UN DRAMMA Ho rinunciato all'analisi. ATTO II [sic] Splendido guadagno. ATTO III Ho saldato il mio debito con l'umanità. ATTO III [sic] Di corsa. ATTO IV Sali. Nel salire non t'accontentare”, e così prosegue per quindici pagine, in *Opere Ultime*. In precedenza, nel 1913, compose i versi “Città di notte. / Città

Lasciando l'Europa

La sperimentazione a tutto campo del discorso critico di Barbara Lanati sulla letteratura anglo-americana (*Desiderio e lontananza. Un punto di vista contemporaneo sulla letteratura anglo-americana*, pp. 226, € 24, Donzelli, Roma 2010) accentua i tratti mitopoietici di un'America vissuta ma soprattutto sognata che emerge, in queste pagine, come potente terreno di proiezione che, dall'arrivo dei padri pellegrini e poi di milioni di emigrati, investe anche la visione europea di chi, come Vittorini, “coerentemente non visitò mai l'America”, ma che, per riprendere i due termini del titolo, ne sfruttò appieno il miraggio e il desiderio prodotti nella lontananza. Del continente americano, Lanati rinverdisce i caratteri di terra barbara e feroce, di vergine bellezza colta attraverso lo sguardo disincantato dell'espatriata Gertrude Stein, la quale ne celebrò gli spazi vuoti e “anonimi” e l’“assenza di cielo come eccesso di luce”, con uno straniamento non diverso da quello di Duchamp, il quale individuava nelle mirabolanti tubature delle case d'America gli oggetti più artistici di questo paese, dichiarando anche quando andò a risiedervi: “Non vado in America, sto lasciando l'Europa”.

Nell'assecondare la qualità splenetica e modernista della sua prospettiva sull'America letteraria, la scrittura di Lanati pare assorbire l'intensità liquorosa di certe visioni sublimi di Edgar Allan Poe, accostando elementi tra loro incompatibili: i

lumi e il terrore, il dolore e il desiderio e, infine, l'ambivalenza di genere che si legge sul corpo androgino di Giovanna d'Arco, la prima vergine guerriera della storia, tenace e modernissima nei suoi travestimenti maschili. Anche la prima, vera eroina borghese, Mary, alias Molly, alias Moll Flanders, trova spazio in questa raffinata vetrina di figure esemplari, come “donna che sa ricominciare sempre daccapo”, spedita in America come altre donne di malaffare, e condannata a “scivolare da un'identità all'altra”, “prigioniera di un corpo che non le appartiene più perché ormai ha un prezzo”.

Proprio il trionfo del corpo e della prosa che sono alle origini del romanzo e delle prime protagoniste femminili entrate nel mondo letterario vestendo panni maschili traghettano l'America di Lanati sulla sponda *queer* di una nuova “wilderness”, in un saggio che si chiude nel segno di una diversità non sostenuta dalla retorica omiletica della marginalità che troppo spesso contrassegna la critica di genere, a dimostrazione di quanto sia una differenza più squisitamente letteraria ed elettiva a rimescolare le carte del canone, gettando una luce inedita su scenari apparentemente già noti, come pure avviene in un altro raffinato prodotto dell'americanistica italiana: l'impeccabile ritratto che Mario Corona ha reso di Francis Otto Matthiessen (*Un Rinascimento impossibile*, ombre corte, 2007).

DANIELA DANIELE



Il primo dizionario sui giochi, dalla roulette russa al finger rhyme

L'occhio bello e suo fratello

di Vittorio Marchis



Nel 1938 Johan Huizinga pubblicò un libro destinato a diventare famoso, in cui si affermava che il gioco è a fondamento di ogni cultura dell'organizzazione sociale. *Homo ludens*, questo era il titolo del saggio, è paradigma fondamentale della specie umana a fianco dell'*homo faber* e dell'*homo sapiens*, ma si potrebbe affermare che proprio l'attività ludica è alla base della libera conoscenza e delle origini del sapere. Non per nulla, se l'ontogenesi ripercorre le tappe della filogenesi, all'inizio del loro apparire al mondo i bambini prima giocano, poi fanno e alla fine imparano a ragionare (Andrea Angiolino e Beniamino Sidoti, *Dizionario dei giochi*, pp. 1192, € 32, Zanichelli, Bologna 2010).

Con queste premesse l'apparire sugli scaffali delle librerie di un dizionario dei giochi non poteva che essere il benvenuto, innanzitutto perché il primo, e quindi il più difficile, pionieristico e in un certo senso ricco di spunti per ulteriori approfondimenti. Il *Dizionario* di Angiolino e Sidoti accetta la sfida e rischia perché la posta è davvero alta. Non per nulla in un sito rintracciato in internet (<http://boardgamegeek.com/thread/568549/dizionario-dei-giochi-zanichelli-games-dictionary>) lo stesso Andrea Angiolino presenta il proprio libro con un'ampia citazione del lemma "Roulette russa":

"GIOCO → IDIOTA per eccellenza, in cui si dispone di una pistola a tamburo in cui si inserisce un solo proiettile. Il tamburo viene fatto ruotare in modo che il proiettile assuma una posizione casuale e non si sappia quante volte occorra schiacciare il grilletto per sparare davvero anziché a vuoto.

A turno, i giocatori si puntano la pistola alla tempia e sparano una volta. Se il colpo va a vuoto, passano la pistola al giocatore successivo. Vince il giocatore che riesce a spararsi davvero dimostrando il proprio sangue freddo, di avere sprezzo del pericolo e di meritare appieno una simile vittoria. Purtroppo, non potrà godersela: anche per questo il gioco è macabro, oltre che idiota.

Per equità, il tamburo della pistola dovrebbe avere una capienza di colpi che sia un multiplo esatto dei partecipanti al gioco. Un tamburo a sei colpi rende per esempio la partita equa per due, tre o sei giocatori: in quattro i primi due giocatori hanno più probabilità di ricevere il colpo, in cinque il primo giocatore ha probabilità doppia rispetto agli altri. In ogni caso, si può decidere che i giocatori effettuino un solo giro: se il colpo non viene esploso la partita si considera →PATTA.

Esiste una variante in cui il tamburo viene girato prima di ogni colpo. Tale variante è però iniqua, in quanto chi tenta la sorte prima degli altri ha più probabilità di ricevere in testa l'unico colpo disponibile. La dimostrazione matematica è agevole: se il tamburo ha sei posti e

un solo proiettile, la probabilità che questo esploda al primo tentativo è di una su sei (16,6% dei casi), quella che esploda al secondo è di un sesto dei casi rimanenti (83,3 : 6 = 13,8%), quella che esploda al terzo è un sesto di quelli ancora restanti (69,4 : 6 = 11,57%) e così via.

A volte, lasciate che ci si scandalizzi, la roulette russa si unisce al perniciosissimo gioco d'→AZZARDO, quando gli spettatori scommettono sull'esito della partita. È il caso della nota scena immortalata nel film *Il cacciatore* (di Michael Cimino, Stati Uniti 1978), in cui alcuni soldati vietnamiti costringono al gioco dei prigionieri americani. Da notare che non solo puntare denaro, ma anche costringere al gioco è riprovevole: il gioco è per definizione un'attività libera, e obbligando la gente a parteciparvi lo si snatura pesantemente.

Il nome del gioco ricorda le sue origini: pare sia stato inventato dagli ufficiali dell'esercito imperiale russo, ai tempi degli zar".

E questa ampia citazione, autorizzata dall'autore, "ma non di più altrimenti l'editore lo sgrida", può servire egregiamente per delineare la "cifra" dell'opera. Le 6500 voci che compongono il volume, ricche di rimandi e di rinvii che ne fanno un reale ipertesto cartaceo, si distribuiscono tra giochi di carte e giochi da tavolo, tra giochi d'azzardo e giochi enigmistici, tra giochi popolari ed etnici e giochi commerciali, ma non mancano le etimologie, le origini mitologiche, come pure al-

cune "incursioni" – così le chiamano gli autori – tra giocattoli e videogiochi, tra locuzioni gergali e sport desueti. E per cominciare si parta proprio da questi ultimi. Se è bene ricordare che questo non è un dizionario degli sport, non si riesce a in-

dividuare bene il confine che si è tracciato tra gli sport descritti e quelli lasciati "fuori". Anche se forse sarebbe stato curioso ripassare le regole, sempre difficili da comprendere per un italiano, del baseball e del softball, o anche solo del polo e dell'hockey. È invece presente la "pallacorda" – proprio quella legata alla Rivoluzione francese – e certamente nessuno obietterà che è un gioco

antico e dimenticato, ma perché citare il volano (o *badminton* che dir si voglia) che è entrato tra i giochi olimpici nel 2008 a Pechino?

Fare la recensione di un dizionario è assai difficile e di certo essa presta il proprio fianco alle critiche ancor più dell'opera stessa e quindi non si ritiene necessario far ripercorrere al lettore le pagine che descrivono le regole del burraco o del whist. L'antropologo sarà invece assai felice di trovare – per esempio, ma è davvero solo un esempio tra centinaia – il "finger rhyme" ossia quella "locuzione inglese che indica ogni filastrocca o storia da raccontare sulle mani o sul corpo, proprio o di un altro (...). In italiano non abbiamo un termine altrettanto efficace per indicare un genere comunque diffuso (...) un classico esempio italiano di *finger rhyme* è 'Questo è l'occhio bello, questo è suo fratello', che finisce

con la presentazione di una chiesa (la bocca) e la campana (il naso) che viene fatta suonare dondolando a destra e a sinistra". E così sfogliando le pagine si scopre che cosa è la kakheja, la Peppa scivolosa, il richi, ma anche che cosa si intenda per ballare e baloccare, per cantare e per chiamare, per chiamarsi e per clippare e così via. Ci sono anche molte voci che trattano di giocattoli e qui, bisogna dirlo, ci si sarebbe aspettato qualcosa di più, perché le notizie, così interessanti intorno al giocare, alle regole, alle procedure, ai riti, si esauriscono in poche note spesso poco esaurienti, come per esempio quando si parla dei giocattoli Quercetti di cui si ricordano i chiodini ma non il famosissimo missile Tor. Sinceramente i giocattoli potevano rimanere nelle loro scatole e così pure forse, vista la frenesia e il mutare frenetico dei format, sarebbe stato meglio omettere del tutto il *Grande Fratello* e altri giochi (?) televisivi. Proprio perché, lo diceva ben chiaramente Huizinga, se non c'è libertà il gioco non può esistere. ■

vmarchis@libero.it

V. Marchis insegna meccanica applicata al Politecnico di Torino



COMMENTA SUL SITO
www.lindiceonline.com

Come coniugare il verbo divorziare?

Il vocabolario di una lingua è fatto da singole parole, come "gomito", da insiemi di parole il cui significato traspare dai vari elementi, come "gomito a gomito" (a contatto, vicino), o è desumibile solo dall'insieme, come "olio di gomito" (fatica, lavoro duro), ed è anche fornito da espressioni complesse, come "mettere il bastone fra le ruote" (ostacolare, intralciare) o "gambe in spalla" (andarsene in fretta). Gli aggregati di parole, istintivi per chi sa una lingua, sono un'ottima occasione per riflettere sui meccanismi anche culturali della sua formazione, se già la si conosce, e per impratichirsene, se la si sta imparando.

Anthony Mollica, in uno spassoso e fecondo manuale per insegnare italiano senza annoiare (*Ludolinguistica e glottodidattica*, prefaz. di Tullio De Mauro, postfaz. di Stefano Bartezzaghi, pp. 424, € 25, Guerra - Éditions Soleil, Perugia - Welland (Canada) 2010), suggerisce, ad esempio, di mostrare tutto quello che si può linguisticamente fare con varie parti del corpo umano, tipo: "far venire la barba", "togliere la parola di bocca", "allargare le braccia", "parlare a braccio", "tirare per i capelli", "battere i denti", "legarsela a un dito", "toccare con mano" ecc., e suggerisce anche di rappresentare visivamente (in vignette) il senso letterale delle singole parole di un insieme per poi confrontarlo con quello metaforico complessivo, come in "cadere dalle nuvole" (e vedi un angelo che cade da una nuvola perché disinformato), "mettere la mano sul fuoco", "topo di biblioteca", "esserci quattro gatti".

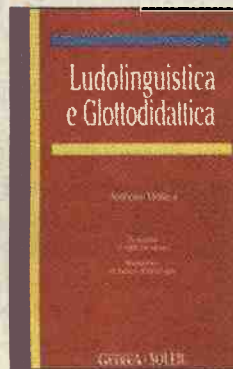
Sono solo alcune delle proposte didattiche che Mollica fa in questo libro che, come osserva Bartezzaghi in postfazione, di pesante ha solo il titolo, perché, per il resto, è un ameno e soave repertorio di giochi e battute per riflettere sulla lingua o per meglio apprendere. Mollica è professore emerito della Brock University di St. Catharines, in Canada, e ha messo a frutto in questo li-

bro la sua decennale esperienza di consulente per l'insegnamento delle lingue nelle scuole dell'Ontario, condendo il tutto con il suo straripante umorismo, una mite allegria ora italiana ora anglosassone. Mollica insegna, ad esempio, l'utilizzabilità e l'utilità didattica delle barzellette, come "Icaro che non ha una buona cera" o la risposta a "perché i capelli vincono tutte le gare" (sono sempre in testa), o a perché "separato" si scrive tutto insieme e "tutto insieme" si scrive separato. I giochi di parole sono una strada divertente e intelligente per esplorare la lingua e offrono una miniera di occasioni didattiche.

Il libro di Mollica dedica capitoli ricchissimi a cruciverba, rebus, piste cifrate, anagrammi, indovinelli. Il suo forte è lo sfruttamento dell'umorismo verbale, come quando, per favorire la familiarità con i contrari, invita a cercare di "coniugare" il verbo "divorziare" o trascrive questa battuta da romanzo: "Fa troppo caldo qui, disse freddamente Tizio" o questa barzelletta: "La mamma: Pierino, ti vedo contento. Mi sembra che adesso ti faccia piacere andare a scuola! Pierino: Ti prego, mamma, non confondere l'andata con il ritorno!". Anche il classico gioco del "colmo" può fornire occasioni metalinguistiche divertenti: "Qual è il colmo per un buono a nulla? Essere capace di tutto. E per un goloso? Mangiarsi le parole. E per un altoparlante? Sentirsi male".

In quattrocento pagine il libro di Mollica propone una messe straordinaria di spunti, materiali, strumenti per l'insegnamento dell'italiano a bambini italofofoni o ad adulti non madrelingua, e ha il solo difetto di offrirne anche troppi. Un insegnante ci trova lezioni e idee già pronte per l'uso, chiare, semplici e, quel che è stupefacente, sempre divertenti. Ci voleva un italocanadese per addomesticare lo studio della nostra lingua e mostrare che può essere leggero e piacevole, oltre che utile.

VITTORIO COLETTI



In queste pagine, oltre al comunicato della giuria, pubblichiamo alcuni brani scelti dall'opera vincitrice *Malacrianza* di Giovanni Greco



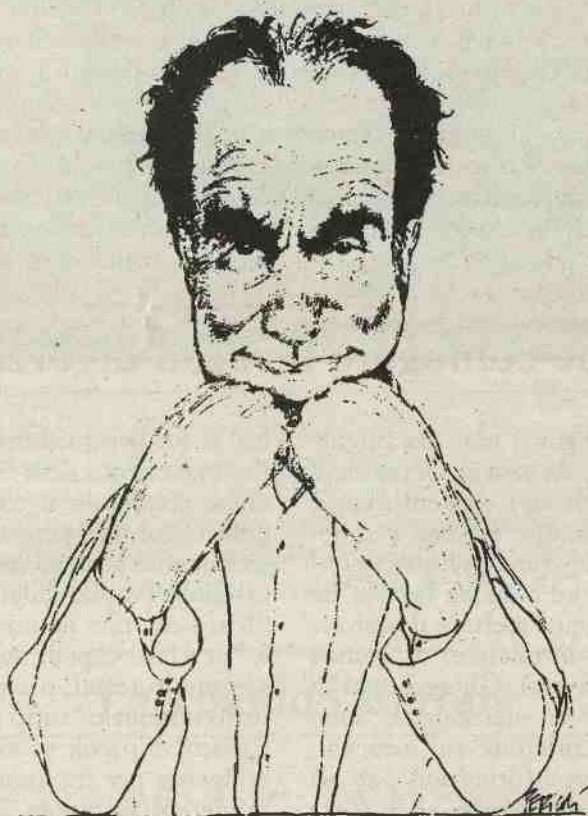
Malacrianza

di Giovanni Greco

Finisci la creanza! Non lasciare la creanza! Che fai lasci la creanza? La creanza del cafone? Che poi non ha mai capito perché proprio il cafone dovesse essere quello che lascia l'ultima briciola, l'ultimo boccone, l'ultimo cucchiaino di minestra - proprio il cafone che per quanto ne sapeva doveva essere l'affamato numero uno di ritorno dal suo duro lavoro. Come non ha mai capito la storia dell'angelo che passa quando fai gli occhi storti e dice amen e te li fa rimanere per sempre gli occhi storti, se ti trova a fare gli occhi storti, anche se li fai di nascosto e ti pare che nessuno ti vede, rimasto solo davanti al piatto con la minestra ormai gelida... *Finisci la creanza! Te ne manca poca... non mi va... non mi va... Ci sono bambini che muoiono di fame... non mi va... Finisci, che diventa colla...* Qualche volta si è forzato, qualche volta no, non gli era del resto chiaro che c'entravano la creanza e i bambini che muoiono di fame, la sua creanza, l'avanzo di carne nel suo piatto e questi stranissimi bambini che invece di giochi normali, di capricci normali, di morbilli normali, *muoiono di fame*. Muoiono-di-fame, come se fosse qualcosa di diverso da morire per il colpo di pistola di un pistolero o per la freccia avvelenata di un indiano. Non capiva che gioco era morire di fame, se era un gioco (sembrava di no), che volevano dire: una di quelle cose dei grandi, che capiscono loro, che fanno ridere solo loro, che piacciono solo a loro (come quando altri grandi si danno i baci in bocca in televisione, che lui si girava dall'altra parte o si tappava occhi e orecchie con le mani per non vedere e non sentire). Una di quelle stranezze che magari s'inventano quando vogliono qualcosa e tirano fuori parole che non esistono, che s'inventano solo per... *Finisci la creanza! Che fai, lasci la creanza? La creanza del cafone?* Ma cafone non era una parolaccia? Non era come maleducato? Non era un insulto che non si doveva dire a nessuno? *Va beh, però* e il cafone, per quella volta, ma solo quella, mandava giù l'amaro boccone, contro voglia, trattenendo educatamente il vomito, con l'aiuto di molta acqua, una volta con la coca cola... *non ce la faccio...* E dai che hai finito; se finisci ti do... e no, lui la mandava pure giù la creanza, però così non aveva finito, era come ricominciare, prima aveva finito, il suo giro nel piatto finiva lì, quello era un altro giro o forse il giro di un altro, ma insomma quello che pareva restare nel piatto, quello che per gli altri restava, non restava davvero, nel suo gioco dell'oca segreto... *finisci la creanza* era come dirgli: ritorna al numero uno senza essere finito nella cassella con l'oca nera; o come dirgli: vai fuori dai contorni ora che sapeva disegnarci dentro... *finisci la creanza, ché diventi grande e... forte...* ma molte volte la creanza finiva nella spazzatura, sparcchiata, ammucchiata con il resto delle creanze, dei rimasugli, buttata via con creanze più piccole, creanzine di creanza, tanto che non si chiedeva al divoratore di turno di finirle, di non lasciarle nel piatto: sotto una certa misura la creanza non è più creanza, è mondezze e ci sono cose che sono mondezze e basta come le briciole, le bucce, i nervetti della carne, i pezzi d'aglio di condimenti vari, le ossa dei polli: nessuno gli avrebbe mai detto *finisci le bucce dell'arancia, finisci le briciole sparse sulla tovaglia, mangiati le ossa del pollo, lecca il sugo che è caduto accanto al piatto*, no, quella è sporcizia, spazzatura: nessuno gli avrebbe mai imposto di mangiare la spazzatura, di grufolare come un porco tra quel che non arrivava neppure ad essere creanza, la creanzina. Quello non rendeva grandi e forti, quello era sconveniente, molto cafone, *malacrianza* e una volta che lo avevano sorpreso a raccogliere una buccia sbucciata male dalla spazzatura *che stai facendo?...* *Che sto facendo? È sporco, buttalo via...* e se per caso gli cadeva uno spicchio di mela, un pezzo di pane a terra... *Non raccogliarlo, è sporco, buttalo via...* ma perché? Perché?

[...]

Acaba com a criança... finisci la crianza... dice uno sbirro che non è vestito da sbirro ad un altro, in un posto dove crianza significa creatura, bambino. *Finisci il bambino... che aspetti?* dice uno sbirro ad un altro, dopo un inseguimento di quelli rocamboleschi, alla tom e jerry, per stradine di terra e per vicoli melmosi. La crianza è un tredicenne ormai ferito, miniboss del narcotraffico di Recife, menino de rua, ragazzino di strada come si dice lì. Ragazzino di strada come il suo compagno di merende, che invece riesce a farla franca e che ora resta vedovo, ma incontrastato. Almeno fino alla prossima retata. La crianza a terra guarda in controluce chi lo deve finire con la pistola puntata verso di lui. Occhi paurosi ma rassegnati. Respira male, è stanco perché ha corso come un pazzo. Stava dormendo, quando hanno fatto la classica irruzione, all'alba. È riuscito a volare giù dalla finestretta della sua palafitta. Da lì gli hanno sparato e lo hanno preso quasi subito. Sul momento non ha rallentato la crianza, gli è sembrato di non avvertire nulla, come se il colpo, anche quello tra i tanti sparati, lo avesse mancato. Ha continuato a correre, la crianza ferita, sentendo dietro di sé la corsa rumorosa dei *pistoleros* di stato, dello squadrone di *pistoleros* che volevano finirlo. Poi, senza motivo, è caduta la crianza. Si è rialzata all'istante. Ha ripreso a correre. Si è sentita più pesante. Il suo compagno, l'altra crianza che dormiva con lui ed è



Comunicato della giuria

La Giuria decide di assegnare il premio a *Malacrianza* di Giovanni Greco per la temeraria impresa di narrare l'infanzia delle periferie del mondo globale, da Napoli al Brasile ai paesi dell'Est, non rifuggendo di fronte a scene estreme, senza derive nell'autocompiacimento o nel pathos; per la tecnica sperimentale con cui è costruita l'opera avvalendosi di una "parola staffetta" - *malacrianza* - che lega tra di loro le diverse sezioni; per la trasversalità e la duttilità del linguaggio che sa adeguarsi con efficacia ai diversi contesti.

La Giuria decide inoltre di segnalare *Le sorelle Soffici* di Pierpaolo Vettori per l'originalità con cui svolge il tema dell'adolescenza, nel gioco tra mondo adulto ed evasione fantastica, in un felice amalgama tra manga, influenze gotiche e suggestioni gozzaniane.

La Giuria ritiene infine di segnalare *Casa Mele* di Anna Melis per la ricerca linguistica, lo scintillio dello stile e la capacità di tratteggiare un vivido affresco di vita sarda sulla scia di una consolidata tradizione.

La Giuria:

Daria Galateria, Daniele Giglioli, Nicola Lagioia, Rosa Matteucci, Michela Murgia

saltata dalla finestretta prima di lui, ha cominciato a distanziarlo. Si è girato a guardarlo, il compagno in vantaggio, lo ha visto che arrancava insanguinato, ha avuto una mezza idea di fermarsi, ma poi una voce sconosciuta dentro gli ha ripetuto più di una volta *non raccogliarlo, è sporco, buttalo via... non raccogliarlo*. Lo guarda, non si sente in colpa, vede in lontananza le sagome di molti *pistoleros* che si avvicinano nell'aria già afosa. Scappa senza voltarsi più, la crianza non sparata. L'altra crianza cade di nuovo e non riesce più a rialzarsi. Ha anche lui una pistola in tasca. Da sempre. Non la lascia neanche quando dorme, la crianza, è il suo gatto di peluche neroacciaio. L'ha usata anche ieri sera, la sua pistola, con quegli altri bastardi... Dovrebbe essere carica, comunque. Prova a estrarla dalla cinta, ma non ce la fa. Non ha la forza. Tanto lo sapeva che prima o poi... Le urla dei *pistoleros* sono vicinissime, arrivano dal cielo e dalla terra, *acaba com a criança... finisci la crianza... finisci il bambino... a malacriança... che aspetti?*

[...]

Che stai facendo?... Che stai facendo?... Che aspetti? Dice un uomo sulla sessantina, calvo, sudaticcio, poco vestito, con il suo coso di fuori in posizione verticale. *Che aspetti?* Ripete l'uomo. *Che aspetti?* Silenzio sempre più teso. L'uomo bestemmia tra i denti e sputa la gomma che stava masticando. *Che stai facendo?* Gli avevano assicurato un servizio inappuntabile. Bestemmia ancora. *Che aspetti?* Ancora silenzio e caldo. Prova a cambiare strategia, forse è lui a essere poco pratico, a non conoscere le sofisticatezze esasperanti di queste... Si avvicina alla bambina. O meglio avvicina il suo coso un po' meno verticale a questo punto, un po' più ponte levatoio in discesa e un po' meno scimitarra - lo avvicina goffamente al volto della bambina. Ha fatto migliaia di chilometri, telefonate, giri e raggiri per ritrovarsi in quella squallida stanzetta con quella... *che aspetti?* *Che aspetti?* L'uomo si sta irritando. Ha speso molto denaro. Ma non è tanto quello. È che non capisce, gli avevano detto, gli avevano garantito... Prende il volto della bambina con le sue due mani grassocce e cerca di portarlo sul suo coso. La bambina non fa resistenza. Non piange. Non ride - per fortuna. Non c'è bisogno che l'uomo faccia altro, che ripeta un'altra volta *che aspetti?* Non c'è il tempo per un'altra bestemmia, neppure per trattenersi. Il contatto con il pallido viso di lei lo fa venire in pochi secondi, lo porta allo sputo coloso e violento, come non gli accadeva da anni, le gambe gli tremano, gli occhi si socchiudono. La bambina resta immobile, il viso sporco, l'occhio sinistro semichiuso. Lui comincia a riaversi. Tira su in fretta mutande e pantaloni senza andare troppo per il sottile, allaccia la cinta: è un bagno di sudore, gli hanno detto che c'è una doccia, ma non vede l'ora di andarsene. La bambina è sempre nello stesso punto, ferma, gronda dal viso quella specie di colla che resiste alla gravità. Lui finisce di sistemarsi, si guarda intorno - pagare ha già pagato, la cravatta... eccola lì, tra mezz'ora deve stare dall'altra parte della città e domani... Va verso la porta. Di colpo si gira, mette la mano in tasca, ne estrae un fazzoletto, torna indietro per un momento. Si ferma. Poi fa ancora un passo. Allunga il suo bel fazzoletto con le iniziali ricamate verso di lei e le pulisce sommariamente l'occhio sinistro, lo zigomo, l'orecchio. Poi lo lascia cadere per terra, ai suoi piedi e si stropiccia le mani. Lei si muove per la prima volta di sua iniziativa, con lentezza metodica. Piega le ginocchia, rimanendo sul posto, e sembra che allunghi la mano in direzione del punto in cui dovrebbe trovarsi il fazzoletto senza mai rivolgere lo sguardo verso di lui. Lui la guarda e scuote la testa... *non raccogliarlo, è sporco, buttalo via* gli esce dalla bocca. Sorride, continuando a scuotere la testa, tanto non può capire, non parlano la stessa lingua, lui e la creatura, lui e... come le chiamano qui? La *criança*, sì, lui e la *criança* - proprio non parlano la stessa lingua, lui e la *criança*... e ridendo apre la porta ed esce senza richiuderla. Non fa in tempo a vedere che la *criança* ora sta masticando la gomma che lui ha sputato...

e dalla prima delle opere segnalate Le sorelle Soffici di Pierpaolo Vettori. Sul prossimo numero la seconda segnalata Casa Mele di Anna Melis.



Le sorelle Soffici

di Pierpaolo Vettori

All'attenzione del Dott. John William Polidori
Villa Diodati - Ginevra

Caro dottor Polidori,
di tutti gli autori presenti nella biblioteca di mio zio Vittorio a Villa Soffici, lei mi è sembrato l'unico a cui io potessi affidare questo scritto. Si tratta di un rapporto redatto in forma di diario a proposito degli avvenimenti misteriosi che hanno scosso la mia famiglia tra la primavera e l'estate di quest'anno. Avvenimenti che hanno portato alla morte di mia sorella Cecilia.

Come lei probabilmente sa, ho tentato di confidare i miei segreti alla cara Emily Brönte come anche alla signorina Radcliffe ma, nonostante la loro buona volontà, non hanno saputo come aiutarmi. Lei, caro Polidori, oltre ad essere uno scrittore è anche il medico personale di Lord Byron, quindi ha una certa dimestichezza con le bizzarrie dell'animo umano.

Io sono malata, almeno così dicono. Soffro di frequenti allucinazioni e mi è difficile stabilire cosa sia reale e cosa invece sia semplicemente un fantasma creato dalla mia fervida immaginazione. So che si è laureato con una tesi sul sonnambulismo. Credo che lei sia il più adatto ad aiutarmi a districare la ragnatela dei fatti e a capire cosa sia davvero successo a mia sorella.

Mi accorgo solo ora che non mi sono presentata. Mi chiamo Veronica Soffici e ho quasi diciotto anni. La mia vita è trascorsa in solitudine a causa della mia malattia. Se non avessi avuto mia sorella Cecilia con cui dividere i miei giorni ora probabilmente sarei muta per la poca abitudine a frequentare le persone. Trascorro gran parte della giornata nella biblioteca di mio zio dove sono raccolti centinaia di volumi di letteratura fantastica. Naturalmente ho anche letto il suo bellissimo racconto. Lei non sa quanto mi sarebbe piaciuto essere con lei a Villa Diodati, quella famosa notte del giugno 1816. Immagino lei e Byron e Shelley e la carissima Mary Wollstonecraft intenti a scrivere storie dell'orrore mentre fuori il tempo è pessimo e mette paura solo accostarsi alla finestra.

Mi affido a lei completamente,
Veronica Soffici

[...]

Giovedì 11 marzo

Caro dottor Polidori,
ieri hanno dovuto buttare giù la porta della biblioteca. È caduta con un tonfo sordo, i cardini divelti dai colpi d'ascia. I nostri genitori stavano sulla soglia come la fotografia di un matrimonio d'altri tempi, la polpa del viso pallida e afflosciata dalla preoccupazione.

– Mio dio, Veronica, come stai? – ha detto la mamma in un sussurro. – Cerca di coprirti per carità.

I due vigili del fuoco sono rimasti impalati con i loro caschi neri e le asce sollevate. Sembravano due soldatini di cera. La mamma mi ha coperto con il suo golf perché ero nuda, a parte una foglia di fico in cartapesta sull'inguine.

– Toglierò le chiavi a tutte queste schifose porte, – ha detto papà andandosene nel suo studio.

Ho paura che ci puniranno per la nostra dimenticanza. Forse non ci faranno andare in gita a Ginevra con le altre allieve dell'i-

stituto Walser. È un vero peccato perché morivamo dalla voglia di visitare Villa Diodati.

Io e Cecilia avevamo chiuso la porta della biblioteca e non ci eravamo accorte del passare del tempo. Non abbiamo sentito bussare. La mamma ha detto che ci hanno chiamato per ore ma noi non abbiamo risposto.

Hanno pensato che ci fosse successo qualcosa.

Che fossimo morte.

La biblioteca dello zio Vittorio ha libri su tutte le pareti. Sono libri antichi, che profumano di fiori secchi. Io li ho letti tutti più volte. La maggior parte dei romanzi parla di argomenti fantastici o soprannaturali. Mi piace passare le dita sulle loro copertine rugose. Spesso mi sdraio in mezzo a un mucchio di volumi e ne leggo dei brani a mia sorella. Questa volta stavamo recitando il "Paradiso Perduto", ecco perché eravamo nude. Cecilia aveva una carota appesa ai fianchi. Lei era Adamo. La mamma ci ha detto che siamo rimaste chiuse in biblioteca per tre giorni ma io credo che non sia vero. La mamma sa mentire molto bene. Quando abbiamo avuto fame abbiamo mangiato la carota.

Il dottor Tauber vuole che la smetta di giocare come se fossi una bambina ma anche Emily Brönte giocava coi soldatini.

Me lo ha detto in biblioteca.

Anche Cecilia lo ha sentito.

Noi possiamo parlare con i libri.

[...]

Mercoledì 24 marzo

La notte scorsa la mamma ci ha chiamate e ci ha fatto scendere in salotto. Aveva un'aria triste e severa. Assieme a lei c'era un ratto alto quasi due metri.

– Vi presento Anton, – ha detto la mamma, – è un vostro lontano cugino. Viene dall'Ungheria come me. Gli voglio molto bene e desidero che lo rispettiate.

Cecilia e io lo abbiamo guardato. Il ratto enorme ci

ha salutato muovendo la testa di lato con un piccolo scatto. La mamma è arrivata con la teiera e io ho dovuto prendere una sedia per Cecilia vicino al pianoforte. Anton stava seduto a fatica, la sua grossa mole gli impediva di appoggiare i gomiti sul tavolo. La sua lunga coda grigia vibrava di piacere quando la mamma ha cominciato a servire il tè. Ci ha riempito le tazze e ne ha versato un po' sulla tovaglia. Il tè si è allargato, giallastro e vischioso come sangue vecchio.

– Nostro cugino dormirà con noi? – ho chiesto con ansia. A me e Cecilia non piace che la gente entri nella nostra stanza.

– No, Veronica, – mi ha risposto la mamma. – Dormirà con me come quando eravamo piccoli. Manderò vostro padre in soffitta. C'è un piccolo ripostiglio lassù. Per lui sarà sufficiente.

Cecilia ha cercato il mio sguardo ma io ho fatto finta di niente.

Con le sue mani bianche e affusolate, la mamma ha cominciato a servire i pasticcini ad Anton reggendoli sulla punta di una minuscola forchetta.

– Vostro padre è molto malato. Mi occuperò io di lui da ora in poi, – ci ha detto Anton senza guardarci in faccia ma continuando a sorridere alla mamma. – Farò tutto il possibile ma dovete cominciare ad abituarvi al peggio. Capite?

Io e Cecilia siamo rimaste immobili. Le ho preso la mano da sotto il tavolo ed era fredda come quella di una morta.

– Papà potrebbe morire, – ha insistito la mamma tormentando una collanina di perle azzurre.

Noi siamo state zitte.

– Non vi importa? Non vi dispiace neanche un po'?

La mamma ci guardava coi suoi occhi belli e tristi.

– No, – abbiamo risposto all'unisono. Non vogliamo mostrarci deboli di fronte alla mamma. Non ci fidiamo di lei.

Gli occhi le si sono riempiti di lacrime grosse come mirtilli.

– Ho cercato di educarvi ma non ci sono riuscita, – ci ha detto pulendosi gli occhi lucidi con un tovagliolo bianco.

Anton ha allungato una mano verso di lei come per chiuderle le labbra.

– Non potevi, Olga. Loro sono... come dire?

– Avete preso da vostro padre, – ha concluso la mamma come se vomitasse una mela. – Dalla sua famiglia. La maledetta famiglia. I Soffici.

Io e Cecilia ci siamo guardate. Pensiamo di non aver preso da nessuno. Non abbiamo bisogno degli altri.

Anton ha sgranocchiato i pasticcini e ha continuato a lanciarci degli sguardi cattivi coi suoi occhietti rossi.

– I Soffici, – ha scandito come se pronunciasse una bestemmia. Poi ha alzato gli occhi al cielo e dalla pelliccia grigia ha estratto un libretto. Lo ha poggiato sulle ginocchia e ha cominciato a sussurrare qualcosa di incomprensibile.

Forse è un prete.

La mamma gli è andata vicino e gli ha accarezzato la testa. Noi abbiamo chiesto il permesso di tornare in camera nostra e ce lo hanno concesso. Abbiamo dato un bacio sulla guancia al nostro nuovo cugino e siamo andate via.

Speriamo che Anton muoia. È malvagio e ha un odore cattivo.

Più tardi abbiamo acceso la televisione e abbiamo sentito le urla di papà che veniva portato in soffitta. Ci dispiace per lui ma non possiamo aiutarlo.

Abbiamo guardato un programma comico.

Il bando della XXV^a edizione (2011-2012)

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la venticinquesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando **un'opera inedita di narrativa** in lingua italiana: romanzo, racconto o raccolta di racconti, in ogni caso di lunghezza non inferiore alle 30 cartelle editoriali (per cartella si intendono 2000 battute spazi inclusi). Si precisa che l'autore **non deve aver pubblicato nessun'altra opera narrativa in forma di libro autonomo presso case editrici a distribuzione nazionale**. Sono ammesse le pubblicazioni su Internet, su riviste o antologie. Nei casi dubbi: *edizioni a pagamento, edizioni locali, edizioni a cura di associazioni culturali o di enti locali*, è necessario rivolgersi alla Segreteria del Premio. Qualora intervengano premiazioni o pubblicazioni dopo l'invio del manoscritto, si prega di darne tempestiva comunicazione.

3) L'ammissione di opere premiate in altri concorsi verrà valutata con giudizio insindacabile dall'Associazione. In tali casi è dunque necessario rivolgersi alla Segreteria del Premio prima di inviare il materiale.

4) Le opere devono essere spedite alla Segreteria del Premio presso l'Associazione Premio Italo Calvino c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, **entro e non oltre il 15 ottobre 2011** (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile (corpo 12, stampato su una sola facciata e non fronte-retro). Le opere devono inoltre pervenire anche in copia digitale su CD recante titolo e nome dell'autore, **in formato word o pdf**. Il CD dovrà essere allegato al pacco contenente le copie cartacee. È bene che il testo non sia rilegato con spirale. I partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del testo il proprio nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail, data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 196/03". Per partecipare si richiede di inviare per mezzo

di vaglia postale (intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino", c/o L'Indice, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino) **euro 60,00** che serviranno a coprire le spese di segreteria. I manoscritti non verranno restituiti. Qualora il testo superi le 300 cartelle la quota di partecipazione sarà di **100 euro**.

5) I finalisti si impegnano in caso di pubblicazione del manoscritto con cui hanno concorso al Premio Calvino 25a edizione, a far stampare sulla copertina del libro stesso (o su apposita fascetta) la dicitura: Vincitore/Finalista Premio Calvino 2012.

6) Saranno ammesse al giudizio della Giuria le opere selezionate dal Comitato di Lettura dell'Associazione per il Premio Italo Calvino. I nomi degli autori e i titoli delle opere finaliste saranno resi pubblici (anche in rete) in occasione della premiazione.

7) La Giuria è composta da 4 o 5 membri, scelti dai promotori del Premio. La Giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00. "L'Indice" si riserva la facoltà di pubblicare un estratto dell'opera premiata e delle eventuali opere segnalate dalla Giuria. I diritti restano di proprietà dell'autore. L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 2012 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

8) Ogni concorrente riceverà entro la fine di giugno 2012 – e comunque dopo la Cerimonia di premiazione – via e-mail o per posta, un giudizio sull'opera da lui presentata.

9) La partecipazione al Premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il Premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di fondazioni.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle 9.30 alle 16.00 al numero 011.6693934, o scrivere all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it



Il potere e il linguaggio tra manomissioni e simbologia religiosa

L'italiano omologato comune è il nemico più insidioso

di Massimo Arcangeli

Un libro di Franco Brevini (*La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*, pp. 166, € 17, Feltrinelli, Milano 2010) dilapida il patrimonio di un quadro accusatorio impietoso e sia pure condivisibile – l'antirealismo autoreplicantesi dell'aristocrazia letteraria italiana, retorica, monodica, formalistica – nella miope adesione a un italiano dell'uso comune non più passibile di ricambio: "Anche per chi scrive versi, di là dal sarcasmo dei rifacimenti postmoderni, il piano di realtà linguistico non potrà ormai che essere l'italiano standard". La plurisecolare "pulizia etno-linguistica" praticata dai partigiani del toscano-centrismo lascia così il campo alla schiavitù, fortunatamente superata dai tempi (di indigenza lessicale, ma al contempo di rinnovato infrazionismo), di una "letteratura degli italiani" votata a quell'unica varietà; alla base del ragionamento di Brevini l'idea che qualunque tentativo di ripristinare il "bello stile" vada stroncato in nome di una acronica, ingenua proporzione: l'estetica sta all'etica come il distacco alla partecipazione.

Gianrico Carofiglio, in un bel saggio (*La manomissione delle parole*, a cura di Margherita Losacco, pp. 187, € 13, Rizzoli, Milano 2010), inserisce bellezza in una lista di cinque parole dell'italiano di tutti i giorni fortemente "svuotate" di senso – le altre: giustizia, ribellione, scelta, vergogna – per "riempirle" e riportarle in vita. Apre il suo commento con *L'uomo in rivolta* di Albert Camus, che la elegge destinataria di inaspettate richieste d'aiuto ("La bellezza, senza dubbio, non fa le rivoluzioni. Ma viene il giorno in cui le rivoluzioni hanno bisogno di lei"), e lo chiude con l'*Ipotesi sulla bellezza* di Susan Sontag, che sfilata all'etica il monopolio sulle questioni morali: la bellezza, compresa "quella che non ha nulla a che fare con i giudizi morali, non è mai pura e semplice"; ogni progetto che la riguardi, anzi, è "quasi di per sé un progetto morale". Se il genio non ci parla più, se gli è subentrata la succedaneità di un insapore gusto collettivo o lo abbiamo seppellito sotto la valanga dei pregiudizi razziali, politici o religiosi, è perché non siamo più avvezzi a essere disarmati dalla vertigine del bello, dalla sua virtù taumaturgica. Non riesce a dirmi granché Harold Bloom quando parla della necessità di un canone letterario occidentale da rivendicare e difendere. Mi seduce quando sostiene invece la centralità del gusto estetico; forse abbiamo bisogno, più che di essere persuasi dagli appelli all'etica della scrittura, di tornare a commuoverci davanti a quel che avvertiamo come sommamente bello. È giunto il momento che dell'etica torni a riappropriarsi l'estetica. Se c'è un sostantivo al quale mi sentirei oggi di abbinare l'aggettivo etico è proprio bellezza: una bellezza etica come idea di un sistema di valori artistici nei quali si è disposti ad ammettere l'impronta del genio, qualunque sia la sua fede o il colore della sua pelle. Se la bellezza

non salverà il mondo, come pensava il principe Myškin nell'*Idiota* di Dostoevskij, speriamo almeno che il mondo salvi lei. Nel ricordare l'altissimo prezzo fatto pagare al paese (e ai suoi cittadini) da una letteratura, affetta da un'autentica "paura della piazza", che ha sfornato capolavori "avvalendosi di una lingua codificata fino all'esasperazione", Brevini ha ragioni da vendere; individuare però nell'italiano "standard" l'unica possibilità espressiva praticabile in letteratura, oltre a riconsegnarci nelle mani rapaci del monolinguisimo, fa allentare la guardia proprio di fronte al nemico oggi più insidioso: l'italiano omologato comune. Anche parole all'apparenza neutre o positive (*amore, fare, italiano...*), applicate all'agone politico, possono essere facilmente manipolate, restituendo il senso di una "malattia degenerativa della vita pubblica" che trae forza da un diffuso "linguaggio stereotipato e kitsch" (Gustavo Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, pp. 58, € 8, Einaudi, Torino 2010).

Non è allora un caso che il nesso fra parola e potere abbia trovato accoglienza in tanti recenti o recentissimi lavori. Per un fascismo reale, quello che dichiarò guerra ai forestierismi durante il ventennio, affidando a intellettuali e studiosi il compito di escogitare traduzioni indigene – Alberto Raffaelli, *Le parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1841-43)*, pp. 212, € 19, Aracne, Roma 2010 –, il fascismo

"virtuale" evocato nella versione riveduta e corretta di un saggio del 1994 di Enzo Golino, anch'esso incentrato sul regime (con un'appendice hitleriana): *Parola di duce. Il linguaggio totalitario del fascismo e del nazismo. Come si manipola una nazione* (pp. 207, € 9, Rizzoli, Milano 2010). Di là dalla riproposta editoriale, comunque significativa di per sé, è chiaro l'intento dell'autore di approfittarne per sbarazzarsi del trillo del vecchio campanello d'allarme e sostituirlo con una ben più potente campana, fatta suonare a distesa per chiamare a raccolta il popolo. Il segnale di pericolo ("tolleranza repressiva") è il medesimo del 1994. Nella nuova prefazione in cui trova accoglienza ha però ben altro peso e rilievo rispetto ad allora: la tolleranza repressiva si rivela, nel quadro sconcertante dell'attuale governo del paese, una "scottante realtà che si manifesta intrecciata a molti decisionismi praticati a colpi di editti personali e di maggioranze parlamentari con eccessivo ricorso al voto di fiducia". Con la risemantizzazione del voto di fiducia, con la sua riconversione in un atto di fede, il linguaggio politico asservito al totalitarismo strisciante cambia padrone. Si genuflette allo sciamanesimo di una nuova "rivelazione" (Giuliana Parotto, *Sacra officina. La simbolica religiosa di Silvio Berlusconi*, FrancoAngeli, 2007) e, osserva Zagrebelsky, passa per la "sempiterna figura della missione redentrice che un 'salvatore' assume su di sé".

La politica come professione lascia così il posto alla "teologia politica". Sistema fra i sistemi, beninteso; tentazioni fra le tentazioni. Se la "struttura verticistica e autoritaria di una setta" è davvero il "sogno inconfessato di ogni leader di partito" (Gianni Del Vecchio e Stefano Pitrelli, *Occulto Italia*, pref. di Lucia Annunziata, pp. 507, € 12,50, Rizzoli, Milano 2011), la proliferazione dei movimenti religiosi "alternativi" avrebbe una spiegazione ulteriore. Che è poi un motivo in più per studiarne a fondo il linguaggio; buttando magari un occhio – cfr. Alessandro Aresti, *I persuasori occulti(sti). Lessico, semantica e retorica della lingua dell'esoterismo* (pp. 360, € 22, Aracne, Roma 2011) – anche sui territori limofrofici percorsi dai santoni a guida di gruppi iniziatici e dai loro seguaci. Dalla fidelizzazione alla fidelizzazione. Perché del potere fascinatore e manipolatorio delle parole è tornata ad accorgersi anche la pubblicità, cartacea e televisiva. Qui, se l'immagine continua a essere (quasi) tutto, la parola sembra ultimamente recuperata a un ruolo non secondario. Il manicheismo verbale del berlusconianesimo, il chiacchiericcio mediatico, la parola ferocemente contesa, sovrapposta, urlata nelle quotidiane risse consumate sul piccolo schermo portano acqua al mulino della vendita di una merce, o della promozione di un brand, più di quanto non si riesca a immaginare. I tempi di uno storico spot tv ("Silenzio. Parla Agnesi") sembrano anni luce distanti dal nostro rumorosissimo presente.

Veline e tronisti sulla crosta dell'eternità

di Raffaella Scarpa

Nel febbraio del 1998 un gruppo di personalità eminenti del riformismo italiano più illuminato invitò a un seminario pubblico nei locali dell'Istituto San Michele a Roma alcune figure chiave della politica, dell'impresa, del mondo del lavoro e della cultura. Dalla discussione, concentrata intorno ai problemi posti dalla volontà di innovazione politica ed economica in prospettiva europeista, nacque la Fondazione Italianeuropei che, da allora, promuove attraverso iniziative di vario tipo (convegni, seminari, pubblicazioni) l'idea che politica nazionale e internazionale, realtà dell'amministrazione pubblica e dell'impresa, possano essere rigenerate soltanto attraverso una possente operazione di mediazione culturale.

Anche per promuovere questo punto di vista, nel 2001 esce la rivista "Italianeuropei", che della fondazione è uno dei luoghi privilegiati di proposta ed elaborazione teorica, oltre che strumento di diffusione.

L'impegno a far interagire politica, economia e cultura viene argomentato nelle lettere programmatiche dei due direttori, Giuliano Amato e Massimo D'Alema, che aprono il primo numero: Amato dichiara: "Siamo entrambi convinti che una politica riformista possa segnare la sua identità se nasce da una elaborazione culturale non affidata alle sole società di comunicazione".

A tali premesse corrisponde oggi la volontà di celebrare l'unità italiana partendo dalla scrittura, attraverso la convocazione di ventitre narratori di formazioni e generazioni allotrie (da Pennacchi a Buttafuoco, da Vassalli ad Avallone) ma "che riflettano su quanto il tema dell'identità nazionale debba essere materia del loro scrivere e che raccontino come essi vedano l'Italia e gli italiani oggi: i loro obiettivi, le loro paure, speranze, difficoltà, ambizioni" (questi i precetti suggeriti da Massimo D'Alema nello scritto d'invito). L'esito è un interes-

sante numero monografico che, riunendo racconti anche molto differenti per ispirazione e stile di scrittura, accompagna in un lungo, e spesso difficile, percorso di educazioni all'identità italiana (da qui il titolo di *Grand Tour Rivedere l'Italia nei suoi 150 anni*, "Italianeuropei", 5, monografico, pp. 168, € 10, 2010), a mimare i viaggi formativi diffusissimi tra XVIII e XIX secolo.

Lo scritto introduttivo, a firma di Carlo Ossola, mostra da dove si parte e dove si arriva:

"L'Italia ha camminato per secoli sopra la crosta dell'eternità: questo si è venuto a cercare da tutto il mondo. (...) Divenendo anche noi un non-luogo, i cercatori di artificiale migrano nelle molteplici Disneyland del presente: più sicuri, lì, che il passato non li interroghi".

Infatti l'eterogeneità delle narrazioni viene equalizzata dall'idea schiacciante che a un passato luminoso ed em-

blematico sia seguito un presente lutulento, stagnante.

Le spoglie del presente, rianimate nella scrittura attraverso narrazioni memoriali di breve e lungo corso, evocazione di personaggi-simbolo (da Garibaldi a Falcone), connotazione di luoghi topici (Trieste, Roma, la Sardegna), l'appello iterato all'unità linguistica pur nel rispetto delle varietà dialettali, sono le stesse per tutti: imperio mediatico, ladroneria politica, violenza, razzismo, veline e tronisti, rifiuti, precariato.

L'immagine massificata dei mali dell'Italia viene resa o attraverso l'oscillazione tra accusa e soccombenza (legittimando il principio "gli italiani sono gli altri", esposto nello scritto di Vassalli) o con un appello piuttosto vago all'entusiasmo e alla speranza. Ma, a controbilanciare, l'iper-razionalismo e la lucidità lancinante dello scritto di Edoardo Albinati mostra, in atto, quello che raccomandava Fortini: un buon uso delle rovine.



Negoziare con lentezza

di Diego Marconi

Roberto Casati
**PRIMA LEZIONE
DI FILOSOFIA**

pp. 203, € 12,
Laterza, Roma-Bari 2011

Non credo che sia mai facile, scrivere una "prima lezione" di questo o di quello: bisogna fare i conti con l'identità della propria disciplina, una questione che lo specialista tende a rimandare a quando avrà il tempo di pensarci con calma, cioè, di solito, *sine die*. Ma sembra particolarmente difficile scrivere la *Prima lezione di filosofia*: non perché la filosofia sia più ardua di altre discipline, né perché, essendo la filosofia la "regina delle scienze", affrontarla la questione richieda conoscenze smisurate e presunzione luciferina, ma semplicemente perché l'identità della filosofia è più incerta e controversa. È facile essere tentati di cavarsela con la storia: cioè raccontare qualche episodio importante della vicenda storica della filosofia, non perché si sia adepti della tesi gentiliana dell'identità di filosofia e storia della filosofia, ma sperando con Wittgenstein che gli esempi, e le varie parentele e somiglianze tra di essi, siano essi stessi la risposta alla domanda su che cos'è la filosofia.

Roberto Casati non cede alla tentazione, e si assume la responsabilità di una definizione teorica: la filosofia è "negoziato concettuale", cioè il tentativo di trovare un accordo su che cos'è X (che cos'è un'opera d'arte, una famiglia, un cittadino, un pianeta). L'attività negoziale del filosofo può svolgersi in qualsiasi circostanza, ma è particolarmente sollecitata quando "dei cambiamenti in quello che sappiamo o in quello che facciamo esercitano una pressione sulle idee nelle quali fino ad allora ci eravamo cullati riguardo alle situazioni del mondo che ci circonda", cioè quando un cambiamento sembra imporre l'esigenza di una *ridefinizione* dei concetti in cui pensiamo. Viene fuori, ad esempio, che il corpo umano è una specie di macchina; oppure, le comunità cominciano a dotarsi autonomamente di leggi (invece di limitarsi a ereditarle dalla tradizione); o, ancora, le divisioni religiose generano guerre e violenze inaudite, che devono essere fermate. Questi cambiamenti hanno prodotto negoziati concettuali di cui sono stati protagonisti grandi filosofi (rispettivamente Cartesio, Platone e Locke, tra gli altri); ma, secondo Casati, chiunque lavori alla ridefinizione di un concetto svolge attività di filosofo, quale che sia la sua professione ufficiale. Di conseguenza, c'è molta filosofia fuori dei dipartimenti di filosofia.

Infatti il libro di Casati comincia in un'aula di tribunale: quella in cui si discute la causa intentata da Constantin Brancusi al governo degli Stati Uniti. Nel 1926, un'opera di Brancusi, *Oiseau dans l'espace*, non aveva ottenuto l'esonero dal pagamento dei di-

ritti doganali che le sarebbe spettato se fosse stata classificata come opera d'arte. Era invece stata classificata come utensile da cucina, e perciò il suo importatore aveva dovuto sborsare 240 dollari. Brancusi vinse la causa, perché il giudice decise che il suo *Oiseau* aveva abbastanza caratteristiche in comune con quelle che tradizionalmente erano considerate opere d'arte da poter essere a sua volta considerato tale: l'oggetto era "bello, dal profilo simmetrico", e, anche se non era facile associarlo a un uccello, era però "gradevole allo sguardo e altamente ornamentale". La decisione non pare una pietra miliare dell'estetica moderna; e tuttavia, dice Casati, "sblocca la vita: si può ricominciare ad agire, e lo si può fare con consapevolezza". L'esigenza del negoziato, infatti, nasce quando l'azione è bloccata da un'incertezza nella nostra rappresentazione del mondo: ci sono oggetti che sembrano sfuggire alle nostre categorie. Bisogna fare qualcosa.

È in queste circostanze che interviene il filosofo; non a dire

come stanno le cose in realtà (la filosofia, per Casati, non è una scienza che dice come è fatto il mondo), ma a elaborare una "cartografia delle possibilità". Si tratta cioè, in primo luogo, di esplicitare le soluzioni possibili del problema, che non sono tutte immediatamente ovvie, le loro conseguenze, anche queste a prima vista non ovvie, e i loro costi: una soluzione tiene fermo un certo materialismo intuitivo, ma sacrifica il principio di contraddizione: forse il costo è maggiore del beneficio. L'obiettivo è il raggiungimento di un equilibrio negoziale: una soluzione i cui costi non sovrachiano i benefici. Casati illustra efficacemente questo modo di procedere discutendo un antico problema di ontologia, quello della nave di Teseo. Teseo salpa dal Pireo con la sua nave, e nel corso di un lungo viaggio la ripara via via, sostituendo le travi marce con travi nuove (ma conservando i vecchi materiali). Al ritorno dal viaggio, tutte le parti della nave sono state sostituite. Con i materiali originali, che ha conservato, Teseo rimonta una nave e la conserva per ricordo nel cortile di casa. Ora ci sono due navi: quella su cui Teseo è approdato al Pireo e quella che conserva in

cortile. *Quale di queste due navi è quella con cui Teseo era a suo tempo partito dal Pireo?* Quella in cortile, fatta con i materiali originali (e che fino a poco prima era solo un mucchio di assi e chiodi), o quella a bordo della quale Teseo è tornato a casa e su cui ha ininterrottamente viaggiato (è proprio così?) dalla partenza all'arrivo? O nessuna delle due: la nave con cui Teseo è partito è sparita? Un classico problema di identità, su cui si possono sperimentare (come in un laboratorio) soluzioni a problemi di ben maggior momento. Casati elenca tredici ragionamenti che portano all'una o all'altra conclusione, o a conclusioni ancora diverse, per esempio che le due navi sono *entrambe* la nave di Teseo (esercizio per il lettore: immaginare almeno cinque delle tredici soluzioni. Chi ci riesce è ben avviato allo studio della bioetica).

Forse, però, il lettore, lungi dal desiderare di esercitarsi sui problemi dell'identità, sarà a questo punto preda dell'esasperazione: che c'entra tutto questo con Platone, Cartesio e Kant? La rispo-

sta è che c'entra molto, e per almeno due aspetti. Anzitutto è piuttosto evidente, se ci si riflette anche solo un attimo, che questi grandi filosofi hanno dedicato una parte importante della loro immensa energia intellettuale a convincere i loro contemporanei a descrivere certi fenomeni in un linguaggio anziché in un altro, a usare certi concetti anziché altri. Ad esempio a distinguere, tra i ragionamenti convincenti, quelli validi da quelli meramente efficaci, o a categorizzare insieme sensazioni e concetti sotto il nome di "idee", o a vedere la logica come teoria del

pensiero (e non del discorso), e il pensiero come altro rispetto a ciò di cui si occupa la psicologia empirica. Ma c'entra anche per un aspetto meno superficiale: come si è visto, per Casati il negoziato concettuale è la risposta obbligata a *impasse* determinate da fatti nuovi, che rendono inutilizzabili i vecchi modi di pensare (è per questo che, secondo lui, la filosofia non finirà mai: ci saranno sempre fatti nuovi che scardinano i nostri assetti concettuali). Questo è particolarmente vero dei grandi filosofi. Spesso i loro pensieri si comprendono meglio se li si guarda come tentativi di aggiornare un repertorio concettuale per renderlo adeguato a nuove circostanze: un problema a cui i grandi filosofi sono più sensibili, mentre i filosofi piccoli spesso si accontentano di esplorare le implicazioni di un vocabolario concettuale che non sono stati loro a inventare, e si dimenticano delle esigenze che avevano indotto a proporre quel nuovo vocabolario. Come medici che propongano sempre nuove terapie per un paziente che è guarito da un pezzo, o magari è morto.

Detto questo, è vero, alla fine, che la filosofia è *negoziato concettuale*? C'è un aspetto per cui la filosofia assomiglia effettivamente a un negoziato, ed è quello della ricerca del consenso intorno a una soluzione. Tuttavia, i negoziati in senso stretto e proprio – quelli che si conducono per concludere una guerra o uno scontro sindacale, ad esempio – sono governati dalla comune urgenza di arrivare a una soluzione: gli operai vogliono tornare a lavorare e a guadagnare il loro salario, il padrone vuole che la fabbrica funzioni e faccia profitti. Questa urgenza condivisa rende i negoziatori (veri) inclini al compromesso, che lascia tutti insoddisfatti ma consente di andare oltre. Per come la mette Casati, sembrerebbe che anche i filosofi debbano avere fretta di superare l'*impasse* che ha motivato il loro intervento; ma, a quanto pare, non è così. I filosofi vanno avanti a discutere per decenni e per secoli, e una soluzione viene adottata (quasi unanimemente) solo quando ha davvero convinto quasi tutti. Se sono negoziatori, i filosofi assomigliano un po' a quel sindacalista che si vantava di non aver mai firmato un contratto.

diego.marconi@unito.it

Una teoria forse inconsueta

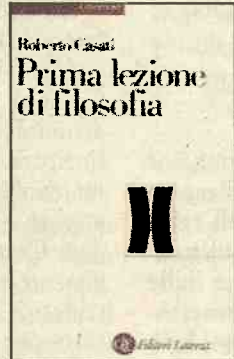
di Luigi Perissinotto

Bella e avvincente questa *Prima lezione di filosofia* di Roberto Casati. Leggendola mi sono subito domandato: dove possiamo immaginare che si tenga? In un'aula di un qualche corso di laurea in filosofia? O forse in una di fisica o, che so, di legge o di biologia? In effetti, il suggerimento didattico che sembra venire dalle pagine di Casati è che gli studenti (ma anche i docenti) di filosofia dovrebbero frequentare di più le aule di fisica o di legge o di biologia e che quelli (ma anche in questo caso il consiglio non riguarda solo gli studenti) di biologia, di legge o di fisica avrebbero qualcosa da imparare se qualche volta varcassero le aule di filosofia. Può infatti succedere che spesso si trovi più filosofia (più lavoro filosofico) in un'aula di fisica o di legge o di biologia che nelle aule istituzionalmente dedicate allo studio filosofico; così come, per converso, occorre riconoscere che l'indifferenza per la filosofia (per il lavoro filosofico) non fa sicuramente bene né alla biologia né al diritto né alla fisica.

Ora, questo suggerimento didattico è strettamente collegato a quanto si sostiene nel corso dell'intera lezione: che "la filosofia è molto più diffusa nella società [e in quella parte della società costituita dalle scienze e dalle ricerche, scoperte e invenzioni] di quanto non ci si aspetti"; che essa non è una scienza, né una tra le scienze né una qualche scienza a esse sovraordinata, bensì un'arte; che l'arte in cui essa consiste è propriamente "l'arte del negoziare concetti", un'arte a cui si fa ricorso soprattutto quando i concetti tramandati e depositati nelle nostre pratiche sembrano non bastare più perché il mondo (la società, le sue leggi e costumi, la scienza, l'arte, eccetera) è cambiato o sta, più o meno drammaticamente, cambiando.

Confesso subito che (da tenace wittgensteiniano, mi verrebbe da dire) mi sento in sintonia con molto di quanto Casati sostiene nella sua lezione; sia nel complesso, sia in molti dettagli. Per esempio, ma è solo un esempio tra i tanti, condivido il passaggio da lui proposto dall'idea (statica) di analisi concettuale a quella (dinamica) di negoziazione concettuale; così come trovo del tutto condivisibile il richiamo al ruolo che l'immagina-

zione e il senso della possibilità svolgono nel lavoro filosofico. Proprio per questo avverto anche quanto di problematico vi è nell'idea di filosofia come negoziazione concettuale: che cosa propriamente significa e comporta il negoziato su un concetto? Per esempio, se ci domandiamo che cos'è un'opera d'arte in una situazione caratterizzata dal fatto che alcuni (artisti, critici, direttori di musei, curatori di mostre) chiamano opere d'arte oggetti che sono indiscernibili da altri oggetti che, ai loro stessi occhi, non sono opere d'arte che cosa stiamo propriamente facendo? Diremmo che stiamo cercando di scoprire che cos'è veramente (essenzialmente) un'opera d'arte? Se così fosse non parleremmo propriamente di "negoziato": se misurando la stessa stanza otteniamo misure diverse torniamo a misurarla con più cura, non ci mettiamo a negoziare la misura. Eppure, molti filosofi descriverebbero in questa maniera (ricerca di ciò che qualcosa essenzialmente è) ciò che stanno facendo. Dobbiamo dire che non sanno ciò che fanno? Casati sembra quasi suggerirlo allorché, proprio all'inizio della sua lezione, osserva che la sua teoria della filosofia come negoziazione concettuale può apparire a molti "inconsueta", se non addirittura "poco filosofica"; tuttavia si dichiara convinto che essa "possa spiegare che cosa fanno o hanno fatto i filosofi; non solo i filosofi di professione ma anche le persone che senza ritenere veramente di star facendo filosofia stavano in realtà facendo filosofia". Insomma, si può essere filosofi senza ritenersi tali e dichiararsi filosofi senza veramente esserlo. Ma qual è il valore di quell'inciso "in realtà": "stavano in realtà facendo filosofia"? Potremmo forse dire che il filosofo è (lo sappia o meno; lo voglia o meno) essenzialmente un negoziatore concettuale? E quando Casati osserva che la sua teoria può "spiegare..." a quale tipo o genere di spiegazione si sta riferendo? Si tratta di una scoperta fattuale? La sua teoria della filosofia è sottratta in quanto scienza alla negoziazione? Oppure ciò su cui scommette è che gran parte di ciò che i filosofi hanno fatto e fanno possa essere ridefinito come una forma, perlopiù inconsapevole, di negoziazione concettuale?



Per dimostrare la propria superiorità di vita

di Emanuela Prinzivalli

Adele Monaci Castagno
**L'AGIOGRAFIA
CRISTIANA ANTICA**
TESTI, CONTESTI, PUBBLICO
pp. 498, € 32,
Morcelliana, Brescia 2010

Uno dei filoni di maggior successo della letteratura occidentale è quello dell'agiografia, termine con cui abitualmente si intende l'insieme delle forme letterarie che trasmettono la memoria dei santi e il loro culto. Il lettore in un primo momento rimarrà stupito dell'affermazione, poi, pensandoci meglio, ricorderà di aver letto o di aver ascoltato almeno una volta il racconto della vita di un santo: forse qualcosa su personaggi contemporanei, come Madre Teresa di Calcutta, Padre Pio da Pietrelcina o, per le meno giovani, Maria Goretti. Ebbene, fonti di questo tipo, che sembrano destinate solo ai devoti, per il fatto di attraversare duemila anni di storia rappresentano un campo d'indagine ricchissimo per lo storico, il quale è per natura onnivoro, come ben disse un grandissimo del mestiere, Marc Bloch. E non solo per lo storico:

per il filologo, l'antropologo, lo storico delle religioni, il sociologo. Se lette con i metodi raffinati delle scienze umane, contribuiscono in modo determinante a meglio comprendere i percorsi della nostra civiltà, i suoi ideali, le trasformazioni della mentalità e i bisogni cui di volta in volta la devozione al santo risponde. In quest'ambito, la letteratura agiografica dei primi secoli del cristianesimo ha un'importanza particolare perché si riferisce a un'epoca in cui gli scrittori cristiani manifestano massima creatività, e la sua investigazione colma, almeno in parte, le lacune delle altre fonti. Si pensi agli aspetti meno noti della vita quotidiana delle classi popolari nell'Italia im-

verita del VI secolo che i racconti dei miracoli di san Benedetto, narrati da papa Gregorio Magno, ci fanno conoscere.

Gli studi agiografici in Italia (ricordo qui solo il nome di un'antesignana: Sofia Boesch Gajano) e all'estero conoscono attualmente una straordinaria fioritura, con una messe di ottimi risultati. Tanto più notevole appare l'impresa di Adele Monaci Castagno, il cui volume segna un punto di svolta ed è destinato a lasciare un segno duraturo, per due motivi. Innanzitutto la studiosa si cimenta per prima, con coraggio, in un lavoro di sintesi, condotto su un arco temporale lungo, dal I al VI secolo (l'unico precedente può essere ravvisato nel *Manuale di agiologia* di Réginald Grégoire, edito nel 1987, che però ha avuto una circolazione specialistica). Dai Vangeli, che presentano Gesù di Nazareth, il modello per eccellenza di ogni santità, alle sante regine merovinge siamo trascinati in un percorso affascinante, nel quale è messa puntualmente in evidenza la connessione tra mutamenti storici e trasformazioni dei temi letterari.

Scopriamo allora, per esempio, il motivo per cui nel IV secolo Eusebio di Cesarea, inventore della storia ecclesiastica ma anche agiografo dei martiri della persecuzione di Diocleziano, non si sofferma sui miracoli e invece pochi decenni dopo proprio su questi insiste Atanasio di Alessandria, autore di quell'autentico best seller che fu la *Vita di Antonio*: Eusebio, agli occhi dell'intellettualità ellenica, doveva differenziare la divinità di Gesù Cristo e la santità dei cristiani dalla taumaturgia degli "uomini divini" pagani di cui Apollonio di Tiana rappresentava il prototipo. Atanasio, nella lotta interna contro gli ariani, accusati di minimizzare la divinità di Cristo, era obbligato, al contrario, a valorizzare i miracoli dei seguaci, nei quali Cristo opera



con la potenza propria di un dio. Il secondo e altrettanto rilevante motivo di apprezzamento dell'opera di Monaci Castagno consiste nell'innovativa selezione del materiale cui corrisponde un altrettanto innovativo metodo di analisi: attraversando i diversi generi letterari che compongono la letteratura agiografica e disarticolando le classificazioni rigide di ciò che può essere considerato pertinente all'agiografia, l'autrice investiga la costruzione di un linguaggio comune, inteso come "l'insieme delle strategie retoriche e delle forme letterarie che tramandano la memoria di ciò che uomini e donne, ritenuti incarnare un ideale di perfezione, hanno compiuto durante la loro vita e anche dopo la morte".

In altri termini, l'agiografia viene presentata come la narrazione che i cristiani fanno di se stessi, cercando la rassicurazione circa la possibilità di attingere la perfezione del proprio ideale e di dimostrare "all'altro" la propria superiorità di vita. Su questa strada il confronto con i pagani e gli ebrei è costante e sempre permeabili appaiono i confini dei rispettivi discorsi "agiografici", giacché non dissimili quanto a ricerca della perfetta virtù erano le aspirazioni dei diversi interlocutori. Aver offerto la possibilità di cogliere la complessità di questo intreccio è merito non ultimo di questo bel libro.

prinzivalli@iol.it

E. Prinzivalli insegna storia del cristianesimo all'Università La Sapienza di Roma

Il senso della nostra principale attività

di Paolo Ferrero

Mario Miegge
VOCAZIONE E LAVORO
pp. 200, € 16,
Claudiana, Torino 2010

Nella sua ultima fatica, *Vocazione e lavoro*, Mario Miegge torna a interrogarsi attorno a nodi che hanno caratterizzato larga parte della sua riflessione storica e filosofica. Il rapporto tra vocazione e lavoro, fondante la nascita della modernità e quindi dell'individuo, fino ai giorni nostri di vera e propria crisi della modernità. Il volume è da un lato agile e rivolto a un pubblico colto ma non specialistico. Dall'altro ci troviamo di fronte a un libro che, grazie al padroneggiamento della materia da parte dell'autore, fornisce tutti gli elementi fondamentali per una riflessione approfondita sul tema.

Innanzitutto si tratta di un libro assai particolare nel panorama editoriale italiano. Mario Miegge è infatti di cultura protestante e di formazione marxista, e questo intreccio dà luogo a un punto di vista specifico e, dalla mia ottica partigiana, assai interessante. Così nella prima parte del libro Miegge ci illustra la dottrina calvinista e puritana della vocazione, da Ginevra all'Inghilterra e dall'epoca di Elisabetta I all'epoca della Restaurazione. Questa illustrazione e lettura critica si pone in evidente dialettica critica rispetto alla nota elaborazione di Max Weber su *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Si tratta di una parte assai importante del libro perché permette al lettore italiano di misurarsi con una lettura del fenomeno calvinista e puritano e della relazione tra questo e la nascita del capitalismo assai diversa da quella proposta da Max Weber e ancora di più dalla vulgata italiana dello stesso.

Il libro non è però un libro di puro confronto teorico con i classici. Il fatto stesso che i temi della vocazione e del lavoro ne compongano il filo conduttore determina una feconda tensione dialettica. Come Miegge stesso sottolinea: "Differenti e talora distanti appaiono infatti le aree di linguaggio e i contesti di cultura e storia in cui i due termini sono radicati e hanno auto maggior peso e rilevanza". Conseguentemente Miegge ci propone un confronto serrato e critico con i "classici" contemporanei, a partire da Hannah Arendt, Ulrich Beck, Jeremy Rifkin.

Infine, com'è tipico nell'impostazione di Miegge – che non a caso ha fatto parte della redazione di "Quaderni Rossi" ed è molto legato al tema dell'inchiesta operaia – il confronto si sposta decisamente sui nodi di oggi, a partire dalle esperienze e dalle elaborazioni che

partono dal vissuto di un sindacalista estremamente attento e intelligente come Sandro Antoniazzi.

Semplificando, ma senza forzature, mi pare di poter affermare che il filo rosso che attraversa il libro è così sintetizzabile: una corretta rilettura del tema dell'etica del lavoro protestante permette di cogliere le origini della modernità e di impostare correttamente il tema del "senso" e dei frutti del lavoro, nodo centrale in una fase in cui il capitalismo mostra appieno il suo volto distruttivo. Per esemplificare, dando ancora la parola a Miegge, questi sottolinea come "La filiera alimentare è diventata una vera e propria catena del terrore".

Il confronto con i classici della riforma – quella protestante si intende – non è quindi fine a se stesso o a scopo di pura erudizione. È un confronto che apre le porte alla discus-

sione sulla contemporaneità e riguarda gli enormi problemi culturali, filosofici e politici relativi al lavoro oggi. In un'Italia in cui le tesi di Guy Debord sulla società dello spettacolo hanno trovato piena – e drammatica – realizzazione, il libro di Miegge è quindi un li-

bro estremamente materialistico. Ci riporta al fatto banale che noi uomini e donne passiamo la maggior parte del nostro tempo a lavorare e che quindi l'interrogarsi attorno al senso della nostra principale attività in quanto umani è parte decisiva della costruzione di un "nuovo rischiarimento" a cui molti di noi tendono. Da questo punto di vista il libro di Miegge non è certo un *instant book* ma ha invece le caratteristiche del "classico" che si misura con i "fondamentali" e dà un contributo alla riscrittura di un'analisi e di una prospettiva più che a una narrazione.

Infine un elemento critico: il pensiero del principale pensatore del lavoro – il vecchio di Treviri – rimane un po' sullo sfondo. Fa parte del bagaglio culturale di Miegge e lo si riconosce chiaramente nell'impostazione, ma non vi è un confronto ravvicinato con la sua elaborazione che, a mio parere, ha un grado di attualità sconvolgente. Tra i puritani e Hannah Arendt, penso che il confronto con il nucleo di fondo posto da Marx, a partire dal nodo del superamento del lavoro salariato, sia imprescindibile. Tanto più in questa fase in cui una crisi, che è contemporaneamente economica, ambientale, sociale e di civiltà, segnala come il capitale non sia più in grado di mediare efficacemente lo sviluppo del genere umano. Ma anche questa critica – immagino – costituisce una notazione di parte.

P. Ferrero è segretario nazionale di Rifondazione Comunista

alfabeta⁰⁹
Pizzi Cannella
Consumo ergo sum
CULTURE D'ITALIA - CAMPANIA

IN EDICOLA

+

alfalibri
MILANO ORE 11:00
DAL 1° MAGGIO

L'informazione è lo strumento del controllo

di Alessandro Casiccia

Igor Piotto

IL DIRITTO ALLO SGUARDO

LA CULTURA DEL CONTROLLO
NELLE RELAZIONI INDUSTRIALI

pp. 256, € 27,

FrancoAngeli, Milano 2010

Un invito a riflettere sull'informazione e il potere nell'impresa del Duemila viene dal libro *Il diritto allo sguardo* di Igor Piotto. Queste pagine, con la presentazione di Giancarlo Cerruti e Vittorio Rieser, permettono di cogliere non solo i mutamenti intervenuti nelle condizioni del lavoro, ma anche e soprattutto i percorsi impervi della democrazia industriale. Nella storia del rapporto fra capitale e lavoro, l'accesso all'informazione su quanto riguarda la gestione dell'impresa ha costituito uno dei nuclei problematici più densi di sviluppi e contrasti. Il libro ci ricorda le molte forme in cui durante lo scorso secolo si sarebbe sviluppata la cultura del controllo, e i modi diversi in cui la parte imprenditoriale avrebbe reagito.

Possiamo brevemente riflettere sul ruolo giocato in queste vicende da una certa mutazione di senso delle relazioni industriali. Che dagli inizi del Novecento la proprietà dei mezzi di produzione, pur avendo rappresentato la prima radice dello sfruttamento e del conflitto, sia divenuta via via meno centrale rispetto alla gestione; e che poi lo stesso *management* abbia perduto in parte l'originario profilo tecnico-organizzativo entrando negli eteri spazi e nei vorticosi giochi dell'alta finanza: tutto questo potrebbe successivamente spiegare i casi di apertura verso l'*employee stock ownership*, la partecipazione azionaria dei lavoratori nelle società americane quotate, e l'alzarsi invece di barriere più rigide contro le domande concernenti l'accesso all'informazione, al controllo, al governo dei processi.

Su tutta la materia, la posizione di partiti e sindacati si presentò in una luce problematica, differenziata e oscillante. Per oltre un secolo, le istanze riguardanti l'accesso e la partecipazione alla gestione vennero talvolta promosse e appoggiate, ma spesso scoraggiate come interferenze improprie, o come fughe in avanti viziata dal rischio di cadere in qualche cortocircuito di cedimento e di autosfruttamento. Naturalmente le eccezioni sono state abbastanza numerose. E lo conferma tutta la storia delle esperienze consiliari. Ma ancor più importante è che gradualmente si sia vista crescere la consapevolezza di come muti il significato di potere, di come si identifichi sempre più con l'accesso all'informazione, che del con-

trollo appunto è riconosciuta quale strumento essenziale.

L'impulso al raggiungimento di tale strumento poté essere variamente modulato. In termini più radicali venne indicato come lotta per ridurre progressivamente le prerogative del *management* e i dispositivi del comando; lasciando una possibile cooperazione emergere quale puro esito del conflitto strutturale. Ma poté configurarsi anche come strada verso la co-partecipazione decisionale, ritenendo concepibile una convergenza di interessi e un riequilibrio di potere. E considerando il conflitto ricomponibile in una pratica utilmente collaborativa. Questa strada parve teoricamente percorribile, almeno in Europa, anche in coerenza con esplicite direttive comunitarie sull'*employee evolution*. Direttive però notoriamente recepite parzialmente solo in alcuni paesi. E ovunque

insidiate dal prevalere di soluzioni riduttive. Solo la convergenza di obiettivi sarebbe rimasta nel campo visivo, ma in uno scenario di tendenziale accettazione collaborativa degli obiettivi aziendali.

Oltre a evidenziare queste e altre forme di un accentuato disequilibrio fra le parti, il libro procede rileggendo i nodi tematici del paradigma marxiano e proponendone un confronto con la teoria economica dei contratti. Giungendo infine a porre in piena evidenza l'impossibilità di un "contratto" che individui e neutralizzi ogni fattore di incertezza, di asimmetria, di incompletezza.

Se il conflitto fra capitale e lavoro perde vigore, sempre più simili accordi ineguali vengono dati come l'unica via percorribile. E una tale ripresa di dominio da parte del capitale si iscrive in un mutamento profondo, che procede da molto tempo anche attraverso l'esproprio di conoscenza pratica, di controllo empirico del processo di produzione. Quindi anche attraverso lo svuotamento del potere vulnerante di alcuni mezzi di lotta, ancora praticabili ieri nel quadro dell'organizzazione lineare e sequenziale della catena tayloristica; e ancora poi nel modello toyotista.

Già i saperi meccanici dell'operaio di mestiere erano stati a loro tempo dapprima parzialmente spossessati e inseriti nelle linee produttive dell'organizzazione "scientifica" e, in seguito, tradotti in nuove mansioni regolate da apparati tecnologici. Sempre più nella fisica materialità dei processi, che ancora manteneva in moto la grande fabbrica grazie all'incontro del lavoro vivo con la macchina, si sarebbero insinuati processi trasferenti pratiche e competenze dall'azione umana a nuovi sistemi informativi. Nel successivo innovarsi dei sistemi organizzativi, le conoscenze tacite

possedute dal singolo lavoratore vennero portate in evidenza, rese esplicite e immesse nel circuito informativo del nuovo modello d'impresa, attraverso operazioni finalizzate a selezionare le *skills*, misurarle e controllarle anche attraverso l'uso di nuove tecnologie. Dunque è in larga misura sull'accesso all'informazione, ma soprattutto sull'asimmetria tra le parti, che nella grande impresa si gioca sempre più la partita del potere durante la seconda metà del XX secolo, e soprattutto con il passaggio al nuovo millennio. Ciò vale sia per quanto sopravvive di contratto collettivo nazionale, sia ancor più a livello di contratto aziendale.

Uno dei pregi del lavoro di Piotto sta nell'aver mostrato quanta incompletezza informativa abbia viziato tali esiti contrattuali. E anche nell'aver rilevato la ricorrente incertezza circa i loro successivi sviluppi. A questo punto occorre notare però come in tali aree d'incertezza (che la "razionalità" d'impresa tende a ridurre ma che la globalizzazione riapre continuamente) possano aprirsi per il lavoratore opportunità di rispondere con scelte indipendenti all'azione del *management*, considerando che in quest'ultima permane un certo grado di limitatezza della razionalità, nonché un notevole livello, appunto, di incertezza: da intendersi come ignoranza circa gli esiti dell'azione e le condizioni future. È vero che questa ignoranza del futuro permane inegualmente distribuita data la persistente asimmetria dell'informazione. Ma è anche vero che, dal punto di vista del lavoratore, il permanere di tratti indeterminati nell'insieme del processo organizzativo-produttivo permise per molto tempo un certo grado di tacita autoregolazione. Un esempio si è storicamente presentato nel terreno, pur notevolmente ambiguo, dei "giochi di produzione". Introdotti intorno agli anni sessanta ma poi via via elaborati nel decennio successivo, rappresentarono un terreno di competizione fra lavoratori, ma anche di rapporti informali, di negoziazione implicita, di possibile ricorso a pratiche di autolimitazione della produzione. Aderire al gioco da parte dei lavoratori voleva dire, inizialmente, tentare di sfuggire ai vincoli e alla ripetitività caratterizzanti l'organizzazione scientifica; e significava anche mettere a frutto una quantità di propri metodi e proprie conoscenze che erano rimaste sottoutilizzate e cui il *management* non aveva ancora realmente accesso.

Tutto questo venne poi vanificato nel mutare della forma organizzativa. Ma nuove aree di incertezza dovevano in seguito aprirsi. E con esse nuovi spazi di confronto. Il futuro può riservare sorprese.

alessandro.casiccia@unito.it

A. Casiccia insegna sociologia generale all'Università di Torino

Se decidono i mercati e le grandi imprese

di Lia Fubini

DOPO LA CRISI

PROPOSTE PER UN'ECONOMIA
SOSTENIBILE

a cura di Andrew Watt,
Andreas Botsch e Roberta Carlini

pp. 220, € 12,

Edizioni dell'Asino, Roma 2010

Dopo la crisi raccoglie contributi di studiosi e sindacalisti europei che, consapevoli della profondità dell'attuale recessione, cercano soluzioni per superarla (il volume comprende 16 capitoli del testo inglese originale, pubblicato da European Trade Union Institute, Bruxelles 2010, con traduzioni di Giuliano Battiston, Laura Bisio, Alessandra Cataldi, Matteo Lucchese, Elisabetta Segre, Anna Villa, e 14 capitoli originali di autori italiani). Il libro prende le mosse da alcune considerazioni sulla crisi, che evidenziano l'insostenibilità del modello economico dominante e nel contempo mettono in luce come la crisi abbia aperto l'opportunità di riforme progressive sul piano sociale ed ecologico, ostacolate tuttavia dalle forze conservatrici che cercano di ristabilire la loro egemonia intellettuale non appena si profila qualche segnale di ripresa.

L'interesse del volume sta non tanto nell'analisi delle cause della crisi, delineate nella parte introduttiva, ma nel tentativo di offrire proposte concrete per un modello di sviluppo sostenibile dal punto di vista economico, finanziario e ambientale. Sono per lo più proposte estranee al dibattito politico: obiettivo del libro è quello di farle emergere per aprire la strada a riforme che mettano un freno all'instabilità del sistema.

La prima parte è dedicata alla riflessione sulla crisi finanziaria. È evidenziata l'enorme crescita

per il salvataggio del sistema finanziario hanno ridotto i margini per una politica della domanda pubblica, specie in Europa. Eppure non è possibile risolvere i problemi dal solo lato dell'offerta, in particolare attraverso la flessibilizzazione del mercato del lavoro, come vorrebbe la versione del neoliberismo che ha indirizzato le politiche macroeconomiche e industriali dell'Unione Europea. Sul piano delle politiche congiunturali occorrerà rafforzare le misure anticicliche. Sul terreno delle politiche della crescita occorrerà passare a un'economia in grado di affrontare la questione della sostenibilità ambientale attraverso un profondo cambiamento della struttura produttiva, teso a privilegiare i servizi di cura e la produzione di beni di alta qualità. Le politiche neoliberiste degli ultimi vent'anni hanno lasciato le decisioni sull'evoluzione dell'economia ai mercati e alle grandi imprese; ne è risultato un ridimensionamento dell'occupazione, dell'attività di ricerca e un aumento delle disuguaglianze distributive. In assenza di una coerente politica europea, il risultato di queste scelte comporta un ridimensionamento dell'economia reale e una crescente polarizzazione fra paesi e regioni.

Le proposte avanzate nella seconda parte del libro indicano una serie di misure da intraprendere per superare la crisi e orientare la crescita nella direzione dello sviluppo sostenibile e dell'equità sociale. In particolare, si sottolinea l'esigenza di mettere in atto una nuova generazione di politiche per l'innovazione e per l'industria, tenendo conto della necessità di affrontare il problema di come e cosa produrre, con sguardo attento alle esigenze dell'ambiente e dei cittadini e all'equità distributiva.

Proprio sul tema della distribuzione si concentra la terza parte. Con il neoliberismo si è rotto il patto sociale fra imprese e lavoratori. È necessario rafforzare la protezione sociale, difendere i servizi pubblici e offrire adeguate tutele al lavoro. La difesa dell'occupazione, dei diritti dei lavoratori e dei salari costituisce un elemento centrale non solo per il progresso sociale, ma anche per un'uscita da questa crisi che ha origine, fra l'altro, nell'aumento abnorme delle disuguaglianze.

Un testo di grande interesse, dunque, che evidenzia l'esistenza di un blocco sociale dominante a livello mondiale, costituito dal ceto dirigente delle multinazionali e da professionisti di alto livello, sostenuto da un apparato mediatico impressionante, che è in grado di indirizzare i sistemi politici verso obiettivi a esso funzionali in nome delle esigenze imposte dalla globalizzazione, ai cui piani occorre opporsi con tutte le forze.

lia.fubini@unito.it

L. Fubini insegna economie e politiche del lavoro all'Università di Torino

L'INDICE DELLA SCUOLA

vi aspetta



a GIUGNO

della finanza determinata da cosiddette innovazioni che hanno provocato un aumento smisurato delle attività speculative e mutato la funzione delle banche, aumentandone la fragilità. Si ipotizza quindi una serie di possibili riforme del sistema monetario e finanziario internazionale e si propongono alcune misure attuabili dai singoli stati.

La finanza è stata salvata, pressoché ovunque, con i soldi dei contribuenti, mettendo in crisi i conti pubblici. Le immani spese

Dritti al cuore del discorso

di Enrico Artifoni

Girolamo Arnaldi
CONOSCENZA STORICA
E MESTIERE DI STORICOpp. 676, € 70,
il Mulino, Bologna 2010

Girolamo (Gilmo) Arnaldi, uno dei maestri della nostra medievistica, ha lasciato il segno in una quantità di campi, dall'Italia altomedievale alla storia del papato, dalla cronachistica alle origini delle università, fino alla cultura dell'età di Dante e ad altro ancora. Qui riunisce una cinquantina di articoli di storia della storiografia e di discussione storiografica usciti dal 1956 in avanti, mentre si sa che altri volumi tematici sono in allestimento. Saranno, come questa raccolta, l'occasione per ripercorrere saggi che in molti casi sono diventati classici. È inevitabile: a questi livelli e con una tale mole di attività succede di entrare a far parte del canone, e credo che Arnaldi stesso ne sorriderrebbe, lui che in molte pagine si dimostra capace di ironia garbata.

È impossibile dare un resoconto completo del libro, ma, senza voler cercare ad ogni costo le chiavi di lettura che spiegano tutto, dai contributi raccolti vengono fuori chiaramente alcuni punti di un discorso sul metodo e sulla medievistica. Innanzitutto l'associazione di storia e storiografia. Colpisce che il saggio di apertura, *Europa medievale e medioevo italiano*, del 1956, sia una grande rassegna di studi dovuta a uno storico allora molto giovane che pubblicava in quegli anni le sue prime prove di ricerca, e a queste subito univa appunto l'indagine storiografica, secondo una scelta da cui non si sarebbe più discostato.

Prendiamo come riprova, a distanza di molto tempo, il saggio su Giorgio Falco, nato come voce per il *Dizionario biografico degli Italiani* e ora presentato nella versione uscita in rivista nel 1994. Di Falco Arnaldi parla in molti luoghi, ma questo contributo rappresenta l'occasione per affrontare con ampiezza anzitutto, e certo non solamente, il complesso rapporto che nell'insieme dell'opera falchiana lega *La polemica sul medioevo* a *La Santa Romana Repubblica*, cioè il rapporto fra storia della storiografia e ricostruzione storica. C'è in questo, dietro Arnaldi, una lezione crociana riconosciuta in tutta serenità, come di chi sa di non appartenere alla "grande schiera dei superatori professionali di Benedetto Croce" (parole sue del 1963). Ma a questo si accompagna un atteggiamento disponibile, che ha contribuito a conservare nella medievistica italiana, anche presso studiosi che non possono dirsi crociani, una tradizione di storia della storiografia.

Secondo punto, stringere lo studio intorno a problemi, a poli di organizzazione del giudizio. Quale è davvero, si domanda sempre Arnaldi, il cuore del discorso di un certo storico o di una certa opera? Se ne potrebbero fare molti esempi, quasi a caso: parlare di Walter Goetz solleva la questione della pensabilità/possibilità di una storia universale; l'opera di Claudio Sánchez-Albornoz e la sua polemica con Américo Castro vertono intorno ai limiti precisi da attribuire ai condizionamenti secolari subiti dalla storia spagnola; Bloch è letto soprattutto nella prospettiva di due problemi storici, quello della comparazione e quello della prevedibilità; la *suite* su Chabod batte sul tema dell'inarridimento dei ceti dirigenti fra Due e Trecento, sul loro distacco dalle dinamiche sociali e sul loro ridursi a "casta speciale". Dello stesso Gioacchino Volpe

(a cui non è dedicato un contributo specifico ma che spesso è ricordato con un giusto riconoscimento di grandezza) si pongono in rilievo sia talune pagine sull'"incipiente coscienza unitaria" a partire dal Mille, sia soprattutto l'articolo su *Lombardi e Romani* del 1904, nel quale

le visioni etniche ancora perduranti sono travolte a profitto di un'interpretazione sociale (il saggio è definito a ragione "uno dei culmini dell'opera volpiana"). Ancora: gli interventi su Percy Schramm e sulle sue straordinarie repertorizzazioni di scettri, globi, corone, mantelli non nascondono del tutto qualche scetticismo sulla reale efficacia di questi apparati di simbolica dello stato per l'esercizio del potere imperiale.

Infine, il libro formula anche un discorso sulle istituzioni della medievistica e indica l'opportunità di fare spazio, nella storia della storiografia, ai modi concreti di formazione degli storici e di organizzazione della ricerca. Presidente dopo Raffaello Morghen dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo dal 1982 al 2001, Arnaldi ricostruisce a più riprese le vicende dell'Istituto, la sua politica di edizione di fonti, la sua funzione di orientamento dei giovani alunni della Scuola nazionale di studi medievali durante la presidenza Morghen. E anche qui le vicende si annodano intorno a questioni: il rapporto difficile tra un Istituto con compiti di coordinamento e la ricerca storica in sede locale, il canone degli autori da pubblicare in quanto problema di una memoria ufficiale italiana, il delicato confine tra dovere di insegnamento e libertà degli allievi quando ci si propone di "fare scuola" in materia storica.

enrico.artifoni@unito.it

E. Artifoni insegna storia medievale all'Università di Torino

Babele: Osservatorio sulla proliferazione semantica

Europa, s. f. Il toponimo "Europa" viene dal greco Εὐρώπη, che significa qualcosa di simile a "Occidente", tanto è vero che, pur non riferendosi sempre allo stesso spazio quando ne discorrevano, sin dall'inizio i geografi hanno considerato l'Europa, più che un continente autonomo, la penisola "occidentale" dello sconfinato continente asiatico (l'"Oriente"). Tale penisola si protende dagli Urali per arrivare sino all'Atlantico. Dal che si deduce che questo spazio "europeo" non è stato un'invenzione di De Gaulle. L'Europa è stata, del resto, anche una figura della mitologia greca. Zeus la rapì. Ebbero tre figli, tra cui Minosse, che diede vita alla civiltà cretese, culla della civiltà europea. Il nome "Europa", da quel momento, indicò le terre poste a nord del mare Mediterraneo. Già gli Assiri, comunque, avevano definito *Ereb* (Europa?) ciò che per loro era l'Occidente. E *Asu* (Asia?) i paesi del Sol Levante. È di qui che probabilmente deriva la nostra identità geolinguistica. Il termine compare poi anche in latino e per Plinio è la "tertia pars orbis, incipiens a Tonai vel Helle-sponto, et definiens in Atlanticum fretum". Né manca l'euro, che non è solo la (quasi) comune moneta dell'Unione Europea, in circolazione dal gennaio 2002, ma anche il vento che spira da sud-est (dall'Asia minore), tanto da essere sinonimo di Levante (la parte dell'orizzonte dove si leva il sole), mentre lo zeffiro è il Ponente. Esiste inoltre, onde cogliere il legame tra le due realtà, il termine "Eurasia", e persino l'"eurasismo", movimento culturale, e anche politico, che riguarda la Russia e la proclama sì intermedia e indipendente, ma non nasconde la prevalenza degli elementi asiatici che approfondiscono il distacco tra la Russia e l'Europa. Né va dimenticato, a questo proposito, che il russofobo Marx ebbe a definire la Polonia "venti milioni di eroi tra

Europa e Russia". Anche per Marx, dunque, la Russia era eurasiatica con prevalenza dell'Asia.

Non è stato d'altra parte precoce l'uso moderno e politico del termine "Europa". La quale Europa, in particolare dopo l'invasione dei Balcani da parte dei turchi (e ancor più dopo la caduta di Costantinopoli e la successiva riconquista della Spagna), era soprattutto il mondo cristiano in contrasto con il mondo musulmano. L'autonomizzazione del termine politico-diplomatico-pluristatale "Europa" rispetto al termine geo-religioso-civilizzatore "cristianità" si ebbe del resto non prima del Settecento. Fu questo il periodo del rafforzarsi degli stati, dell'istituzionalizzarsi delle relazioni internazionali, dell'inizio della globalizzazione contemporanea. L'Europa era ora il luogo da cui si dipartiva la creazione del mondo nuovo e la guerra dei sette anni del 1756-1763 (nordamericana, asiatica, eurooccidentale, eurocentrale, euroorientale) fu la vera prima guerra mondiale della storia. Non a caso l'aggettivo "europeo" vide la luce proprio nel Settecento. Vi furono poi ulteriori conflitti, le trasformazioni democratiche, le rivoluzioni industriali, la "pace dei cento anni" (1815-1914) che demolì sin dall'inizio la Restaurazione pur restando aggrappata ai principi di Vienna, i colonialismi, la guerra dei trent'anni del XX secolo (1914-1945), gli Stati Uniti potenza mondiale numero uno, i comunismi, le decolonizzazioni. L'Europa si trovò divisa in due tra il 1946 e il 1991, ma in questo periodo fu anche indirettamente resa più unita a ovest proprio dagli Stati Uniti (tra Piano Marshall e Nato) e a est dall'Urss (che sottomise i paesi satelliti e nel contempo li rese più vicini tra loro). La pace armata sovietico-americana dei 45 anni ha così involontariamente dato inizio al lento procedere dell'Unione Europea. Un procedere che è lontanissimo dal capolinea e che pure pare irreversibile.

BRUNO BONGIOVANNI

Disposizioni pro anima

di Elisabetta Lurgo

MARGINI DI LIBERTÀ:
TESTAMENTI FEMMINILI
NEL MEDIOEVO

a cura di Maria Clara Rossi,

pp. 557, € 28,

Biblioteca dei Quaderni
di Storia Religiosa, Verona 2010

Il libro raccoglie i risultati di uno studio collettivo (Verona, 2008), sui testamenti femminili in epoca medievale, in particolare fra i secoli XIII e XVI, che si proponeva di affrontare il problema del testamento femminile sotto due aspetti: da un lato quello legislativo e diplomatico, dall'altro quello del testamento come espressione della volontà femminile e delle relazioni che le testatrici intessono con la società nella quale sono inserite.

Il primo aspetto della questione è affidato agli interventi di Antonio Olivieri, Giovanni Rossi e Isabelle Chabot. Olivieri ha sottolineato la necessità di distinguere fra testamenti e donazioni *inter vivos* e donazioni *pro anima*, mentre gli altri due interventi si sono soffermati sul rapporto fra prassi testamentaria e dottrina giuridica, fra attività legislativa e mutamenti socioculturali. Come rileva Gabriella Zarri nel saggio conclusivo, i contributi successivi, che studiano le disposizioni testamentarie di donne legate a differenti

contesti sociali, culturali e religiosi, sollevano tre fondamentali interrogativi: il profilo delle donne testatrici, il rapporto fra testamenti dettati da uomini e testamenti che esprimono una volontà femminile, infine l'identità di coloro che beneficiano delle disposizioni testamentarie. L'obiettivo principale del convegno è stato considerare i testamenti nella loro integrità di fonte documentaria, non soltanto come fonte biografica o nei suoi aspetti religiosi, anche se, occorre rilevarlo, l'attenzione alle disposizioni *pro anima* rimane comunque prevalente.

Riprendendo ancora un'osservazione di Zarri, i numerosi saggi raccolti nel volume rappresentano soprattutto un utile deposito di informazioni, da cui partire per approfondire il tema del rapporto di genere nel medioevo e soprattutto come esso si traduce nelle reti di relazioni intrecciate dalle donne e nel loro modo di interagire con la comunità in cui si muovono. In questo senso un interesse particolare assumono i contributi di Maria Clara Rossi sull'adozione spirituale nei testamenti veronesi, di Marina Benedetti sul testamento spirituale di Guglielma da Milano e di Laura Gaffuri sui testamenti delle prin-

cipesse sabaude fra XIII e XIV secolo. Quest'ultimo contributo, insieme a quello di Lorena Barale sui testamenti chieresi nel Quattrocento, illumina un contesto culturale e sociale – l'area subalpina e i territori sabaudi – ancora in massima parte oscuro soprattutto per i secoli a cavallo fra medioevo ed età moderna.

Un approfondito lavoro sulle fonti e lo sforzo di imporre all'attenzione della ricerca storica l'azione e la memoria femminile nella società medievale ha guidato dunque il convegno di cui si presentano ora i risultati. Nella raccolta di saggi manca tuttavia una proposta di ricerca comparata che accosti le indagini sull'area italiana a quelle su altri

segmenti territoriali e giustifichi il carattere internazionale del convegno: una parziale eccezione costituiscono i brevissimi contributi di Régine Le Jean e Valeria Novembri, dedicati all'alto medioevo franco e alla cristianità tardoantica. A maggior ragione, pertanto, i cospicui risultati presentati nei diversi interventi non possono che costituire soprattutto uno stimolo ad approfondire le nuove prospettive di ricerca offerte dai testamenti femminili, con i nodi problematici e le categorie interpretative che essi propongono.

elisabetta.lurgo@sp.unipmn.it

E. Lurgo è assegnista di ricerca all'Università del Piemonte Orientale



Il totalitarismo non è mai esistito

di Bruno Bongiovanni

Emilio Gentile
CONTRO CESARE
CRISTIANESIMO E TOTALITARISMO
NELL'EPOCA DEI FASCISMI

pp. 441, € 25,
Feltrinelli, Milano 2010

Marcel Gauchet
L'AVÈNEMENT
DE LA DÉMOCRATIE
III. À L'ÉPREUVE
DES TOTALITARISMES 1914-1974

pp. 661, € 26,40,
Gallimard, Parigi 2010

Arturo Peregalli
e Riccardo Tacchinardi
L'URSS E LA TEORIA
DEL CAPITALISMO DI STATO
UN DIBATTITO DIMENTICATO
E RIMOSSO 1932-1955

pp. 341, € 20,
Pantarei, Milano 2011

Il totalitarismo non è un sistema politico. È una parola ironica inventata nel 1923 da Giovanni Amendola. La parola fu usata negli anni immediatamente successivi da Gobetti, Monti, Sturzo, Basso, e poi, nel 1925, tra la sorpresa generale, da Mussolini. Accadde così che in modo confuso solo il fascismo si definì, prevalentemente in virtù della giuspubblicistica, "totalitario". La filosofia, nonostante le affannose affabulazioni di Gentile, sortì risultati modestissimi. Era inadatta a fornire sostanza teorica al totalitarismo.

In seguito, la parola, progressivamente precipitata in concetto, fu usata, in tutto il mondo, oltre che da politici e militanti, dai politologi e, sulla scia di questi ultimi, da vari storici. Se però i politologi si sentivano più sicuri sul terreno teorico, gli storici esibivano evidenti e ben comprensibili incertezze. L'obiettivo, dalla seconda metà degli anni venti, fu del resto comparatistico.

Si voleva sì, da parte della cultura liberale, accorpare il fascismo, il nazional-socialismo e il comunismo sovietico, ma anche, a partire dai secondi anni trenta, mettere in evidenza – e questa fu la variante evoluzionistica – il movimento del mondo, non esclusi il Giappone militarista e l'America del New Deal, verso un inedito assetto strutturale, o anche verso un nuovo, e da Marx impreveduto, non capitalistico e non socialista "modo di produzione". James Burnham (1941) e George Orwell (1949) erano alle porte.

Mancava sinora, ed è il benvenuto, uno studio approfondito e dettagliato, come quello di Emilio Gentile, sui rapporti tra cristianesimo e totalitarismo. Ed emergono così il cesarismo novecentesco, l'avvento dell'Anticristo (ma anche dell'Uomo della Provvidenza), secondo la definizione di Mussolini fornita da Pio XI, il giudizio ovvio sul bolscevismo

(la cui colpa maggiore per la chiesa cattolica fu quasi sempre il conclamato ateismo e non lo statalismo economico), la complicità di luterani e cattolici con nazisti e fascisti in nome dell'anticomunismo, il manifestarsi del pur grossolano paganesimo fascista e di quello (più organico) nazista; ma anche l'antifascismo religioso, e commovente, di parroci di campagna come don Primo Mazzolari e altri, il cesaropapismo in camicia nera, la Conciliazione del 1929, l'antisemitismo sovente ben accolto e la contemporanea ostilità di alcuni nei confronti dello stesso antisemitismo. Quel che, comunque, ancora una volta, da questo libro istruttivo scaturisce, anche se altro si propone Gentile, è che il totalitarismo non è mai esistito. Non è stato cioè una "cosa", ma una parola e un concetto in grado di cogliere ovvie (monopartitismo, terrore, consenso di massa...) affinità tra esperienze politiche diversissime. Sono esistiti solo il fascismo, il nazismo, lo stalinismo. Malsicuro e ambiguo, in proposito, è invece Bernard Bruneteau, *Le totalitarisme. Origines d'un concept, genèse d'un débat 1930-1942*, pp. 492, € 22,80, Les Éditions du Cerf, Parigi 2010.

I cristiani se ne sono resi conto, anche se nel libro di Gentile – e ce lo dovevamo aspettare – prevale di gran lunga, quantitativamente, la loro analisi sul fascismo. Davanti al quale vi è inizialmente una palese connivenza opportunistica per arrivare alla Conciliazione. E poi una crescente disarmonia. La figura di Pio XI acquisisce allora spessore morale e volontà di capire. Da astuto politico-diplomatico papa Ratti torna a essere cristiano. Del marzo 1937 è così l'enciclica, sulla questione nazi-tedesca, *Mit brennender Sorge* (con bruciante preoccupazione), ma già prima vi era stata la differenziazione tra la "totalitaristi" soggettiva del fascismo e quella oggettiva della chiesa. Indimenticabile resta infine il discorso del 18 settembre 1938 ai sindacati cristiani francesi: "E in questo caso [se fosse lo stato ad essere totalitario], ci sarebbe una grande usurpazione, perché se c'è un regime totalitario – totalitario di fatto e di diritto – è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa, deve appartenerele, dato che l'uomo è la creatura del buon Dio". Parole alte, parole per i credenti così cristiane da essere oggettivamente antifasciste, parole che nell'anno delle leggi razziali segnano il distaccarsi di Pio XI dal fascismo. Papa Ratti muore purtroppo presto. Nel febbraio 1939. E il successore Pio XII, su cui Gentile troppo poco si sofferma, non rende noti i suoi ultimi scritti, quelli che avrebbero salvato, anche agli occhi

dei laici, l'onore della Chiesa di Roma. Restano, in difesa della cristianità, don Primo Mazzolari e i sacerdoti della sua gran caratura.

Il libro di Gauchet, nel sottotitolo, e nel corso del testo, non esita invece a usare il plurale "totalitarismi", il che infelicitamente comporta l'egualizzante "reificazione", tra Mosca, Roma e Berlino, di un fenomeno mai esistito se non come parola-concetto. Escluso questo grave depistaggio, non teorico ma proprio storico, il volume di Gauchet è bello e corposo. Tutto inizia con il XX secolo e la Grande guerra, quando si affacciano le "religioni secolari" che non si limitano a contrapporsi alla democrazia cosiddetta "borghese", ma, negandola ideologicamente, la imitano fisicamente e proseguono lungo il tragitto, in fretta degradato, che, tra massificazione e ricerca del consenso, proprio la democrazia ha imboccato. Ne consegue che il peggior nemico della democrazia è stata la democrazia stessa o almeno non pochi e fondamentali aspetti della sua

natura e delle sue ambizioni "totalizzanti". Senza democrazia hanno potuto manifestarsi, in tempi più lontani, l'assolutismo e il dispotismo. Con la democrazia ha potuto comparire la mobilitazione antidemocratica delle masse, ossia il "totalitarismo" (un concetto

esplicitante, va ripetuto, e non una reale "cosa" triadica). Nel 1945, la democrazia, per sopravvivere alle proprie tentazioni, ha dovuto essere "reinventata", parzialmente deideologizzata, e diffusa spesso senza successo e sempre assediata da consumistiche folle, mass media e mediocri élites incolte.

Né è mancata la lunga, e insieme breve, vita dell'Urss. Spesso brutale e repressiva, è vero, ma in nessun modo comparabile, come forma e come obiettivi, al fascismo e al nazismo, peraltro anch'essi assai diversi tra loro. L'Urss, conferma chiacchieratissima del "totalitarismo"-parola, è la Caporetto incontestabile del totalitarismo-"cosa". È l'utilissimo libro, con formidabile antologia, di Peregalli (purtroppo scomparso) e Tacchinardi, mette in luce il dibattito sul sovietico capitalismo antisocialista di stato – ma anche, e non poco, "privato" – grazie alle eccezionali analisi di Rosenberg, di Simone Weil (precocissima e davvero straordinaria), di Ciliaga, di Raya Dunayevskaya, di Munis, di Bordiga, di Cliff, di Castoriadis e altri. Quel che hanno scritto costoro è senza confronti più intelligentemente rivelatore rispetto a quel che si è scritto in questi ultimi anni. Così, in Russia, la continuità – da Pietro il grande, a Caterina, a Stalin, a Putin il piccolo – sembra prevalere nettamente sulla discontinuità (zarismo, comunismo, postcomunismo non destalinizzato).

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Non persuaderò nessuno

di Angiolo Bandinelli

CARLO MICHELSTAEDTER
FAR DI SE STESSO FIAMMA
a cura di Sergio Campailla

pp. 196, € 29,
Marsilio, Venezia 2010

Carlo Michelstaedter
LA MELODIA
DEL GIOVANE DIVINO
PENSIERI, RACCONTI, CRITICHE

a cura di Sergio Campailla,
pp. 241, € 14,
Adelphi, Milano 2010

Il 17 ottobre 1910 Carlo Michelstaedter si suicidava, a Firenze, a soli ventitré anni. In quello stesso anno, Benedetto Croce veniva nominato senatore del Regno. Croce non amava i pensatori non sistematici e irregolari. Non mi risulta che abbia dedicato attenzione al capolavoro (*La Persuasione e la Rettorica*) del giovane che, pure, nel 1907, aveva osato interpellarlo, offrendosi di tradurre, per la collana che Croce dirigeva presso Laterza, Schopenhauer. Una non attenzione più che ovvia. Benedetto Croce lavorò per costruire un pensiero che saldasse assieme l'Italia, politicamente unita, ma culturalmente ancora scissa in tronconi, per riportarla nel solco della cultura europea. È la stessa solerte cura mostrata, forse ancor più coerentemente, da Giovanni Gentile: un'operazione di importanza eccezionale, che delineò i caratteri dell'"ideologia" italiana, ma alla quale il giovane goriziano fu totalmente estraneo. Pur irredentista, la sua formazione e la sua cultura poliglotta sono proiettate verso la Mitteleuropa che, a Trieste, nutriva Scipio Slataper ("Sono nato in Croazia, nella grande foresta di roveri") e i "freudiani" Saba e Svevo. Si potrebbe far rilevare che, per Michelstaedter, come per il siciliano Verga, la letteratura aveva un sentire "regionalista" più che nazionale.

A cento anni dalla morte, le tappe del percorso esistenziale e culturale del folgorante pensatore sono state ricostruite grazie a una mostra promossa a Gorizia (*Far di se stesso fiamma*) dalla locale Fondazione Cassa di Risparmio in collaborazione con il Comune e la Biblioteca statale isontina e curata dal suo maggior studioso, Sergio Campailla, cui si deve anche l'ampio catalogo, da oggi la più completa documentazione della sua vita. Così come la mostra, il catalogo è organizzato su quattro sezioni: Gorizia, la famiglia e la comunità ebraica; Firenze, gli amici, i professori, gli ambienti, le donne; il ritorno a Gorizia e l'ultima fase; manoscritti e libri. Duecentocinquanta fra dipinti, schizzi, fotografie, documenti anche inediti si sforzano di restituirci la sua immagine. Utilissimi sul piano documentario,

non ci pare tuttavia che la mostra e il catalogo ci facciano approfondire una personalità la cui immagine e il cui spirito sono affidati all'enorme mole di scritti che lentamente sta tornando alla luce grazie alla meritoria dedizione di Campailla.

Affascinante è la rievocazione fotografica dell'ambiente familiare e cittadino, espressione di una comunità ebraica allora fiorente. La rievocazione ci riconduce alle radici mitteleuropee di Michelstaedter. Credo si possa dire che una grandissima parte della cultura viennese fin de siècle sia stata frutto dell'esplosione laicizzante della borghesia ebraica dell'impero asburgico: a essa dobbiamo parecchio nella nascita della modernità. Michelstaedter appartiene a questo filone, anche se la sua opera non sembra mostrarne tracce.

Interessante ma non decisiva, nella mostra, e nel catalogo, l'esposizione dei suoi disegni e

quadri: Michelstaedter aveva una forte vocazione artistica (a Firenze, prima di entrare all'Istituto di studi superiori, provò a iscriversi alla Scuola del nudo), ma è doveroso riconoscerlo, senza rimpianti, che la sezione non offre particolari emozioni estetiche, salvo l'osservazione che la grandissima parte della sua produzione grafica riguarda ritratti di persone dell'ambiente familiare, oppure autoritratti. C'è una sorta di ossessione del ritratto, molto spesso virato sui toni della caricatura e del grottesco. Un'analisi specialistica potrebbe dedurre da questa singolarità qualche elemento per meglio ricostruire il profilo intellettuale dell'autore.

In contemporanea con la mostra, Campailla ha curato una straordinaria "silloge" di scritti che, come dice il curatore, rappresentano gli abbozzi, i lavori preparatori, "gli appunti del laboratorio privato" la cui densità magmatica confluirà in quella tesi di laurea che Michelstaedter non arrivò mai a discutere e che verrà pubblicata nel 1922: il suo capolavoro. Nella eccellente prefazione, Campailla ci offre una valida interpretazione di questi scritti, di cui sottolinea la densità e la difficoltà, che lo stesso autore già prevedeva senza temerla: "Io so che parlo perché parlo, ma non persuaderò nessuno". Forse non persuaderà, ma affascinerà i molti (o i pochi) che avranno il piacere di leggere queste pagine. Il titolo del volume è tratto da un articolo di Michelstaedter dell'aprile 1910, relativo allo *Stabat Mater* di Pergolesi, "una giovane vita che (...) non spera più nel futuro, e tutta ardendo nella propria fiamma, dà tutta sé stessa in un punto": una prefigurazione del suo proprio destino?

angiolobandinelli@tiscali.it

A. Bandinelli
è scrittore e pubblicista



Fiancheggiatori e apprendisti stregoni

di Gian Giacomo Migone

Donald Sassoon
**COME NASCE
UN DITTATORE**
LE CAUSE
DEL TRIONFO DI MUSSOLINI
ed. orig. 2008, trad. dall'inglese
di Leonardo Clausi,
pp. 191, € 17,
Rizzoli, Milano 2010

Mi sono chiesto: cosa ha spinto Donald Sassoon, studioso e grande conoscitore dell'Italia con interessi soprattutto teorici e politici, ad affrontare un tema storiografico classico, talmente classico da risultare un poco trito, quale l'affermazione del fascismo in Italia? In omaggio al 150° anniversario? Forse. Per le caratteristiche di questo agile volume, non certo allo scopo di fornire altra documentazione a una vicenda ampiamente studiata. Né rientra nelle ambizioni dell'autore fornire una rinnovata interpretazione storiografica di quel nodo essenziale della vita nazionale.

Egli naviga lontano dagli scogli della vulgata defelicianiana che – come noto – ha enfatizzato oltre ogni limite la natura ideologica e piccolo borghese del movimento fascista e nemmeno si attarda in una polemica che ha ormai raggiunto i suoi scopi.

Da questo punto di vista Sassoon viaggia nella scia interpretativa, consolidata da decenni, di Roberto Vivarelli (curiosamente non cita le lezioni alla Sorbona di Federico Chabod nella pur ricca bibliografia), da cui non si sono discostati più di tanto Denis Mack Smith, Adrian Lyttelton, per non citare i protagonisti più diretti della succitata polemica antidefelicianiana.

Egli non ignora nessuno dei fattori più importanti dell'ascesa di Mussolini, dalla vittoria mutilata alla costruzione del movimento fascista, dalla crisi parlamentare ai colpi di mano del futuro dittatore, cui dedica a ciascuno un capitolo, ma il cuore della sua impostazione è contenuto nel primo capitolo (significativamente intitolato *La congiuntura*) e nelle poche righe che concludono il suo lavoro: "Mussolini poteva essere fermato, ma quelli che avrebbero potuto farlo, i liberali, la sinistra, la chiesa, la monarchia non ne furono capaci o non vollero. S'incamminarono così, come con gli occhi bendati, verso un ventennio di dittatura".

Quale congiuntura? Essenzialmente quella in parte subita, in parte dettata dalla classe dirigente liberale, spaventata (soprattutto *ex post*, come avviene al seguito di un qualsiasi evento traumatico, secondo l'acuta percezione di Chabod) da un biennio rosso inconcluden-

te, ma soprattutto dalla realtà dei partiti di massa, socialista e popolare, estranei alla tradizione liberale, minata alla radice dall'introduzione del sistema elettorale proporzionale.

Salvo Gobetti, liberale del tutto estraneo alla classe dirigente postrisorgimentale, Giovanni Amendola e pochissime altre eccezioni, gli esponenti, notabili e non, più o meno benestanti, pubblica amministrazione e società civile, riassunti nella maestà del re (come reciterà in senso opposto l'ordine del giorno Grandi, a conclusione del ventennio), assistettero passivamente a quello che era e rimaneva un colpo di stato più favorito che subito.

Persino Giolitti, il grande Giolitti, che pure aveva subito la riforma proporzionale, in odio ai suoi effetti e, in particolare, a socialisti e popolari, considerò il fascismo uno strumento transitorio per restaurare non tanto un equilibrio sociale, che non considerava pericolante, quanto un assetto politico, come dimostrano i negoziati condotti per suo conto dal fido prefetto Lusignoli, alla vigilia della marcia su Roma.

A questi fatti, largamente noti, si possono aggiungere le più recenti acquisizioni di Gerardo Padulo, lo studioso che, insieme a Mario Messori, non dimenticato documentalista cui molto deve lo stesso Renzo De Felice, meglio di chiunque altro conosce, persona per persona, documento per documento, il fascismo delle origini.

Ebbene Padulo, oltre agli elenchi già noti di finanziatori del fascismo, ha acquisito una straordinaria documentazione riguardante la casa editrice Imperia che, nelle intenzioni di Mussolini avrebbe dovuto – accanto alla più nota rivista "Gerarchia" di Margherita Sarfatti – costituire il supporto culturale al ruolo del fascismo nello e con lo stato appena conquistato dal suo interno.

Secondo la documentazione e i controlli incrociati effettuati da Padulo (cfr. qui accanto la recensione di Dora Marucco), l'intero consiglio d'amministrazione di Imperia era composto da finanziatori di osservanza massonica, con la sola (possibile?) eccezione del suo presidente, Dino Grandi.

Si tratta di un'acquisizione importante sia per la luce che getta sul ruolo della massoneria nell'affermazione del fascismo, che si aggiunge a quanto già documentato dallo stesso studioso sulla composizione del fascismo delle origini, del cosiddetto Sansepolcristo, sia sull'ulteriore articolazione della tesi di fondo, ribadita da Sassoon e incompatibile con la ricostruzione defelicianiana: che l'affermazione fascista cresce e si sviluppa all'interno dello stato liberale con il supporto degli

interessi e dei poteri in esso prevalenti, in odio ai partiti di massa invigoriti dalla proporzionale, fino a travolgerne principi e valori.

Ma che senso ha, nell'Italia di oggi, questa rivisitazione non del fascismo quando della sua affermazione? Rinuncio a fare il processo alle intenzioni dei due studiosi qui chiamati in causa. Mi preme piuttosto sottolineare le analogie con l'affermazione di un regime sicuramente diverso, quello berlusconiano tuttora vigente.

In altre parole, se l'uno e l'altro sono stati a mio avviso impropriamente accostati e addirittura assimilati per ragioni di polemica contingente, colpiscono invece le analogie riscontrabili nelle loro rispettive affermazioni o, più precisamente, nella natura comune delle forze sociali, politiche e istituzionali che ne hanno favorito l'affermazione.

Se l'analisi delle origini e del ruolo del fascismo a questo proposito è ormai consolidata, colpisce come, in un contesto di maggiore libertà comunicativa, il problema dell'ascesa di Berlusconi e del ruolo delle forze che l'hanno fiancheggiato, per riesumare l'espressione coniata da Gaetano Salvemini a proposito del fascismo, sia largamente ignorato anche da coloro che ne denunciano con puntualità e veemenza le gesta (ad esempio, Travaglio e Di Pietro). Per non parlare di altri che soltanto tardivamente hanno impiegato parole e concetti che, in una fase precedente, denunciavano come colpevole "demonizzazione".

Non è questa la sede per prendere di petto un problema che merita ben altro approfondimento.

Tuttavia, in estrema sintesi vorrei lanciare la provocazione anche suggeritami dagli scritti, diversi per natura ma non per oggetto, qui presi in considerazione.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, la liberazione della magistratura dalle inibizioni dettate dalla guerra fredda nel perseguire reati di corruzione politica, la conseguente crisi dei partiti che avevano governato la Prima Repubblica, le forze economiche e istituzionali che ne costituivano i principali beneficiari o *stakeholders*, per usare un termine alla moda, si trovano all'improvviso prive di rappresentanza politica.

Chiesa, massoneria, Confindustria, corporazioni professionali, i *grand commis d'état*, o settori cospicui di essi, potevano accontentarsi degli unici partiti rimasti in piedi, la Lega nord e il Pds, composto da ex comunisti e professorini come chi scrive? Evidentemente no.

La ricerca di un *vir novus cendi peritus* non presenta poi tante difficoltà. Esattamente come nel 1921-22, secondo quanto suggeriscono le letture dei testi qui discussi, diversi per natura, ma da questo punto di vista convergenti.

g.gmigone@libero.it

G.G. Migone, storico di professione, già presidente della Commissione Esteri del Senato

Banche, industriali e massoni

di Dora Marucco

Gerardo Padulo
**I FINANZIATORI
DEL FASCISMO**
"LE CARTE E LA STORIA",
QUADERNO N. 1,
pp. 111, € 10,
il Mulino, Bologna 2010

Questo fascicolo inaugura la collana dei "Quaderni" della rivista "Le carte e la storia", al compimento del suo quindicesimo anno di vita. La nuova pubblicazione intende offrire un'ulteriore possibilità di pubblicare documenti inerenti i filoni di ricerca maggiormente presenti sulle pagine del periodico semestrale, sottolineando l'importanza per la storia delle istituzioni dell'aggancio stretto al documento e quindi della frequentazione degli archivi da parte degli studiosi della disciplina.

Il fascicolo contiene due documenti, di cui uno inedito, e la ripubblicazione di un articolo di Gerardo Padulo uscito su "Il Ponte" nell'ottobre del 2007. Si tratta di tre pezzi che ruotano intorno a uno stesso tema: il finanziamento del fascismo ai suoi esordi. *L'elenco degli oblatori dal 1 ottobre 1921 al 3 marzo 1925*, conservato all'Archivio centrale dello Stato nel fondo "Mostra della Rivoluzione Fascista", è conosciuto e risulta usato già da Renzo De Felice. Invece *L'elenco degli oblatori dal 13 giugno 1919 al 9 gennaio 1920*, rinvenuto, sempre all'Archivio centrale dello Stato, nel fondo "Partito Nazionale Fascista, Direttorio, Servizi vari, serie II, b. 461, f. Bilanci 1919-20", non pare finora noto. Infine, l'articolo "Imperia", la prima casa editrice del PNF, documenta la costituzione, a ridosso della marcia su Roma, della società editoriale per la propaganda e la diffusione del pensiero fascista, promossa da Dino Grandi, allora segretario del gruppo parlamentare fascista, e finanziata da sottoscrittori di azioni per un totale di 250.000 lire.

L'autore, pur affidando agli studiosi il compito di lavorare su questi elenchi, premette ai testi alcune essenziali considerazioni riguardanti sia i caratteri dei documenti pubblicati, sia aspetti rilevanti che ne emergono, tali da suggerire piste di ricerca e di approfondimento.

Quanto ai primi, l'elenco degli oblatori dal 1921 al 1925 risulta sicuramente lacunoso, sia perché non sono registrati versamenti da province a forte adesione fascista, sia perché c'è incostanza nelle contribuzioni, e infine perché mancano i finanziamenti massonici, noti attraverso altre fonti dirette. Inoltre, il secondo elenco, relativo al periodo precedente, si presenta come registrazione manoscritta, curata dalla segreteria amministrativa dei fasci, di oblazioni accompagnate dall'indicazione della cifra, della data e del solo nome dell'offerente senza indicazione di luogo né indirizzo.

Quanto a ciò che emerge da questi documenti, Padulo sottolinea innanzitutto il forte coinvolgimento degli industriali e delle banche nel sostegno al fascismo nascente e nei primi anni della sua affermazione. Risalta altresì netta la prevalenza del sostegno del Nord nel periodo antecedente la marcia su Roma, mentre il Sud pare intervenire in modo significativo soltanto dopo la sua ascesa al potere. Non sembrano quindi costituire un ostacolo al finanziamento i programmi sovversivi sbandierati dai fascisti; quanto poi alle pubbliche istituzioni, la sostanziale mano libera concessa deliberatamente alle iniziative fasciste risulta confermata dal fatto che il ministero dell'Interno, a conoscenza della rete di raccolta delle oblazioni, dichiara di non ritenere di avere "legittime ragioni" per esercitare un controllo.

L'elenco degli oblatori dal giugno 1919 al gennaio 1920 mette in risalto la presenza di legami già avviati in precedenza: Padulo sottolinea, ad esempio, come alcune ditte che compaiono nella lista avessero comprato spazi pubblicitari sul "Popolo d'Italia" già nell'anno precedente.

È sempre il "Popolo d'Italia" a costituire la fonte primaria per la ricostruzione della vicenda di Imperia, la prima casa editrice del Partito nazionale fascista. Qui si ha notizia dell'iniziativa editoriale e si legge l'intervista su di essa a Dino Grandi nell'ottobre 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma. Il caso di Imperia ha tratti peculiari che forniscono un altro tassello per l'identificazione dei primi finanziatori del fascismo: i suoi principali azionisti sono infatti massoni che si assicurano la maggioranza sia all'interno del consiglio di amministrazione sia nel collegio dei sindaci. La vita della casa editrice è breve: il 27 febbraio del 1925 è posta in liquidazione. Il suo obiettivo di contribuire a formare "una classe dirigente, matura, consapevole, preparata" è assai poco perseguito se Imperia, nei tre anni della sua esistenza, si limita alla pubblicazione di 76 testi di carattere divulgativo, destinati a usi politici immediati. Anche il ruolo della massoneria al suo interno è destinato a esaurirsi con l'assunzione di ruoli di primo piano da parte di Arnaldo Mussolini e di Cesare Rossi nel febbraio del 1924. Ma, come suggerisce l'autore, l'interesse sta nel principio non nell'epilogo: "Probabilmente – scrive Padulo – Imperia è per la massoneria uno degli ultimi, e vani, tentativi di cavalcare e ammansire il fascismo. Per Mussolini e i suoi ras il problema è, invece, quello di neutralizzare la massoneria, di averla a fianco, e non contro, nei mesi in cui preparano la marcia su Roma e ne gestiscono, subito dopo, i risultati".

dora.marucco@unito.it

D. Marucco insegna storia delle istituzioni politiche e sociali all'Università di Torino

La violenza è il marchio genetico del fascismo

di Marco Palla

Luciano Allegra
GLI AGUZZINI DI MIMO
STORIE DI ORDINARIO
COLLABORAZIONISMO (1943-45)

pp. 340, € 36,
Zamorani, Torino 2010

È un libro bellissimo, non solo in sé e per sé. È istruttivo e contiene, soprattutto per chi saprà leggerlo con interesse e attenzione, vari ammaestramenti. Manifesta adesione e fedeltà, magari involontariamente, al precetto del grande poeta inglese Wystan Auden: la storia è la scienza delle domande, non quella delle risposte. E Luciano Allegra pone con giustizia molti e complessi problemi, nel breve periodo dei venti mesi della Repubblica sociale italiana, e nel più lungo o lunghissimo periodo della storia dell'Italia moderna e contemporanea. Tramite paradigmi diversi, tra la storia sociale e quella delle

mentalità o dei comportamenti e atteggiamenti psicologici collettivi, tra contesto corale e destini individuali, tra storie di vita e vicende giudiziarie, e quadro complessivo del fascismo di Salò, il libro illustra, con un egregio impianto documentario (in particolare, con gli atti di settecento processi delle corti di assise straordinarie di Torino), la radicale persistenza e costante permanenza della violenza come marchio genetico del fascismo e primo motore del suo sviluppo e parabola fino appunto a Salò: violenza come asse centrale, e non accessorio, del dominio effettivamente esercitato dai fascisti su oppositori e vittime oggetto di persecuzione, repressione, lesione, tortura e massacro.

Il libro si innerva su una partitura complessa ma sempre ben strutturata ed eseguita, dal brano narrativo di una sorta di microstoria, l'assassinio del giovane antifascista torinese Mimo, Francesco Pinardi, alla ricapitolazione del leitmotiv della memorialistica repubblicana, all'impressionante casistica dei processi agli aguzzini di Salò, con la sequenza dei vari "mattatoi" che insanguinarono la città capoluogo e l'entroterra urbano-rurale di Torino nel 1943-45. Il sistematico sopruso sulle vittime designate, la sopraffazione e l'annientamento dei più deboli a opera di una serie di bande armate composte da omicidi e perpetratori di ogni sorta di grassazioni, furti, delazioni prezzolate, stupri e atrocità, smentiscono con l'evidenza dei fatti documentati tutta la retorica postuma sui ragazzi e le ragazze di Salò, che ha ammorbato l'aria del più che intorbidito discorso pubblico degli ultimi due decenni. Salò non fu quindi un'appendice distorta e deviata del regime fascista, ma la prosecuzione logica di tempi e fasi che hanno una loro cifra unitaria dalle origini dello squadristismo nel 1920-21 all'eversione della marcia su Roma del

1922, alla truffa elettorale del 1924, allo stravolgimento dello stato liberale in stato totalitario, corporativo e imperialista.

Eppure, da storico dell'età moderna (ma del tutto a suo agio in questo studio da contemporanea), Allegra non si accontenta di richiamare le continuità dell'esperienza di Salò con il ventennio fascista, ma suggerisce di retrodatare ancora questa frequenza e costanza e tassonomia di effrazioni e violenze nel più antico e arcaico e contraddittorio e disagevole "viaggio" della nazione (!?) italiana dalla decadenza e dalla disunità verso una costruzione unitaria tutt'altro che virtuosa dello stato, delle istituzioni, della società civile, delle mentalità. Il disagio sociale e le stesse statistiche giudiziarie che abbiamo sulla lunga transizione dagli antichi stati italiani al Regno d'Italia, e alla storia di questo dal 1861 in poi, mostrano inequivocabilmente che oltre alla distanza

e separazione tra paese legale e paese reale ebbe il peso e la portata di una vera e propria costante l'endemica diffusione di un complesso di innumerevoli forme di microviolenze individuali, varie volte superiori a quelle di altri paesi europei più strutturati, ordinati o pacificati. Senza per questo che le storie di ordinaria violenza di Salò possano essere derubricate a ineluttabile esito di quelle antiche tare ereditarie.

Il libro si apre con il cadavere di Mimo gettato alle prime ore di una gelida alba sul selciato coperto di neve di piazza Vittorio a Torino. E si avvia con la ricostruzione biografica del giovane intellettuale "estraneo al regime", sempre più profondamente convinto del proprio antifascismo anche se solo in parte attivo nelle pratiche resistenti della clandestinità, almeno fino ai suoi ultimi mesi di vita. La banda di aguzzini che lo cattura, una tra le tante unità regolari e soprattutto irregolari delle numerose polizie ed entità preposte alla repressione della Rsi, non agisce isolatamente. Allegra conferma un dato in parte già noto della storia del fascismo di Salò: il caos per così dire "organizzato" delle violenze sistematiche e terroristiche contro l'incolumità fisica e contro la psiche delle persone non fu di ostacolo al dispiegamento della violenza stessa, come se micropoteri e agenti i più disparati, ma numerosi, concorressero all'intensificazione della repressione e del controllo poliziesco, delle torture e dei massacri. Si trattò appunto di vari e diversi squadroni della morte, di molti mattatoi, nei quali la somma impressionante delle atrocità commesse è forse non così sorprendente, e agghiacciante, come invece lo è il quasi incredibile contesto di sordide depredazioni, razzie, saccheggi, ruberie, spiate prezzolate per cui si vendeva la vita di un essere umano per una mazzetta più o meno spessa di banconote. O si mercanteggiava

il rilascio, magari temporaneo, di un ostaggio in cambio di oro, gioielli, arredi, e quant'altro si potesse arraffare nella fase terminale dell'ultimo regime di Mussolini.

Storie, appunto, non di episodiche pulsioni di morte, di eccessi violenti, di schegge impazzite, ma invece di radicato e ordinario collaborazionismo. L'operato delle corti di assise straordinarie dopo il 1945 non fu di poco conto, se si considerano i mezzi e le risorse limitati di un periodo tanto travagliato. Il fallimento delle pratiche di epurazione, con il modesto contributo degli organismi centrali e nazionali come l'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo e per l'epurazione, ben presto abolito, non fu quindi completo. Le corti d'assise processarono, emisero sentenze e comminarono pene. Il definitivo assestamento della situazione internazionale con la piena affermazione del bipolarismo e della guerra fredda, l'espulsione dal governo nel 1947 di comunisti e socialisti, la trionfale vittoria elettorale democristiana del 1948 chiusero un'epoca. E iniziò una fase ben diversa dell'amministrazione della giustizia e della regolazione dei "conti con il fascismo", in cui pene e sentenze furono emendate, ridotte o cancellate, mandando generalmente assolti, amnistiati, o condannati a pene di entità modesta, se non addirittura irrisoria, gli aguzzini della Rsi. Inoltre, furono piuttosto portati sotto processo i partigiani e gli antifascisti, gli uomini e le donne della Resistenza, dopo la rottura dell'unità ciellenistica e la sua sepoltura. L'oblio più che la memoria diventò la cifra prevalente dell'Italia degli anni cinquanta.

Eppure le parole di quei dibattimenti e sentenze di assise restavano, ed erano parole vive di verità, parole come pietre. Per udirle ancora ci sarebbero però volute la pazienza e l'acutezza di uno storico, capace (trattenendo l'indignazione) di riesumarle da archivi polverosi per restituire loro non solo l'evidenza di prove giudiziarie, ma l'autorevolezza di fonti dirette che ci consentono oggi un giudizio storico solido e fondato.

marco.palla@unifi.it

M. Palla insegna storia contemporanea all'Università di Firenze



Le rivoluzioni sono contagiose?

di Claudio Venza

Lucio Ceva
SPAGNE 1936-1939
POLITICA E GUERRA CIVILE

pp. 450, € 48,
FrancoAngeli, Milano 2010

La vita e gli scritti di Lucio Ceva, stimato specialista di storia militare, si sono intrecciati in diverse occasioni con la storia spagnola contemporanea. Il presente lavoro è collegato a un'esperienza personale: nel 1947, in pieno franchismo, trascorse vari mesi a Barcellona. Da qui scaturì una particolare attenzione nei confronti di un paese tormentato, ma ricco di utopia. Nell'analisi del 19 luglio 1936, data del golpe dei generali ribelli alla Repubblica, Ceva non ha timore di ricorrere, tra l'altro, alla testimonianza degli zii che assistettero a un importante scontro violento al centro della metropoli e l'evento viene narrato con un ritmo coinvolgente. Come Abel Paz, in *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione* (Lacaita, 1998), l'autore rievoca un'atmosfera da "festa della rivoluzione" tra i combattenti civili, e non solo, sulle barricate antifasciste e libertarie.

Uno dei temi centrali del sostanzioso volume è quello del "doppio potere" (il forte *Comité* delle milizie e il debole governo autonomo della *Generalitat*) esistente a Barcellona, per alcuni mesi, dopo la sconfitta dei golpisti. Secondo Ceva, la situazione era sostanzialmente in mano agli anarchici armati che seppero sconfiggere un esercito di professionisti basandosi su milizie operaie volontarie e improvvisate. Esprime peraltro un'aspra critica alle violenze in Catalogna, soprattutto anticlericali, considerate in fin dei conti controproducenti. Ci ricorda altresì che nell'anarchismo spagnolo, come nelle varie correnti antifasciste, si manifestarono tendenze contrastanti. Le gravi esigenze della guerra spinsero esponenti di primo piano, quali Juan García Oliver, a subordinare le rivendicazioni operaie alle necessità urgenti delle industrie degli armamenti.

L'autore esalta la "figura imponente" del socialista Juan Negrín, capo del governo dal giugno 1937 e artefice del motto *resistir es vencer*. Egli cercò lucidamente di prolungare la guerra civile per poterla associare a quella mondiale di cui intuiva i prodromi. Negrín ricevette molte critiche, anche nella storiografia, come presunto strumento dei comunisti, ma il suo obiettivo era solo quello di difendere la Repubblica, "prima luce di Spagna moderna nel buio politico dei secoli".

L'attraente volume non trascura l'anarchico Camillo Berneri, che vedeva la soluzione dei contrasti strategici interni nella "guerra rivoluzionaria". Questa

avrebbe mantenuto le conquiste dei primi mesi, soprattutto le migliaia di collettività libertarie rurali e urbane, concreto esempio del modello di vita sociale per il quale il popolo spagnolo avrebbe potuto dare il meglio di sé nella lotta armata antifascista. Non poteva inoltre mancare una riflessione sul pensatore e uomo d'azione forse più idealmente vicino a Ceva: Carlo Rosselli. Tra i primi ad accorrere a difesa della Spagna democratica, il leader di GL accolse di buon grado la collaborazione degli anarchici italiani esiliati in Francia e insieme sostennero, già alla fine dell'agosto 1936, la prima battaglia dei volontari internazionali. L'autore ricorda comunque che Rosselli, nel breve ritorno in Francia dove fu ucciso nel giugno 1937, accettò in pieno la logica dell'*Ejército Popular*, ritenuto più efficiente delle milizie.

D'altra parte, la classe dirigente repubblicana, secondo Ceva, si trovò costretta a rincorrere le democrazie occidentali praticando una sorta di ipocrisia ufficiale fondata sulla negazione di ogni avventura rivoluzionaria che poteva compromettere l'auspicato intervento francese e inglese. Il volume presenta inoltre la rapida ascesa del Partito comunista spagnolo anche come conseguenza della sua esplicita difesa della piccola e media proprietà: esattamente il contrario dei tentativi di socializzazione degli anarchici.

Nella seconda parte del testo si pubblicano alcuni saggi, tra cui un paio di efficaci recensioni ai quattro tomi editi dallo stato maggiore dell'esercito italiano. L'autore riserva poi particolare attenzione a due opere che hanno rotto quello che definisce "un lungo silenzio sull'anarchismo spagnolo": l'ormai classico e straordinario reportage *Omaggio alla Catalogna* di George Orwell, a cui si ispira, in parte, l'emozionante film *Terra e libertà* di Ken Loach. Entrambe stimolano acute riflessioni sulle "pagine fra le più oscure dei drammi interni alla sinistra", però da leggere insieme ai "momenti alti dell'azione comunista".

Al termine del suggestivo "viaggio spagnolo", al di là delle frequenti considerazioni di realismo politico, Ceva riprende l'affermazione del protagonista di *Terra e libertà*, un militante del Poum, partito marxista antistaliniano represso nel maggio 1937. Al termine del racconto filmico, costui proclama con irriducibile ottimismo che "le rivoluzioni sono contagiose". Sembra che la Spagna del 1936 offra tuttora, anche allo storico maturo, spunti preziosi per un progetto politico di liberazione e giustizia sociale.

venza@units.it

C. Venza insegna storia della Spagna contemporanea all'Università di Trieste



Complicità penalmente innocenti

di Rocco Sciarbone

Nando dalla Chiesa
LA CONVERGENZA
MAFIA E POLITICA
NELLA SECONDA REPUBBLICA

pp. 301, € 17,50,
Melampo, Milano 2010

CONTRO LA MAFIA
I TESTI CLASSICI

pp. XXXIII-311, € 13,50,
Einaudi, Torino 2010

“La forza della mafia sta fuori dalla mafia”. Questa frase sintetizza con efficacia la tesi sostenuta da Nando dalla Chiesa nel libro *La convergenza*, in cui propone una rivisitazione della recente storia italiana dalla prospettiva dei rapporti tra mafia e politica. Più precisamente dall’ottica delle “relazioni esterne” che danno forma al fenomeno mafioso e ne costituiscono il principale punto di forza. Si tratta dei legami che i gruppi mafiosi intrecciano con ampi settori della politica, delle istituzioni, dell’imprenditorialità e delle professioni. Senza questi legami la mafia non avrebbe potuto svilupparsi e riprodursi non solo nel tempo, ma anche nello spazio, come testimonia una diffusione territoriale che, oltrepassando i confini circoscritti dei contesti di origine, si è allargata sempre più in ambito nazionale e transnazionale.

Dalla Chiesa si pone l’obiettivo di spiegare le ragioni di questo pericoloso “successo”, focalizzando l’attenzione sui processi di convergenza – diretti e indiretti, espliciti e impliciti – tra organizzazioni mafiose e “soggetti esterni”. A livello giudiziario emergono soprattutto le convergenze di interessi, caratterizzate da obiettivi comuni o scambi reciprocamente vantaggiosi tra mafiosi e figure diverse del mondo legale o formalmente legale.

Esistono però altre forme di convergenza che non si basano su accordi espliciti e intenzionali per raggiungere determinati scopi illeciti, e quindi sono ancora più difficili da portare alla luce e contrastare. Si tratta, dice l’autore, di una “comunanza di principi e orizzonti” tra mafiosi e politici, che indebolisce il ruolo e le funzioni delle istituzioni pubbliche, depotenzia l’azione di controllo della magistratura, distorce e manipola l’informazione, favorendo in definitiva la diffusione di valori, atteggiamenti e comportamenti funzionali all’esercizio dell’illegalità. Questi due tipi di convergenze si sommano e mettono così a repentaglio il funzionamento e la tenuta stessa della democrazia, producendo “un meccanismo cumulativo a tenaglia”. Da un lato c’è la mafia con i suoi alleati, dall’altro c’è la società non mafiosa, popolata da “cretini” (da intendere come “idioti” nel significato di “inetti a partecipare alla vita pubblica”) che finiscono per assecondare le esigenze della criminalità organizzata. Nella sua analisi dalla Chiesa

discute diverse forme di convergenza, a partire da quelle morali e “penalmente innocenti”, passando per quelle giudiziarie e giornalistiche, per arrivare a quelle istituzionali. Emblematiche le vicende che caratterizzano la stagione delle stragi e quindi la cosiddetta “trattativa” fra stato e mafia, e che mostrano quanto le relazioni tra economia, politica e criminalità siano raffigurabili secondo un modello di commistione e sovrapposizione. Vengono messe in luce deficienze e responsabilità sia dei governi di centrodestra sia di quelli di centrosinistra, accusati non solo di non aver contrastato con efficacia le convergenze mafiose, ma di averle più volte rafforzate. Si approfondiscono inoltre le dinamiche e i fattori che hanno favorito l’espansione delle organizzazioni mafiose in aree “non tradizionali”, con particolare attenzione ai processi di “colonizzazione” di ampie zone della Lombardia, a fronte dell’indifferenza e della sottovalutazione da parte delle istituzioni locali, regionali e nazionali. Ancora una volta troviamo complicità invisibili, che costituiscono la cornice entro la quale si estende una vasta “zona grigia” di collusioni e connivenze criminali. Ne emerge un quadro sconcertante, ma non tutto è perduto. La mafia si può combattere e si può sconfiggere. Le armi a disposizione dei cittadini sono il civismo, la democrazia, il diritto, l’informazione, la partecipazione, insieme a orientamenti valoriali quali la responsabilità, la verità e la libertà. Dalla Chiesa sottolinea i progressi compiuti negli ultimi anni sul fronte del contrasto – culturale e civile, non solo repressivo – e indica possibili strade da percorrere, proponendo in conclusione “un decalogo dell’antimafia”.

Fra i tanti meriti del volume, va segnalata la felice combinazione del rigore analitico con uno stile divulgativo che rende la lettura fruibile anche a non specialisti. L’argomentazione è fortemente venata dalla passione civile: d’altra parte, una delle forme più ambigue e insidiose di convergenza è proprio quella di chi non avverte la responsabilità di schierarsi apertamente contro la criminalità organizzata.

Per rendere più efficace l’azione antimafia è necessario anche coltivare la memoria, innanzitutto quella che riguarda fatti, avvenimenti e persone, in particolare esponenti della magistratura, delle forze dell’ordine e della società civile, che spesso hanno pagato con la vita il loro impegno contro l’illegalità. La memoria è però importante anche nel campo della conoscenza scientifica delle mafie, un requisito indispensabile per predisporre strumenti di contrasto adeguati e coltivare l’impegno civico. È su questo versante che si colloca un altro volume curato da Nando dalla Chiesa, *Contro la mafia*, che propone un’antologia di brani di alcuni tra i più importanti autori, non solo studiosi,

che hanno prodotto analisi e riflessioni illuminanti per la comprensione del fenomeno. Un primo blocco di scritti risale agli ultimi decenni dell’Ottocento: l’antologia si apre con alcune pagine di Leopoldo Franchetti, tratte dalla celebre *Inchiesta in Sicilia* condotta insieme a Sidney Sonnino nel 1876, e prosegue con brani del poliziotto criminologo Giuseppe Alongi (1886), dei politici e studiosi Napoleone Colajanni (1900) e Giuseppe De Felice Giuffrida (1900), infine di Gaetano Mosca (1900), uno dei fondatori della scienza politica. Gli altri testi compresi nell’antologia si riferiscono al secondo dopoguerra, con brani tratti da *Le parole sono pietre* (1955) di Carlo Levi e *Banditi a Partinico* (1955) di Danilo Dolci, fino ad arrivare alle inchieste esemplari di giornalisti illustri come Michele Pantaleone (1962), Giuseppe Fava (1967) e Corrado Stajano (1979).

Nell’introduzione al volume, l’autore scrive che bisogna contrastare l’oblio e la rimozione che hanno “praticamente espunto un secolo di letteratura e di impegno civile”. La perdita della memoria – che sarebbe evidente nella letteratura prodotta negli anni novanta, subito dopo le stragi – viene addebitata da dalla Chiesa al “fattore G”. Esso ha tre declinazioni o

effetti: G come nuova generazione di autori di saggi e studi sulla mafia, che ignorerebbero la pubblicistica precedente sullo stesso tema; G come giustizia, nel senso che la nuova stagione di scritti sul fenomeno è fortemente condizionata dagli atti giudiziari; G come google, con riferimento a una distorsione di origine telematica che provoca una certa estemporaneità dei riferimenti bibliografici.

La diagnosi è suggestiva e coglie certamente aspetti importanti dei processi che caratterizzano l’attuale produzione editoriale sulle mafie.

Andrebbe però citato un altro “effetto G”, quello che in altri interventi ho già chiamato “effetto Gomorra”, direttamente riconducibile al fenomeno Saviano. Su questo tema, oggi più che in passato, siamo in presenza di una diversificazione di generi (ancora un “effetto G”) letterari, che però finiscono spesso in un unico calderone in cui risulta difficile distinguere tra opere di buona e di cattiva qualità. I testi di giornalisti, scrittori, politici, magistrati e ricercatori vengono considerati un corpus indistinto e indifferenziato. Forse lo stesso dalla Chiesa avrebbe dovuto esplicitare le sue critiche, individuando con più chiarezza – se non proprio gli autori – il tipo di pubblicazioni a cui si riferi-



COMMENTA SUL SITO
www.lindiceonline.com

sce. Ad esempio si tratta di ricercatori oppure di autori “travestiti” da ricercatori? A me pare che negli ultimi anni sia nettamente cresciuto il livello qualitativo degli studi seri, vale a dire fondati teoricamente e soprattutto orientati empiricamente, anche se il loro numero resta circoscritto. Si assiste invece a una proliferazione di libri che mancano dei requisiti necessari per essere qualificati come conoscenza “scientifica”. Allora il problema è che continua a esserci ancora pochissima ricerca sulle mafie, mentre circolano analisi ammantate di scientificità che trovano ascolto e seguito non solo nei mass media ma anche nelle istituzioni pubbliche, riproducendo – come dice dalla Chiesa – “approssimazioni, luoghi comuni e fantasie letterarie”.

rocco.sciarbone@unito.it

R. Sciarbone insegna sociologia all’Università di Torino

Iperboli opposte e sbagliate

di Luca Storti

Salvatore Lupo
POTERE CRIMINALE
INTERVISTA SULLA STORIA DELLA MAFIA
a cura di Gaetano Savatteri,
pp. 191, € 12, Laterza, Roma-Bari 2010

Son è poi così raro che nella pubblicistica dedicata a uno specifico fenomeno prenda forma una sorta di sottogenere, costituito da dialoghi o conversazioni. Certo il genere del dialogo, ammesso che si possa usare questa espressione, fa storia di per sé: i nomi degli autori classici che lo hanno elevato a forma letteraria prosastica sono ben noti. Con le dovute proporzioni, ciò vale anche per la mafia. Nel caso della malavita organizzata le pubblicazioni in forma di dialogo si dividono in due filoni principali: da una parte si collocano alcune opere di grande fortuna, incentrate sull’incontro fra studiosi e giornalisti con collaboratori di giustizia di rango; dall’altra i libri-conversazione costituiti dal confronto fra giornalisti e figure istituzionali impegnate nell’attività di contrasto, in primis magistrati. Pur collocandosi in questo *coté*, il libro in questione evidenzia subito la sua originalità: si tratta infatti di un’intervista, in senso lato di un dialogo (per l’appunto), ma con intento, a un sol tempo, meno eclatante degli esempi sopra ricordati, e più riflessivo e analitico. A parlare di mafia, riconsegnando al lettore la trascrizione di una lunga e articolata conversazione, sono un raffinato giornalista e scrittore, Gaetano Savatteri, e uno studioso di calibro, Salvatore Lupo.

Pur nelle sue contenute dimensioni, il volume non nasconde una certa ambizione. Nella prefazione, Savatteri confessa che l’obiettivo degli autori è “delineare un quadro compiuto del fenomeno”. Ma vi è qualcosa di più: in fondo il baricentro del libro non è articolato soltanto sull’analisi interna alla mafia, ma è rivolto anche verso l’esterno. Si prova cioè a leggere “in filigrana” alcune pagine oscure della storia della repubblica italiana, tentando di “trovare un codice” utile a decrittarle.

L’impianto del volume segue un andamento cronologico, ricostruendo alcune essenziali vicende della storia della mafia, a partire da quando il termine entra a far parte del patrimonio culturale, linguistico e politico del paese, ovvero poco dopo l’unità d’Italia. In particolare, si sofferma sulla figura del prefetto Mori, centrale nella lotta alla mafia durante il fascismo; sull’arrivo degli alleati in Sicilia, negli anni che concludono il secondo conflitto mondiale. Per poi venire a vicende più vicine ai giorni nostri: gli anni ruggenti del sacco di Palermo; la fase del virulento attacco al cuore dello stato di fine anni settanta-inizio anni ottanta, che ha lasciato sul campo vittime illustri; il “professionismo” dell’antimafia; l’esemplare vicenda di alcuni collaboratori di giustizia, Tommaso Buscetta in testa; i processi per mafia ad alcuni esponenti politici di livello nazionale, fra tutti Giulio Andreotti, che diviene un punto di partenza per una riflessione sull’istituto del concorso esterno e sulla definizione penale delle “cointeressenze politiche e affaristiche attorno



Non per paura, ma per calcolo

di Vittorio Mete

I COSTI DELL'ILLEGALITÀ CAMORRA

ED ESTORSIONI IN CAMPANIA

a cura di Giacomo Di Gennaro
e Antonio La Spina

pp. 595, € 38,
il Mulino, Bologna 2010

Stimare i costi sociali ed economici della criminalità organizzata di stampo mafioso non è un'operazione semplice, né priva di rischi. L'estrema variabilità delle cifre prodotte da economisti, associazioni di categoria, istituti di ricerca rende la quantificazione di tali costi un'araba fenice. Quando è esplicitato, il metodo impiegato in questi studi risulta non di rado poco rigoroso e, di conseguenza, i risultati poco o per nulla attendibili. I motivi di questa difficoltà sono presto detti e rimandano alla natura stessa dei fenomeni che si vogliono indagare: estrema opacità, ambiguità, confini labili e mobili. Malgrado questi evidenti limiti, le stime sui costi delle mafie hanno la capacità di diffondersi in maniera virale nell'opinione pubblica e, complice la loro riproposizione acritica da parte di magistrati, istituzioni politiche, giornalisti, studiosi, promettono di radicarsi in maniera duratura.

Per sottrarsi alla tentazione di fornire cifre tanto mirabolanti quanto discutibili sul "fatturato" delle mafie è necessario occuparsi di fenomeni più circoscritti, adottando un metodo di ricerca solido ed empiricamente controllabile. È questa la strada imboccata qualche anno fa dal gruppo di ricerca costituito presso la Fondazione Rocco Chinnici di Palermo, il cui primo lavoro aveva l'obiettivo di stimare l'entità dell'esborso monetario dovuto al racket delle estorsioni in Sicilia. A due anni dall'uscita del volume, curato da Antonio La Spina, che dava conto del percorso e dei risultati dell'indagine (*I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, 2008), grazie al lavoro di un gruppo di ricerca allargato e in parte rinnovato, esce ora un volume "gemello" dedicato ai costi delle estorsioni in Campania. Come il primo libro, anche questo non è esclusivamente un volume di ricerca sociale, ma ospita saggi e interventi di diversa natura.

La prima parte del volume contiene i saggi che presentano il contesto territoriale e criminale nel quale la ricerca si svolge, nonché i principali risultati dell'attività d'indagine. Due tra i principali protagonisti della lotta alla camorra – il procuratore

della Repubblica di Salerno Franco Roberti e il prefetto di Napoli Alessandro Pansa – tracciano un quadro piuttosto nitido e che nulla concede ai luoghi comuni circolanti sul fenomeno criminale campano. L'esperienza maturata sul campo consente loro di mettere a fuoco gli intrecci tra la camorra, l'imprenditoria e la politica, sottolineando quella "reciprocità funzionale" fatta di affari comuni e vantaggi reciproci. Si mettono così in discussione le rappresentazioni imperanti della camorra-mostro che tutto può e tutto ottiene, a favore di una visione più realistica che chiama in causa la responsabilità della politica e dell'imprenditoria. Perciò, più che l'omertà o la paura, a fondamento della diffusa reticenza degli imprenditori nel collaborare con le istituzioni starebbe, secondo il procuratore Roberti, un "calcolo utilitaristico legato alla esigenza di non attirare l'attenzione dello Stato sui profili illegali delle proprie attività (evasione fiscale, acquisti di merce in nero, dipendenti non inquadrati, ecc.)". Su questo terreno si spinge convincentemente oltre il prefetto Pansa, quando nota che in molti casi il collante del malaffare che tiene insieme politici e imprenditori è estraneo a dinamiche camorriste ed è perfino più pernicioso di esse. E quanto

si rileva, ad esempio, "nei comuni sciolti per infiltrazione camorrista [nei quali] il tasso di condizionamento camorrista è sempre inferiore rispetto a quello dell'illegalità non connessa al crimine organizzato".

Nel lungo e denso saggio di Di Gennaro sono presentati i primi risultati della ricerca. La trattazione parte da lontano, dalla storia e dalle caratteristiche di fondo della camorra, per giungere a illustrare i punti di vista di magistrati, forze dell'ordine e vittime sul fenomeno del racket. Una serie di stralci di interviste in profondità è usata dall'autore per mettere in luce quale sia il significato e quali le funzioni che il pizzo svolge per i gruppi camorristi, per individuare attori e dinamiche dell'esazione di questa tassa criminale, per riflettere sulle vulnerabilità di alcuni settori economici.

A uno degli interrogativi posti al centro dell'intero progetto di ricerca (a quanto ammonta l'esborso monetario delle estorsioni?) prova a rispondere l'economista Maurizio Lisciandra. Applicando, con qualche modifica, il metodo di raccolta e analisi delle informazioni messo a punto in occasione dello studio sulla Sicilia, Lisciandra giunge a stimare in 950 milioni di euro annui il prelievo forzoso subito dalle imprese operanti nelle province di Napoli e Caserta. Sebbene le due cifre non siano perfettamente confrontabili per ragioni metodologiche, è opportuno ricordare che per l'intera Sicilia il costo stimato era pari a un miliardo di euro.

Ad Attilio Scaglione, che come Lisciandra e altri aveva già fornito un contributo importante nella prima ricerca, è stato affidato il compito di esplicitare similarità e differenze delle estorsioni nelle due regioni. Diversamente dal saggio sulla Sicilia, nel quale Scaglione ha proposto un'interessante tipologia delle estorsioni (sistematica, tradizionale, complessa o molteplice, predatoria), associando ogni tipo a un'area della regione, nel contributo di questo volume l'autore concentra la propria attenzione sulle caratteristiche organizzative e sulle tendenze delle due mafie. Un'analisi che si rivela problematica anche a causa della complessità dei due oggetti che si intendono comparare, tenendo peraltro conto che la camorra è caratterizzata da un elevato grado di eterogeneità interna.

Un contributo di sicuro valore conoscitivo sulle estorsioni in Campania è quello, esteso e appassionato, di Tano Grasso. La sua intensa e prolungata frequentazione del campo dell'antiracket, con incarichi specifici a Napoli e in Campania, gli consente di tracciare un quadro molto accurato del fenomeno estorsivo in questa regione. Nel suo saggio, Grasso mette a nudo le strategie camorriste in tema di estorsione, esplicitando la rilevanza in termini di potere criminale derivante da questa attività. La parte più interessante del capitolo, e forse dell'intero volu-

me, riguarda le modalità di creazione e le condizioni di successo di un'associazione antiracket. Distillando la sua esperienza ventennale, l'autore estrapola, dunque, un prezioso decalogo su come far nascere e sviluppare l'associazionismo antiracket.

Accanto ad altri-contributi di interesse più circoscritto, come ad esempio quelli centrati sull'analisi testuale di atti giudiziari, il volume ospita alcune dettagliate e documentate riflessioni di taglio giuridico sul reato di estorsione e sulla *vexata quaestio* dell'obbligo di denuncia dell'imprenditore estorto. La parte conclusiva si compone di saggi, alcuni anche molto brevi, scritti dai membri del comitato scientifico del gruppo di ricerca e da alcuni esponenti di rilievo del mondo imprenditoriale campano. È questa la sezione del libro che appare più frammentata, a tratti anche in contrasto con alcuni punti fermi esposti nei capitoli introduttivi. Ci si riferisce, ad esempio, all'immagine degli imprenditori che emerge dal contributo di Cristiana Coppola, vicepresidente nazionale di Confindustria con delega ai problemi del Mezzogiorno, che dipinge un quadro forse fin troppo ottimista rispetto a quelli tratteggiati dal procuratore Roberti e dal prefetto Pansa. Un contrasto che coglie appieno lo sforzo in cui sono impegnate, sulle orme di Confindustria Sicilia, l'associazione campana e nazionale degli industriali.

In definitiva, rispetto al volume sulla Sicilia, questo sulla Campania appare meno coerente ed efficace, presentando perfino una cura tipografica meno attenta. Ciò non toglie che l'esperienza di ricerca giunta ormai al suo secondo appuntamento sia fortemente da apprezzare e, anche in prospettiva, incoraggiare. Nell'ipertrofico ed eterogeneo campo editoriale sui temi della mafia, un volume capace di tenere insieme buona ricerca empirica, puntuali riflessioni di giuristi e testimonianze di chi è in prima linea nella lotta al racket, all'usura e ai fenomeni criminali in genere rappresenta senz'altro una perla preziosa.

mete@unicz.it

V. Mete insegna sociologia dei fenomeni politici all'Università Magna Graecia di Catanzaro

alla mafia". Il tutto racchiuso, a cerniera, in un capitolo iniziale e in uno conclusivo di tipo più interpretativo, destinati a delineare sinteticamente le caratteristiche del fenomeno e alcune possibili linee di contrasto.

Se il riferimento al tempo costituisce la trama del libro, l'ordito è definito da alcuni orientamenti analitici di fondo. Nelle pacate risposte alle domande di Savatteri, Lupo delinea *de facto* i tratti della sua storiografia del fenomeno mafioso, basata sull'analisi documentale e la ricerca empirica. Un approccio a cui non è estranea, come motivo originario, la passione civile (qua e là affiora anche qualche confessione), ma che è improntato al rigore analitico e all'atteggiamento scientifico. Di qui si sviluppano alcune considerazioni di non poco conto, sovente contrarie ai luoghi comuni e a facili vulgate. Vediamone alcuni esempi. Troppo spesso si è pensato che la mafia fosse espressione del relativo sottosviluppo delle aree del paese in cui è radicata o, viceversa, che fosse l'unica spiegazione del ritardo economico di questi contesti. Le cose sono in realtà assai più complesse: né l'una posizione né l'altra è vera, dice Lupo. Anzi, la mafia mette continuamente in mostra capacità di adattamento e dinamicità; non è un fenomeno estraneo alla modernità, al più ne costituisce una patologia.

Non è raro sentir parlare di mafia facendo leva su alcune facili metafore: l'"impresa", la "holding", la "società per azione" del crimine. Si tratta di immagini sintetiche che possono aiutare a tenere alta l'attenzione pubblica verso il fenomeno, ma che non aiutano a comprenderlo.

Potremmo continuare con ulteriori riferimenti su cui insistono gli autori: la presunta contrapposizione tra una vecchia mafia, meno sporca di quella attuale, e una nuova, tutta votata ai traffici illeciti e al malaffare; l'idea che alcuni fatti malavitosi chiamino in causa l'esistenza di "un grande regista", di "un supremo burattinaio" e di "trame occulte". Al di là dei temi trattati, Lupo sostiene che intorno alla

mafia si coaguli uno scontro fra retoriche e iperboli contrapposte. In sintesi vi è una narrazione riduzionista, che certo non nega l'esistenza del fenomeno, ma che lo tratta come un esempio ordinario di criminalità organizzata, trascurandone la grande capacità di intessere relazioni con la società civile, la politica e l'economia. Vi è poi una retorica "pan-mafiosa", secondo cui tutto è mafia, e questa è la "categoria" sufficiente a leggere una grande molteplicità di fenomeni. Si tratta di due opposti sbagliati, frutto di posizioni recalcitranti di fronte all'analisi dei fatti. In buona sostanza, Lupo si rammarica del livello del dibattito pubblico sulla mafia, poco aiutato a prendere quota da quella pubblicistica composta sulla base di impressioni e suggestioni letterarie, più che di analisi empiricamente fondate.

La riproduzione nel tempo delle mafie è l'asse portante del volume, non è tuttavia del tutto assente un riferimento allo spazio. Al riguardo, si segnala la presenza nel cuore del libro di un capitolo dedicato all'insediamento in America della malavita di "origine" italiana. Un tema che rientra tra quelli diffusamente studiati da Lupo e qui sintetizzato in alcuni aspetti chiave. Forse ci si poteva attendere che venisse affrontata più ampiamente la questione della diffusione mafiosa nel Nord Italia: al di là della recente polemica politica, è infatti un tema su cui in questo periodo si sprecano gli *instant books*. Le cose che dice Lupo sulla criminalità organizzata americana hanno però un valore più generale, e servono come metodo. In particolare, è rilevante il richiamo all'importanza di considerare le variabili di contesto, più utili a spiegare perché la mafia attecchisce in un determinato territorio di quanto lo siano interpretazioni che fanno leva su stereotipi "etnici". Essendo frequenti le prese di posizione, anche politiche, di chi vede il Nord Italia invaso dal virus mafioso e sopraffatto dalla metastasi di questa o quella organizzazione malavitosa, le parole di Lupo potrebbero sicuramente giovare.

il foglio 382

Il vero foglio

Non fidatevi delle cattive imitazioni. *il foglio* è il «mensile di alcuni cristiani torinesi», diretto da Antonello Ronca. Tra i fondatori, nel febbraio 1971, Enrico Peyretti, direttore fino al 2001, e Aldo Bodrato.

Tra i sostenitori Norberto Bobbio. Esordì quando sotto la Mole era vescovo padre Pellegrino.

Per info: www.ilfoglio.info
Per riceverlo in saggio:
abbonamentifoglio@gmail.com



Salone del Libro di Torino

PAROLA DI DONNA. LE 100 PAROLE CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO RACCONTATE DA 100 PROTAGONISTE D'ECCEZIONE, a cura di **Ritanna Armeni**, pp. 334, € 16,89, Ponte alle Grazie, Milano 2011

Ritanna Armeni ha costruito, con una certa originalità, un dizionario delle parole che hanno più connotato il movimento femminista e la storia del pensiero al femminile, affidandolo a cento donne che per mestiere o passione hanno approfondito i temi in discussione. La tesi è che i significati di alcune parole sono semanticamente talmente forti da essere mutati nel tempo, influenzati dai costumi e a loro volta capaci di convogliare senso rispetto ad altri campi non sempre scontati. Alcune coppie sono davvero interessanti, utili a cogliere grazie a poche pagine lo sviluppo di un problema: ad esempio la voce "Aborto", scritta dal primario del pronto soccorso ginecologico Mangiagalli di Milano. Alessandra Kustermann è non solo esaustiva ma anche molto chiara e utile perché tecnicamente ineccepibile. Su

standard". Chiudiamo con la "Seduazione" di Ginevra Bompiani, la quale, sconsigliata, dopo aver ricapitolato la storia dei seduttori e delle seduttrici nel tempo, annota quanto oggi "i seduttori siano gli oggetti. Essi hanno tutte le qualità necessarie, sono fermi, indolenti, non amano, non vogliono, si annoiano". I tempi di Colette e del suo bellissimo ragazzo Chéri sono dunque davvero finiti.

Il libro sarà presentato venerdì 13 maggio alle ore 17 in Sala Azzurra

CAMILLA VALLETTI

Ascanio Celestini, IO CAMMINO IN FILA INDIANA, pp. 218, € 18,50, Einaudi, Torino 2011

Una volta terminata la lettura, è il caso di tornare all'epigrafe di Carlo Pisacane posta in apertura ("Noi come matti, discordi, è vero, corriamo dietro un fantasma, ma corriamo), per riprendere fiato, per riemergere almeno un po' dal nichilismo esaltato dal "piccolo paese" che "c'era una volta", come recita l'attacco di molti dei testi riuniti in questo ultimo volume di Ascanio Celestini. È una raccolta di pezzi brevi, alcuni dei quali già recitati in tv (ad esempio nel programma di Fabio Fazio e Roberto Saviano *Vieni via con me*), altri inediti. Trentasette narrazioni in versi scioltissimi, nel tipico stile filastrocca dell'autore (tranne *Vita breve di un sasso che precipita*, in prosa, poetica cronaca metafisica di un "Dopostoria" in cui un bambino attraversa la campagna romana giocando con i sassi che incontra), più un prologo, un intermezzo e un epilogo dedicati all'ossessione della goccia che cade e inesorabile distrugge: basterebbe alzarsi e andare a chiudere il rubinetto, ma no, nessuno lo fa, e alla fine si "affoga serenamente". *Io cammino in fila indiana* perché si deve stare in fila, mai affiancati né in cerchio, perché nel cerchio si è tutti uguali, e poi partiti di governo dei mafiosi e dei corrotti, e un partito dell'opposizione "che non sarebbe mai andato al governo perché trovava più elegante passare le sue giornate a giocare a

bridge e sorseggiare scotch nel salottino privato del Bar della Mafia in via della Corruzione", e poi metaforici topi, pidocchi, zanzare, umani impotenti, divorati dall'ansia, aggrappati a illusioni assurde: "Quando partecipo a una riunione, / mi siedo, tiro fuori la pistola e poggio sul tavolo. // È solo una tecnica, / la uso per vivere in pace coi miei simili". Ironia, tanta, trovate surreali, tantissime, ma tutto sempre più amaro. Come se in questo paese davvero qualunque cosa possa accadere, anzi, sia già accaduta. Però niente, "Sorrìdi, non è successo niente, la vita continua". Incapaci di scuotersi dal torpore.

Il libro sarà presentato domenica 15 maggio alle ore 19,30 in Sala Gialla

GIULIANA OLIVERO

Luciano Gallino, FINANZCAPITALISMO. LA CIVILTÀ DEL DENARO IN CRISI, pp. 325, € 19, Einaudi, Torino 2011

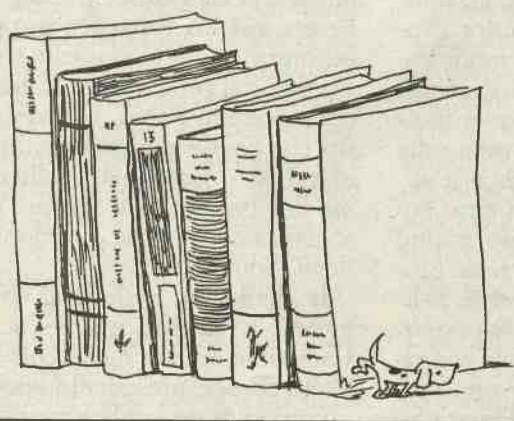
Il "finanzcapitalismo" è una megamacchina sociale (come quella usata per costruire le piramidi) sviluppata, spiega Gallino, "allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi". Il suo motore, e ragion d'essere, è la finanza, capace di far saltare persino la M della nota formula, ormai ridotta a un semplice D₁-D₂. Un sistema bancocentrico – se per banche si intendono in realtà quelle "immense reti societarie" coinvolte nell'attuale casinò finanziario – nel quale assumono primaria importanza da un lato la "finanza ombra", quella dei derivati, delle società-veicolo impiegate dalle banche per veicolare, appunto, i titoli fuori dal proprio bilancio, e dall'altro i cosiddetti investitori istituzionali, gli *hedge funds* e i fondi pensione, veri e propri arbitri del destino non solo finanziario del pianeta. Così, nelle prime tredici pagine del volume, Gallino tratteggia i caratteri fondamentali della nostra "civiltà del denaro in crisi", ripercorsi poi nel capitolo conclusivo, in una bella analisi di matrice polanyiana sulle possibilità di "incivilire" il finanzcapitalismo. Per lucidità didattica e completezza (si legga il capitolo dedicato alla "piramide degli schemi esplicativi" della crisi finanziaria, e le osservazioni critiche concernenti i timidi tentativi di riforma finanziaria di-

StoryTown: lo storytelling sbarca in Italia

La coda fa il giro dell'isolato, bene ordinata in colonna. Mi metto in fila anch'io. E poi chiedo: "Per cosa siamo qui?". A New York è così, la gente è abituata a mettersi in fila per vedere conferenze, spettacoli, concerti. È storytelling, mi spiegano. È così che, una sera di marzo dello scorso anno, in Bleecker Street, ho scoperto un mondo che pullula di storie vere di gente vera che altra gente vera si mette in coda per ascoltare dal vivo. Sono storie che fanno ridere o piangere o storcere il naso o scaldare il cuore. Un mondo più tangibile del mondo virtuale e dei social network, più autentico degli avatar e delle chat. Ed è forse proprio per questo che la gente ne ha fame. In America come in Italia. La puntata n. 0 di StoryTown (così abbiamo chiamato lo storytelling made in Italy) ha confermato il successo del formato: su un tema predefinito, gli storyteller salgono su un palcoscenico a raccontare in 5 minuti la loro storia. Unico requisito, che la storia sia vera e che la raccontino come la racconterebbero agli amici, senza leggere né recitare. Con senso dell'umorismo ma senza sconfinare nel cabaret. Con coinvolgimento ma senza scambiare il pubblico per un lavandino. Con semplicità, così come le persone si raccontano nella vita di tutti i giorni. Anche se dietro quella semplicità spesso si nascondono veri e propri talenti letterari. E per il Salone del libro ci siamo immaginati che a raccontare queste storie potessero essere coloro che più di tutti le cercano, le aspettano, le sanno cogliere e restituire, ovvero gli scrittori. Che al Salone troveranno naturalmente un pubblico affamato di storie. L'appuntamento è venerdì 13 maggio alle ore 18 presso l'area Gate 150, situata tra le uscite dei padiglioni della fiera e l'Oval. Il tema dell'appuntamento non poteva che essere "Venerdì 13 ovvero la paura" e aspettiamo con curiosità i 5 minuti di storie che gli autori ci vorranno regalare. Per il calendario di questo e altri eventi consultare il sito www.storytown.it.

CRISTINA VEZZARO

Le ultime novità editoriali in mostra al Salone Internazionale del Libro di Torino



altro registro, lo sviluppo di Camilla Baresani sul termine "Verginità", la cui accezione positiva è recuperata solo per quanto riguarda "Gli stupori, le passioni e le disillusioni"; divertente invece l'interpretazione di "Zitella" della comica Cinzia Leone che nobilita la voce ricordando quante grandi scrittrici furono incallite zitelle, Bronte, Austen, Alcott e Dickinson; molto scientifica e al solito illuminante è poi Luisella Battaglia, filosofa morale e bioetica, proprio su "Bioetica", che esordisce ricordando quanto "il riconoscimento della propria identità sessuale (...) appare come la rivendicazione di un elemento di specificità e di autonomia rispetto alla dottrina della bioetica

precipita, in prosa, poetica cronaca metafisica di un "Dopostoria" in cui un bambino attraversa la campagna romana giocando con i sassi che incontra), più un prologo, un intermezzo e un epilogo dedicati all'ossessione della goccia che cade e inesorabile distrugge: basterebbe alzarsi e andare a chiudere il rubinetto, ma no, nessuno lo fa, e alla fine si "affoga serenamente". *Io cammino in fila indiana* perché si deve stare in fila, mai affiancati né in cerchio, perché nel cerchio si è tutti uguali, e poi partiti di governo dei mafiosi e dei corrotti, e un partito dell'opposizione "che non sarebbe mai andato al governo perché trovava più elegante passare le sue giornate a giocare a

scussi in sede europea, ben lontani dal percorso intrapreso dalle due, ferite, potenze anglosassoni), il saggio dovrebbe comparire tra i libri di testo dei nostri studenti di economia, ancora ostaggio dei neoclassici modelli IS-LM e dell'idea che il rischio sistemico del castello finanziario sia gestibile. Augurandoci (senza troppe speranze) che ciò accada, segnaleremo però un altro merito del volume. Per troppo tempo ci siamo accontentati della tesi secondo la quale l'economico, nel mondo post guerra fredda, avrebbe soggiogato il politico, vittima quasi inconsapevole dei *pressure groups* delle *corporations* industriali e finanziarie. Costringendoci a riflettere sulle giustificazioni addotte, prima, per l'abnorme espansione della finanza derivata (crescita della domanda trainata da una liquidità sempre crescente, e da conseguenti bolle immobiliari) e, poi, per lo smantellamento dello stato sociale e in generale del settore pubblico (nell'ordine: non serve, è improduttivo, è la causa dei nostri mali, è comunque troppo dispendioso, e – ahimè! – non siamo in condizione di salvarlo), nonché sul divario sempre maggiore tra la crescita della produttività e arretramento dei salari, Gallino ci ricorda invece che quello giocato dalla politica nel favorire lo sviluppo del finanzcapitalismo è stato un ruolo più che attivo. Ne avremo piena consapevolezza, purtroppo, solo la prossima volta, quando a dover essere salvati (ma da chi?) non saranno più le banche ma gli stati stessi.

Il libro sarà presentato venerdì 13 maggio alle ore 13,30 all'Oval Arena Bookstock

MARIO CEDRINI

Charles Fishman, LA GRANDE SETE, ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Paola Conversano, pp. 384, € 28, Egea, Milano 2011

L'acqua è un argomento scottante come pochi. Soprattutto negli ultimi decenni, da quando abbiamo iniziato a renderci conto di dovere radicalmente cambiare il nostro atteggiamento nei suoi confronti. Da quando abbiamo iniziato a perce-

pirarla come un diritto di cui potremmo essere defraudati. Da quando una fetta di mondo sempre più consistente non può accedervi, se non a costo di enormi sacrifici. È sempre più evidente, dunque, come l'"età dell'oro" dell'acqua, quella in cui era abbondante, sicura e poco costosa, sia agli sgoccioli. Così come è sempre più chiaro che dobbiamo abbandonare una logica di spreco e investire un atteggiamento spensierato, derivante da una percezione falsata di illimitata abbondanza. Sciacquoni azionati con troppa frequenza, giardini innaffiati per mantenerne fresca e soffice l'erba, docce interminabili. Tutte pratiche che richiedono un consumo eccessivo di acqua, e per di più potabile. E tutte informazioni che in larga parte già abbiamo, ma che non guasta né ripetere né rileggere, proprio perché l'atteggiamento spensierato di cui si diceva è duro a morire. Bene, pertanto, soffermarsi su un libro denso e ricco di esempi concreti come *La grande sete*, che si sofferma prevalentemente sull'analisi del mondo occidentale, con gli Stati Uniti e l'Australia in prima linea. Certo, non tutti gli esempi prodotti dall'autore appaiono condivisibili, perché non ci piace vedere citato il colosso Monsanto come azienda virtuosa per le politiche idriche che sta sviluppando e neppure Coca-Cola, che sta mostrando negli ultimi anni una preoccupazione per la propria impronta idrica completamente nuova. È chiaro – e Fishman certo non lo nasconde – che questa inversione di rotta "non è frutto di una coscienza strategica in voga (...) è business". Ma restano comunque interessanti alcune delle teorie proposte dal libro. Innanzitutto, l'esortazione ad assumersi la responsabilità in prima persona e ad affrontare da una prospettiva locale la questione della crisi idrica. E anche l'interpretazione dei problemi relativi all'acqua come né semplici né banali, ma comunque risolvibili, con intelligenza, impegno e lungimiranza.

Il libro sarà presentato domenica 15 maggio alle ore 19 allo Spazio Autori B

SILVIA CERIANI

IN LIBRERIA

PASSIONE, INTRIGHI E AVVENTURE NEL CUORE DELLA STORIA D'ITALIA



**Onnis e Crippa
LA CONTESSA
DI PORTA PIA**

**Nella Roma appena
diventata italiana,
un funzionario sabaud
indaga sugli intrighi
dell'Unità d'Italia**



**Lavatelli e Vivarelli
SENZA NULLA
IN CAMBIO**

**Premiato
dal Presidente
Giorgio Napolitano**

Salone del Libro di Torino

Susanna Bissoli, LE PAROLE CHE CAMBIANO TUTTO, pp. 128, € 12, Terre di Mezzo, Milano 2011

Già autrice di vari racconti e di *Caterina sulla soglia* (Terre di Mezzo, 2010), finalista al premio per il Libro dell'anno di Fahrenheit-Radio 3, Susanna Bissoli torna ora a proporre una storia intensa, di relazioni affettive sull'orlo della fragilità e di segreti familiari pronti a riaffiorare. Protagonista è Arianna, da anni emigrata ad Atene per seguire un amore che si è lentamente corrotto e poi repentinamente interrotto. La ragazza decide quindi di tornare per un periodo a Ronco, il paesino veneto dove è cresciuta e dove ancora vive il padre, da poco rimasto vedovo. Tra passato e presente, Arianna vive la morte della madre, la rottura con Janis praticamente nel momento in cui apprende di essere incinta, la difficoltà di fare breccia nel rapporto con il padre e infine la scoperta fortuita dell'esistenza di un fratellastro. Soltanto una volta giunta all'albergo che il fratello gestisce nelle Marche, alla ricerca delle parole di verità che suo padre sembra non essere in grado di dirle, Arianna sembra trovare per la prima volta la pace, attraverso l'adesione a una storia parallela di cui inizia a sentirsi parte e che le svela aspetti inediti di sé e delle persone che la circondano. Il racconto è attraversato da un continuo soffio di dolore, che riesce miracolosamente a non risultare affissante ed è invece etereo e leggero come un temporale estivo, che dura una notte e poi si dirada. Tra un lampo e l'altro prevalgono il silenzio, la difficoltà di dirsi le parole importanti e la nostalgia per attimi appena passati; ma emergono anche dei fili resistenti che riannodandosi tra loro avvicinano i personaggi, facendoli conoscere e amare un po' di più. Il ritorno a casa per Arianna è un viaggio a ritroso nel tempo, alla ricerca di un passato velato di cose non dette; ma è anche il segno di un nuovo inizio, dopo che le parole che cambiano tutto sono state pronunciate e il presente è pronto per essere vissuto.

Il libro sarà presentato sabato 14 maggio alle ore 15,30 nella Sala Avorio

SERENA SARTORE

Stefano Benni, LE BEATRICI. MONOLOGHI TEATRALI E POESIE VARIE, pp. 92, € 9, Feltrinelli, Milano 2011

Uno spettro s'aggira per il Salone del libro e forse l'avete già incontrato. A dire il vero, somiglia più a un folletto o a uno spiritello dispettoso, con quella candida capigliatura da sempre ribelle a ogni ordine costituito e resistente a ogni pettine autoritario. È arrivato con il suo seguito, un nugolo di donne stravaganti, maleducate e lunatiche, che lui riconosce come *Beatrici*. Per non farvi stare troppo sulle spine, sciogliamo subito l'enigma: si parla di Stefano Benni e dei personaggi del suo ultimo lavoro, trascrizione di uno spettacolo andato in scena al Teatro dell'Archivolt di Genova con lo stesso titolo.

Otto monologhi inframmezzati da canzoni e ballate a volte mai cantate, come l'ultimo, malinconico congedo che l'amico Fabrizio

De André non fece in tempo a musicare. Un'occasione, secondo Benni, per mostrare al pubblico che la luce bluastrea della televisione lascia in ombra una quantità enorme di attrici brave e meritevoli, più belle e "vere" delle più note starlette del piccolo schermo. A noi, che leggiamo i testi senza l'aiuto delle voci e dei corpi di quelle giovani attrici, resta la possibilità di creare la nostra regia personale, intonare nel silenzio della lettura il monologo di *Beatrice*, adolescente fiorentina stufa di dover aspettare quel Canapione di Dante mentre c'è quel fusto di Battistone, ben fornito e focoso giocatore di pallone. Forse, potendo scegliere che personaggio interpretare, la nostra scelta cadrà sulla *Mocciosa*, che vuole farsi intervistare perché la sua amica ha accoltellato la madre, oppure sulla *Presidentessa*, parodia di una nota imprenditrice, che ha risolto il problema degli esuberanti cucinando e servendo agli ospiti i propri operai trasformati in un'ottima zuppa, o forse ci verrà da intonare le frasi accaldate e vogliose di *Filomena*, la "monaca indemoniata" che ha dovuto prendere gli ordini a forza, mentre le altre sorelle sono andate in filanda o a battere il marciapiede. In fondo, tra le note di molte paradossali canzoni, sono le parole dell'*Attesa*, della *Vecchiaccia* e di *Mademoiselle Lycanthrope* quelle che ci intrigano di più, per la loro lirica crudezza, per il ritratto di una femminilità che non ha vergogna di essere una volta tanto politicamente scorretta, graffiante e sincera. Così come rimaniamo incantati da *Volano*, il racconto dove lo stile più autentico di Benni prende la via di Zavattini: qui, tra i palazzi dove le luci blu delle televisioni illuminano il mondo, decine di vecchi e un bambino, abbandonati davanti allo schermo perché non si sentano soli, decidono di aprire le finestre e volare via.

Certo, è pur sempre la penna di un uomo che dà voce a queste *Beatrici* irriverenti, sedute sul ciglio della cattiva strada più che sulla via che porta all'Empireo. Eppure, tra le ipocrisie retoriche e i degradanti sguardi che uomini e ominicchi di varia statura dedicano ultimamente alle donne, la parola teatrale e la risata di queste figure salvifiche, coraggiose, reiette e licanthrope ci cattura come gesto politico e come atto di resistenza.

Il libro sarà presentato sabato 14 maggio alle ore 21 all'Oval Arena Bookstock

STEFANO MORETTI

Pavel Sanaev, SEPPELLITEMI DIETRO IL BATTISCOPIA, ed. orig. 2003, trad. dal russo di Valentina Parisi, pp. 279, € 17, nottetempo, Roma 2011

Saša Savel'ev ha otto anni ed è un completo idiota. O almeno così dice la nonna, che lo ha in custodia da quando quella scriteriata della madre è fuggita con un pittore alcolizzato sulle rive del Mar Nero, lasciando il piccolo a Mosca in feto da uno stafilococco aureo che, come ha imparato a dire, gli mangia il cervello facendoci i suoi bisogni dentro. A dire il vero, ascoltando le parole di Saša viene il dubbio che il piccolo non sia per niente ritardato, anzi. Via via che

avanziamo nella lettura, il ritratto che il bimbo fa del nonno, vecchio attore del Teatro d'Arte, e della nonna, che avrebbe voluto fare l'attrice, è sempre più nitido, realistico e irresistibilmente comico. Varcata la metà del romanzo scopriamo come stanno davvero le cose: le cure omeopatiche, le visite specialistiche e tutte le assurde precauzioni inflitte al piccolo sono assolutamente inutili. La nonna ha creato un mondo di malattie immaginarie per sottrarre Saša alla madre, ossia alla sua stessa figlia, che ha l'unica colpa di voler vivere con l'uomo che ama. La vecchia, che in questa sadica rivalsa nei confronti della figlia distilla i traumi di una vita mancata, non ha però fatto i conti con il legame che unisce il figlio alla madre. Attanagliato dall'ombra di una morte che sembra imminente e inevitabile, Saša vuole solo essere seppellito dietro al battiscopa, a casa della madre, dove potrà sempre guardarla attraverso la fessura. Vedere il mondo con lo sguardo di un bambino è un dono raro e pericoloso, un atto di funambolismo che solo pochi scrittori riescono a compiere evitando i tranelli delle convenzioni e delle ingenuità. Bisogna saper essere spietati e onesti come i giochi dei piccoli. Per questo, quando un autore passa il guado senza cadere nella trappola di un'insopportabile semplificazione, la sua opera tocca nel profondo. Può darsi che Sanaev, nipote di due colossi del teatro moscovita e figlioccio di un altro attore, Rolan Bykov, abbia voluto affrontare il proprio passato. Alla fine, però, resta la sensazione appagante e struggente di non aver assistito solo a una personale resa dei conti, ma a una rappresentazione autentica, crudele e spassosa, della vita.

Il libro sarà presentato domenica 15 maggio alle ore 18,30 allo Spazio Russia

(S.M.)

Andre Dubus, VOCI DALLA LUNA, ed. orig. 1984, a cura di Nicola Manuppelli, trad. dall'inglese di Davide Sapienza, prefaz. di Peter Orner, pp. 136, € 17,90, Mattioli 1885, Fidenza 2011

Tutte le famiglie felici si somigliano tra loro; ogni famiglia infelice, invece, è disgraziata a modo suo. Torna in mente il noto afori-

Incontro-spettacolo
Lunedì 16 maggio
ore 10.30
SALA BLU
Padiglione 2

Ivano Marescotti
interpreta dal vivo DANTE
nella **Commedia**
multimediale Zanichelli

con la partecipazione
dei curatori
Riccardo Bruscagli
Gloria Giudizi

musiche originali
di Massimo Piani e Luca Matteuzzi




ZANICHELLI

sma di Tolstoj, leggendo questo lungo racconto di Andre Dubus che Mattioli 1885 pubblica oggi, dopo aver introdotto questo autore in Italia nel 2009, con *Non abitiamo più qui*. Tra i maestri del secondo Novecento americano, Dubus è stato per anni ai margini del mondo editoriale per la sua ostinazione a praticare il genere del racconto lungo. Dopo decenni passati nell'ombra, l'amicizia con scrittori come Yates, Vonnegut e Doctorow fece finalmente crescere la sua fama di genio appartato, convincendo sempre più editori ad andare a cercarlo: "Perché non ci scrivi un romanzo?". Ma Dubus si tenne fedele alla misura prediletta, quella che gli permetteva di racchiudere un intero universo in qualche decina di pagine. Un mondo di povertà urbana, risse da bar, relitti di vecchie tristezze. Un mondo in cui attori, come sapeva John Updike, sono forse gli ultimi ad avere intatto davanti a sé l'abisso di scelte esistenziali estreme. "Questa storia ha a che fare con tutto quello che non ho mai avuto e tutto quello che mai avrò", dice il protagonista di *Voci dalla luna*, riflettendo sul destino che si è ritagliato addosso.

La vicenda narrata da Dubus è infatti quella di una famiglia in cui un uomo di mezza età, padre di due fratelli, si innamora della ex moglie del figlio più grande e decide di sposarla. "Al mio paese un uomo può essere ammazzato per una cosa del genere": una situazione drammatica e paradossale che porta i lettori nelle più inconfessabili zone d'ombra della vita americana. Dubus decide di farci guardare la storia dagli occhi del figlio minore, Richie, un ragazzo dodicenne, che a sua volta è alle prese con la fatica di vivere la sua età, e all'improvviso si trova sommerso dalla crudeltà dei sentimenti degli altri. Come imparare a essere se stessi? Come accettare il "gelo sotto il cuore" della vita di tutti i giorni? La risposta di *Voci dalla luna* è la stessa delle piccole storie di Cechov: "Il nostro compito non è vivere grandi vite, il nostro compito è capire e portare avanti le vite che abbiamo".

Il libro sarà presentato in ripetute occasioni presso lo stand di Mattioli Editore

LUIGI MARFÈ

Il nuovo romanzo di

elena čičova

il tempo delle donne

«Ho vissuto, ho visto tante cose, grazie a Dio.
Ne avrò da raccontare all'altro mondo.
E all'inferno non sono capaci di inventarsi
le cose che capitano sulla terra.
Quindi non ho niente di cui aver paura.»

Il romanzo che ci fa capire come siano state le donne, queste donne, le vere, silenziose, intense protagoniste della storia russa del secolo scorso.

MONDADORI
www.librimondadori.it



Le immagini dell'esilio

di Hannes Krauss

Fred Wander

HÔTEL BAALBEK

ed. orig. 1991, trad. dal tedesco
di Ada Vigliani,
pp. 238, € 14,
Einaudi, Torino 2011

Uno sguardo alla biografia di Fred Wander (pseudonimo di Fritz Rosenblatt) è utile per capirne l'opera. Nasce nel 1917 a Vienna da genitori ebrei di origine ucraina. Malgrado la modesta condizione, da ragazzo viaggia a lungo in Occidente. Nel 1938 fugge nella Francia del Sud attraverso la Svizzera, ma nel 1942 viene consegnato ai nazisti. Sopravvive ad Auschwitz e Buchenwald e dopo la guerra lavora come giornalista e fotografo a Vienna. Si iscrive al Partito comunista e nel 1955 viene invitato a Lipsia dal prestigioso Literaturinstitut di recente fondazione. Rassicurato dal tratto antifascista della Ddr, vi si trasferisce con la moglie Maxie Wander (1933-77). Nel 1983 torna a Vienna, dove muore nel 2006.

Negli anni cinquanta Wander pubblica resoconti di viaggio, letteratura per ragazzi e testi teatrali; a un largo successo europeo arriva con *Il settimo pozzo* (1970; Einaudi, 2007), intenso racconto centrato sulla vita nel lager, un testo considerato oggi un classico della letteratura sulla Shoah. Negli anni successivi rielabora il tempo dell'esilio, mettendo in primo piano, come in *Hôtel Baalbek* (1991), non tanto la fuga e lo sradicamento quanto piuttosto l'esperienza di un mondo altro, di creature diverse e affascinanti. Riemerge cioè quella curiosità che Wander sentiva così forte da ragazzo, quel desiderio, alimentato dal primo vagabondare nelle stazioni ferroviarie, di sfuggire all'ambiente angusto del proletariato ebraico viennese. Nelle immagini dell'esilio risuona infatti la nostalgia utopica di un mondo diverso e migliore. Strade, stazioni, bistrò e alberghi di Marsiglia o Parigi diventano allora schizzi d'ambiente affettuosi, non alieni da tratti erotici.



Hôtel Baalbek è ambientato a Marsiglia, anno 1942. Lo squallido albergo degli esuli è il luogo del primo amore, è lì che l'io narrante prova per la prima volta un senso di accoglienza quotidiana. Quello che gli altri borghesi in fuga dalle metropoli tedesche vivono come caos diventa per lui una sorta di attrazione. L'albergo è un palcoscenico su cui sfilano una cultura ebraica vivace e molteplice prima di venire stroncata nel genocidio. Il fascino per la città mediterranea è qui ben più evidente rispetto al noto romanzo di Anna Seghers *Transit* (1944; e/o, 1985). E in città, e nella vita surreale

d'albergo, che si conoscono persone nuove, soprattutto donne. Alla sensazione di spaesamento si mescola il fascino dell'esotico: nello sguardo retrospettivo la terra straniera appare dunque non solo meta di fuga, ma anche luogo del desiderio. Questo particolare taglio narrativo dipende anche da un dato cronologico: all'esperienza francese seguì per Wander quella atroce della selezione e del campo di concentramento. Resta però il fatto che la sua percezione dell'esilio si distacca del tutto da quella di altri autori. Certo, come in molta letteratura del Novecento, in *Hôtel Baalbek* l'albergo è un luogo transitorio in cui si concentrano sentimenti esistenziali quali solitudine e vicinanza, amore e morte. Un luogo anonimo e pubblico che comunica contemporaneamente un senso di intimità e di estraneità. Per questo si costituisce come contrappunto al mondo reale, diventando un possibile risvolto identitario, ovvero proiezione fantastica di un appagamento.

Tutti i testi di Wander sull'esilio – anche l'autobiografia, *Das gute Leben*, che davvero meriterebbe la traduzione dell'ottima Ada Vigliani – descrivono la vita dell'esule senza abbellirla ma tuttavia veicolando, almeno per il lettore predisposto, un fondo di nostalgia. Sono libri che in parte rientrano nella letteratura di viaggio aprendo a esistenze diverse, a odori e sapori esotici. Quando i protagonisti errano nel tessuto urbano di città straniere diventano eredi – meglio: parenti poveri – del tradizionale *flâneur*. Oppure, così dice di sé lo stesso autore, si fanno “fiduciosi vagabondi”.

Wander non è uno scrittore eccelso, la sua opera non è esente da carenze stilistiche. Ma i suoi temi sono attuali. Sono la tolleranza e la diversità culturale. Il carattere errante dell'Ahasvero – cui allude anche il suo nome di penna – non significa in Wander fuga, bensì ricerca di un appagamento: che trova nel buon cibo, nell'amore, nel meridione, nel contatto con la gioventù, e non da ultimo nell'intelligenza. Quando la sua ricerca incontra nel ricordo la persecuzione e la morte, la voce non sbocca nell'odio e nell'amarezza, ma piuttosto in una sintesi di empatica volontà di capire. In un saggio inedito Wander descrive così la sua esperienza esistenziale: “Nessuno sa rendere segni e immagini come lo straniero, il reietto o il diverso destinato a scomparire tra la folla. E forse anche questa è una forma di vita compiuta: sperimentare il mondo osservandolo, nella felicità dello sguardo”.

hannes.krauss@uni-due.de

H. Krauss insegna letteratura tedesca all'Università di Essen

Quanto costa l'oppio del popolo?

di Claudio Canal

Vasile Ernu

NATO IN URSS

ed. orig. 2006, trad. dal romeno di Anita N. Bernacchia,
pp. 323, € 14, Hacca, Matelica (Mc) 2010

Sei cresciuto in uno spazio che all'improvviso crolla, non per terremoto né per rivoluzione, ma per afflosciamento. Scompaiono gli oggetti di tutti i giorni, svaniscono i modi di dire, gesti inveterati non hanno più senso. Perfino pensieri familiari diventano estranei, come non fossero più tuoi. Non trascorre molto tempo che questo mondo sorpassato ed estinto poco alla volta riappare nella forma di un sentimento confuso di rimpianto. È successo ai tedeschi della ex Germania est, che gli hanno anche assegnato un nome: *Ostalgie*, succede in quasi tutte le società ex socialiste, chi più chi meno.

“Ogni tanto mi capita ancora di voler comprare un biglietto per andare in Urss, ma ogni volta devo ricordarmi che un oggetto del genere non si trova più in vendita. Non ci sono più treni, né aerei, né strade che portano in Urss, per il semplice fatto che l'Unione Sovietica non esiste più. L'unico mezzo per visitare il mio Paese è la memoria” scrive Vasile Ernu, scrittore di lingua romena, nato nel 1971 in una repubblica socialista sovietica, la Moldavia, attualmente residente e operante in Romania. *Nato in Urss* è il titolo del suo libro. Nato in un'assenza che può essere rimpolpata solo dal ricordo o da qualche gadget interiore rimesso a nuovo, magari frasi sparse di un film di successo: “Abbasso i pregiudizi! Anche le donne sono uomini!” oppure “Quanto costa l'oppio per il popolo?”.

La “dittatura del proletariato”, si proclamava. L'unico caso in cui funzionò veramente fu nella radicale opposizione al tentativo di Michail Sergeevič Gorbaciov di impiantare la società della Sobrietà, vietando la vendita di alcolici: “I primi a scomparire furono i superalcolici, poi i più leggeri, infine rimasero solo le bevande non alcoliche, che non avrebbero potuto in alcun modo portare avanti la lotta popolare per la costruzione del comunismo e per la pace”.

Il registro di scrittura di Vasile Ernu è questo, un cocktail di ironia, *nostalgia*, pensiero in ebollizione. Se l'avesse scritto un anglosassone sarebbe un testo catalogato tra i *Cultural Studies*, dotamente dibattuto da riviste alla moda. Anche da riviste di moda e di design, perché non solo Ernu pensa in “sovietico”, ma ci presenta l'oggettistica sovietica che ha lasciato la sua esistenza giovanile. Dai brama jeans ai più svariati oggetti della vita che “divennero anch'essi compagni di viaggio dei cittadini sovietici. Erano i nostri compagni, non la nostra merce, nossignori”. La sua è un'antropologia paradossalmente piena di realismo socialista in cui non è facile distinguere le piccole e grandi mitologie d'epoca. È invece facile riconoscere nella sua impresa narrativa un'autorevolezza che gli deriva non solo dallo sguardo partecipe – biografia commossa di un'epoca conclusa – ma dal disincanto di trovarsi oggi in un mondo diverso e uguale a quello che si è sfinito alle sue spalle: “Se il mondo in cui siamo vissuti era centrato sulla repressione politica, quello di oggi si basa sulla repressione economica (...) Entrambe ci controllano e ci riducono in sudditanza”. Insomma, Lenin è morto e sepolto, ma in quello che non ha fatto c'è una possibilità che oggi potrebbe ispirarci e spingerci.

La vita non è un videogioco

di Silvia Albertazzi

Salman Rushdie

LUKA E IL FUOCO DELLA VITA

ed. orig. 2010, trad. dall'inglese
di Delfina Vezzoli,
pp. 211, € 19,50,
Mondadori, Milano 2010

Con *Luka e il fuoco della vita*, Salman Rushdie ci riporta nella città favolosa di Kahani, già teatro, una ventina di anni or sono, delle avventure di Harun, eroe eponimo del primo romanzo scritto da Rushdie durante i giorni oscuri della fatwa, *Harun e il mar delle storie*, una fiaba in cui l'autore, metaforizzando la propria drammatica situazione, ribadiva la sua ferma convinzione nel potere della fantasia e dell'immaginazione come antidoto alla tirannide e al totalitarismo. Dedicato al figlio primogenito, Zafar, da cui Rushdie al tempo della stesura era forzatamente separato a causa della condanna a morte comminatagli da Khomeini, *Harun e il mar delle storie* pare aver suscitato la gelosia del figlio minore, Milan, che ha preteso a sua volta dal padre un racconto magico tutto per sé. Per questo, continuando sulla strada dell'autobiografismo fiabesco, Rushdie ha deciso di narrare ancora della famiglia del cantastorie Rashid, il Re della chiacchiera, padre di Harun, aggiungendovi un nuovo componente, Luka, appun-

to, il fratellino concepito dai genitori in tarda età, e per questo, come tutti i figli della vecchietta, “capace di far tornare indietro il tempo, invertirne il corso e rendere (...) di nuovo giovani”.

Così, se Harun era l'alter ego favolistico di Zafar e la sua impresa magica, trasponendo in sede fantastica la dura realtà contingente del suo autore, consisteva nel riportare al padre il dono della narrazione, sconfiggendo i tremendi poteri dell'oscurantismo, Luka, doppio fiabesco di Milan, deve aiutarlo a venire a patti con un altro pericolo, quello dell'invicchiamento e della morte, da cui il Rushdie odierno, riconquistata la libertà, ma con due decenni in più sulle spalle, si sente minacciato. E a dimostrare quanto, nei diciotto anni che separano i due figli del cantastorie, anche il mondo delle fiabe sia mutato, Luka, un ragazzo cresciuto “in un'epoca in cui un numero pressoché infinito di realtà parallele aveva invaso il mercato”, conduce la sua ricerca del fuoco della vita mettendo in atto le modalità e i trucchi dei videogiochi piuttosto che gli espedienti prodigiosi cari al fratello e alla fiaba tradizionale. Così, il modo in cui il personaggio fiabesco le pone in essere risulta del tutto insolito, si direbbe post-moderno, se non fosse evidente che il ricorso alle modalità del videogame non costituisce l'ennesi-

mo esperimento di contaminazione stilistica e narrativa, ma nasce dall'esigenza di conquistare l'interesse di un ragazzo dei nostri giorni, refrattario alle lusinghe della fiaba tradizionale. D'altro canto, ciò che Luka comprende al termine della sua avventura è che, come sua madre non manca mai di rammentargli, “la vita è più dura dei videogiochi”, perché “nel mondo reale non ci sono livelli, solo difficoltà”, e la morte non è temporanea.

Per svegliare il padre che sta scivolando in un sonno senza ritorno, Luka deve attraversare la frontiera che separa il mondo reale da quello della magia, entrare nelle storie narrate da suo padre, sfidarne i personaggi malvagi, affrontarne le catastrofi, come in un gigantesco videogioco in cui si agitano, lottano, muoiono e risorgono dalle proprie ceneri gli eroi della fiaba popolare e del mito, perduti nei loro universi paralleli, autentici non luoghi mitologici, parchi a tema senza visitatori o, peggio, “parchi della rottamazione” di queste fantastiche creature. Conquistando il fuoco della vita, al termine della sua avventura, Luka non salva soltanto il padre dalla morte, ma anche gli eroi del mito e della fiaba dall'oblio, permettendo loro di tornare a uscire nel mondo reale attraverso le storie ben raccontate, quelle in cui la gente crede, “con gioia, con entusiasmo, desiderando che non finiscano”.

silvia.albertazzi@unibo.it

S. Albertazzi insegna letteratura inglese all'Università di Bologna

Da una lingua all'altra

di Eva-Maria Thüne

Emine Sevgi Özdamar

IL PONTE
DEL CORNO D'OROed. orig. 1999, trad. dal tedesco
di Umberto Gandini,

pp. 295, € 16,80,

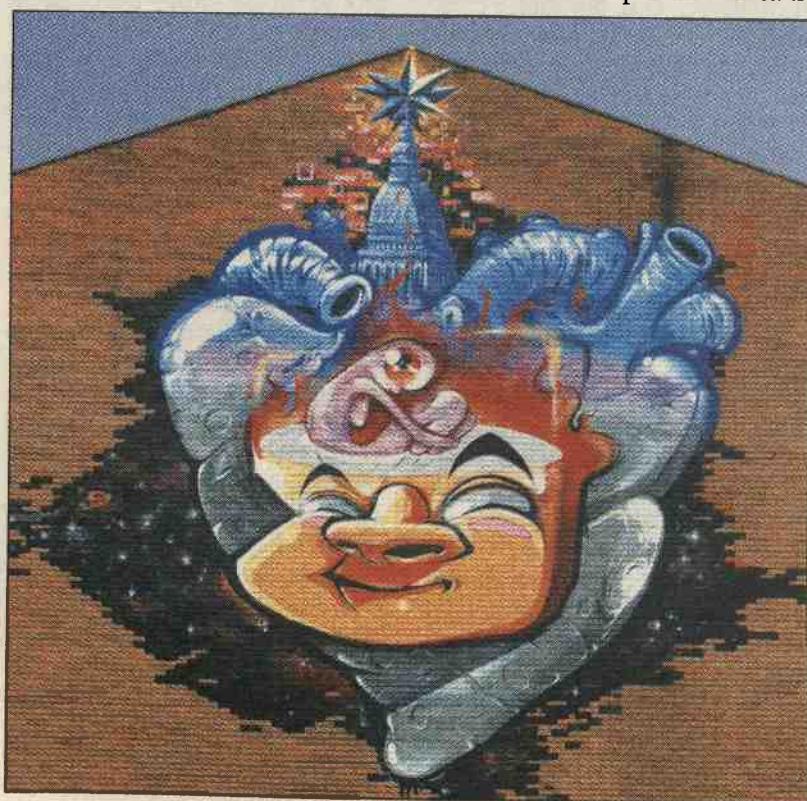
Ponte alle Grazie, Milano 2010

Una raccolta di racconti dal titolo programmatico, *La lingua di mia madre* (1990; Palomar, 2007; cfr. "L'Indice", 2008, n. 3) era stato il libro d'esordio di Emine Sevgi Özdamar, una tra le più famose esponenti della letteratura tedesca contemporanea. Nata in Turchia, la scrittrice fa parte di quella cerchia di autori che non scrivono nella loro madrelingua. Özdamar ha scelto il tedesco, e non a caso: nel 1965, a diciotto anni, arriva a Berlino e lavora in fabbrica, poi torna a Istanbul, frequenta l'accademia d'arte drammatica e – in seguito al pericoloso sviluppo politico in Turchia – nel 1976 è di nuovo a Berlino per far parte del Berliner Ensemble, la troupe teatrale fondata da Brecht. Nella Berlino degli anni settanta Özdamar vive una vita del tutto particolare, passando da una parte all'altra della città divisa; abita infatti nell'Ovest ma lavora nell'Est. Dal 1979 al 1984 è attrice al Bochumer Schauspielhaus, sotto l'egida di Claus Peymann. Nel frattempo inizia a scrivere testi teatrali, ma è attraverso la narrativa che si afferma come una delle voci più originali della letteratura tedesca. A *Mutterzunge* segue l'importante trilogia a sfondo biografico *Sonne auf halbem Weg* (Sole a metà strada): il primo volume è *Das Leben ist eine Karawanserei* (La vita è un caravanserraglio), del 1992, in cui racconta l'infanzia e per il quale riceve, prima autrice non di madrelingua tedesca, il prestigiosissimo premio Ingeborg Bachmann; il secondo volume segue nel 1999, appunto *Il ponte del Corno d'oro*, e infine nel 2003 *Seltsame Sterne starren zur Erde* (Strane stelle fissano la terra), in cui ricostruisce, con diari e disegni, gli anni passati al Berliner Ensemble e gli spostamenti tra Est e Ovest. Seguono altre onorificenze, tra cui, recentemente, il Fontane-Preis (2009) e la Carl-Zuckmeyer-Medaille. È inoltre membro della prestigiosa Accademia di lingua e letteratura di Darmstadt.

Si è parlato di "svolta turca" (Leslie A. Adelson) nella letteratura tedesca contemporanea, perché dalla fine del Novecento in poi gli scrittori di origine turca hanno posto la questione se emigrare significasse migrare non solo in territorio tedesco, ma anche nella storia tedesca. Özdamar non dà una risposta diretta, sfuggendo a una retorica di impegno esteriore, anzi è tra le prime a distanziarsi del tutto da etichette quali "letteratura della migrazione", che non fanno distinzione tra le varie prove-

nienze. È vero che i testi di Özdamar vivono della capacità della scrittrice di passare da una lingua all'altra, ma soprattutto coinvolgono i lettori con uno stile ricco che coniuga il filo narrativo con una lingua polifonica e altamente godibile proprio per la capacità di giocare su registri stilistici diversi.

Il ponte del Corno d'oro offre quindi al pubblico italiano un testo che per certi versi potrebbe sembrare intraducibile. Il romanzo racconta la storia di una giovane donna turca venuta a Berlino a metà degli anni sessanta come *Gastarbeiterin*, "lavoratrice ospite". Ma sin dall'inizio si intuisce che la protagonista è incantata dalle sue compatriote, che scopre come esponenti di linguaggi a lei stessa sconosciuti, in quanto il plurilinguismo interno della Turchia è stato soffocato dalla politica culturale di Atatürk. La vita della protagonista si snoda quindi intorno a una duplice traiettoria, che racconta da una parte la vita nella Berlino ancora divisa, l'apprendimento della lingua tedesca, tra integrazione e nostalgia per la lingua madre e, dall'altra, tratta di un viaggio nella propria identità di donna, straniera e artista. Sarà proprio questa identità a riportare la protagonista a Istanbul, dove frequenta la scuola di recitazione, diventa attrice, vive la passione per lo spettacolo, il cinema, la poesia e fa parte della bohème libertaria dei primi anni settanta. Ma la parola "ponte" del titolo allude alle lacerazioni politiche di quegli anni: il desiderio di una vita



diversa riporta la protagonista in Europa, in Francia, ma soprattutto a Berlino, che diventa il luogo dal quale costruisce un ponte ideale tra due paesi, lingue e parti di se stessa. *Il ponte del Corno d'oro* si configura dunque come un *Bildungsroman* al femminile, ma incentrato non su una *éducation sentimentale*, che porta spesso al fallimento dell'eroina, bensì su una *éducation lin-*

guistique e le possibilità che da questa vengono per dare voce a se stessa.

I testi di Özdamar sono caratterizzati da una sorta di "magia linguistica" che porta a uno sdoppiamento di prospettiva. La costruzione del testo è essenzialmente polifonica, tramite costruzioni sintattiche orientate a una tradizione orale che si rifà a racconti, favole e preghiere, anche integrando diverse varietà linguistiche, nonché un sottile gioco di riferimenti a letture sottostanti, sia in lingua tedesca sia turca. Tutto questo trova una sua espressione proprio nel gioco delle immagini, spesso create a livello lessicale, per esempio con neologismi, composti legati alla percezione visiva o corporea; sono forme ibride, quindi, che sorprendono, come accade per l'uso assolutamente libero dei modi di dire e per le molteplici metafore.

Alla luce di tale complessità linguistica la traduzione di Umberto Gandini appare come un piccolo miracolo. Gandini riesce a riportare i giochi linguistici, come la resa delle parole a seconda della pronuncia – errata – che crea l'effetto di un tedesco sbagliato, "corrotto", come ad esempio la parola *Wonayma* nella lingua delle operaie della fabbrica, ossia *Wohnheim* (convitto, pensionato), a rendere il suono e anche il senso di tante forme simili, senza mai appesantire il testo. Gandini intreccia mirabilmente anche tutte le forme di intertestualità a cui l'autrice ricorre creando un testo molto godibile e con una coesione quasi più forte che nell'originale, ricco di slittamenti tra varietà linguistiche e piani d'immaginazione. Con tutto ciò l'autrice crea una sua "grammatica interiore": la grammatica di una nuova lingua madre che porta in sé anche i riflessi di uno dei più incisivi cam-

evamaria.thune@unibo.it

E.M. Thüne insegna linguistica tedesca all'Università di Bologna

Non ricordare la paura

di Daniela Nelva

Heiner Müller

GUERRA
SENZA BATTAGLIA

UNA VITA SOTTO DUE DITTATURE

ed. orig. 1992, trad. dal tedesco

di Valentina Di Rosa,

pp. 370, € 26,

Zandonai, Rovereto 2010

L'edizione italiana dell'autobiografia-intervista di Heiner Müller è un evento significativo per diversi motivi. Innanzitutto perché contribuisce alla ricezione, nel nostro paese, di uno dei maggiori scrittori di teatro del secondo Novecento, erede e innovatore della drammaturgia brechtiana, nonché poeta. In secondo luogo, il testo di Müller è uno degli esempi più interessanti di quella scrittura dell'io praticata dopo il 1989 da molti autori provenienti dalla Repubblica democratica tedesca con l'intento di sondare la propria vicenda intellettuale, inscrivendola nell'orizzonte della naufragata utopia socialista. Queste le principali ragioni di lode per l'impresa editoriale di Zandonai, sorretta dalla vigile traduzione di Valentina Di Rosa, a cui si deve tra l'altro un'acuta introduzione.

Il percorso anamnestico di Müller, in parte orientato dalle domande della scrittrice Katja Lange-Müller e di altri tre intervistatori, in parte costruito sulle numerose divagazioni personali, muove da lontano, dai ricordi di un'infanzia – l'autore nasce in Sassonia nel 1929 – segnata dal nazismo, vivido nella memoria dell'arresto del padre, membro del Partito socialista dei lavoratori. Poi l'arruolamento negli ultimi mesi di guerra in una squadra operaia e la breve prigionia in un campo americano. "Non riesco a ricordare di aver avuto paura. È come essere sotto shock dopo un incidente" dichiara Müller a testimonianza della difficoltà di superare il cortocircuito del trauma, nonché di una certa resistenza alla narrazione di sé, di cui dice anche, nella sua struttura spezzata, l'epigrafe al testo: "Devo parlare di me Io di chi / si parla quando / si parla di me Io chi è costui".

Nell'immediato dopoguerra, nella zona d'occupazione sovietica, Müller lavora come impiegato presso l'ufficio preposto alla riforma agraria: da questa esperienza scaturisce nel 1961 la pièce *La contadina sfollata*, opera incentrata sul forzato processo di collettivizzazione delle campagne che varrà all'autore l'espulsione dall'Unione degli scrittori. Non è d'altronde un caso che Müller rimarchi più volte come molte sue opere siano nate da un materiale personale calato nel magma sociale del collettivo, secondo il principio di un'arte militante, partecipe in modo critico della costruzione di una società nuova. È questo anche il caso, tra gli altri, dell'opera *Lo stakanovista*, pièce che demistifica l'esaltazione della fabbrica altrimenti veicolata

dal partito e smaschera le contraddizioni del socialismo reale. Trotzkismo, disfattismo, distorta rappresentazione del mondo operaio sono le accuse mosse dalle autorità a un autore che non si lascia addomesticare.

A modulare le pagine di *Guerra senza battaglia* è un andamento drammatico, che stilizza la storia della Rdt in un serrato intreccio di forze contrastanti, in una costellazione di dinamiche politico-ideologiche. Ne deriva una rappresentazione viva, in cui accanto a una vasta galleria di figure si stagliano gli eventi chiave della storia del paese, dalla rivolta operaia nel giugno 1953 alla costruzione del Muro, dal "caso Biermann" agli eventi del 1989, con cui il testo si chiude. Ma è anche una Rdt "dietro le quinte" quella che ci restituisce il racconto di Müller, laddove a essere radiografate sono le kafkiane strategie della cultura ufficiale e della censura, di cui l'autore è stato pesantemente vittima, non di rado modulate sulle scaramucie tra funzionari. Il tutto nutrito dall'accattivante inclinazione di Müller per l'aneddotica caustica e la provocazione ironica, scandite da uno stile ruvido, che la traduttrice giustamente mantiene anche nella resa italiana.

Guerra senza battaglia è la storia di una disillusione ideologica, come Müller ben evidenzia ripercorrendo i temi che caratterizzano la sua produzione a partire dalla metà degli anni sessanta. Dalla consapevolezza del fallimento del socialismo scaturisce la necessità di guardare indietro e oltre i confini della Rdt, scandagliando i meccanismi del processo storico e i dispositivi dell'azione umana. L'interesse di Müller si rivolge allora alle radici della miseria tedesca, complice di una storia segnata dal reiterarsi della catastrofe, ai meccanismi della violenza contemporanea, al rapporto tra il singolo e il potere, indagato non da ultimo attraverso il mito. Al centro di opere quali *La battaglia*, *Germania morte a Berlino*, *Filottete*, *Mauser*, *La missione* vi è la rappresentazione di una realtà in frammenti che non ammette risposte o soluzioni, in cui il principio dialettico brechtiano è inceppato. Si comprende allora l'interesse, ripercorso nell'autobiografia, per gli abbozzi raccolti da Brecht sotto la figura dell'egoista Fatzer, che Müller rielabora in una versione drammaturgica. Qui le problematiche, attualissime, sono declinate nella forma di un teatro aperto, che consegna al pubblico i fardelli e le antinomie della vicenda umana. Ancora una volta l'arte si fa voce della ricerca e dell'esperimento, messaggio che scuote dalla rassegnazione esortando a un'incessante ricognizione del mondo, come ci ricorda Durs Grünbein nell'intensa memoria collocata a postfazione di *Guerra senza battaglia*.

daniela.nelva@unito.it

D. Nelva è assegnista di ricerca in letteratura tedesca all'Università di Torino





Irlanda modernista

di Elisabetta D'Erme

Seumas O'Kelly LA TOMBA DEL TESSITORE UNA STORIA DI VECCHI

ed. orig. 1919,
a cura di Daniele Benati,
pp. 120, € 12,
Quodlibet, Macerata 2011

Che gli scrittori irlandesi abbiano una naturale predisposizione per la *short-story* è un dato di fatto, basta pensare a Elizabeth Bowen, a William Trevor o a Claire Keegan. C'è chi crede di averne individuato le cause nel *gift of the gab*, ovvero nel "dono dell'eloquenza" che li contraddistingue, e chi invece fa risalire la loro innata capacità affabulatoria all'antica tradizione orale degli *sgéalai* specializzati in saghe eroiche, e degli *seanchaí*, che narravano storie folcloriche di fate e fantasmi. La tradizione dei cantori girovaghi ha costituito per lungo tempo un punto di riferimento per gli scrittori irlandesi che hanno scelto di cimentarsi con la forma breve, ma il genere ha subito una radicale evoluzione nel passaggio dall'ascolto collettivo alla lettura individuale. Immutato è rimasto però il loro "dono dell'eloquenza". In Irlanda, imbarcarsi in una conversazione può portare verso mete inaspettate. Ogni storia che si insinua nella conversazione dà adito a una serie di digressioni, che portano con sé una catena di aneddoti e altre storie. Per essere efficaci le storie devono essere necessariamente brevi, avere una struttura compatta, concisa, e sintetica. La *short-story* è dunque un genere che assolve perfettamente al compito di lanciare un messaggio; al fruitore resta il compito di decifrarne il significato più profondo.

I detrattori del genere sostengono che, a differenza del grande romanzo vittoriano, espressione di una società ricca, complessa e stratificata, in

Irlanda non poteva che fiorire un genere minore come quello della *short-story*, il cui successo era decretato dall'intelligenza e dallo charme del narratore. A inizio Novecento si possono ancora trovare tracce della tradizione orale nei racconti brevi di George Moore e della coppia Somerville e Ross. La *tomba del tessitore* di Seumas O'Kelly, un classico del genere ora riproposto nell'accurata traduzione di Daniele Benati, è uno dei primi esempi di come questa antica modalità di narrazione si stesse ormai avviando verso le forme del modernismo tracciate da James Joyce con i racconti di *Gente di Dublino* (1917).

A differenza delle storie raccontate dai bardi, le *short-stories* non narrano vicende di eroi, ma, come ha scritto Frank O'Connor in *The lonely voice* (1963), storie minimali di "small men". La *short-story*, per la peculiarità di trattare esistenze e avvenimenti apparentemente insignificanti, è dunque la forma più adatta a descrivere le vicende di figure marginali all'interno delle loro comunità e dell'intera società.

Nel caso del magistrale racconto che Seumas O'Kelly scrisse nel 1919 si tratta di due vecchi e di una giovane vedova. *The Weaver's Grave* è la storia emblematica dello scontro fra la tradizione e la modernità sullo sfondo di un'Irlanda rurale apparentemente sospesa fuori dal tempo. In un vecchio cimitero di campagna che presto verrà dismesso due anziani "saggi", il chiodaio e lo spaccapietre, pretendono di essere in grado di identificare il luogo dove deve essere sepolto Mortemir Hehir, l'ottuagenario tessitore.

L'impresa non è facile perché nell'antico "Campo dei morti" le tombe e le lapidi sono disposte nella più assoluta anarchia e nessuno sembra aver mai tenuto un registro. La vedova e due astanti becchini gemelli seguono

no attoniti il dipanarsi dei ricordi, degli aneddoti, delle bizze e dei battibecchi dei due vecchi, ognuno dei quali pretende di sapere quale sia la tomba in attesa dei resti mortali del tessitore. Alla fine si farà appello alla sapienza del moribondo bottaio, quasi un messaggero tra il mondo dei vivi e quello dei morti.

Drammaturgo, romanziere, autore di racconti e giornalista, Seumas O'Kelly nacque a Loughrea, County Galway, nel 1881 e iniziò la carriera giornalistica al "Southern Star" di Skebbereen. Morì prematuramente nel novembre del 1918, a soli trentasette anni, negli uffici del "Nationality", per un'emorragia cerebrale a seguito delle violenze perpetrate all'interno del giornale dalle truppe inglesi anti Sinn Féin che volevano festeggiare la fine della prima guerra mondiale. Ebbe un'intensa produzione letteraria e scrisse per numerosi giornali, tra cui "Sinn Féin", fondato da Arthur Griffith nel 1906, testata con la quale condivideva posizioni nazionaliste.

Nelle sue raccolte di *short-stories* Seumas O'Kelly descrive un'Irlanda provinciale e rurale, ancora legata a modi di vita secolari, come nei racconti *Waysiders* (1917), in cui esplora con empatia le esistenze semplici della gente di campagna, e il loro atavico legame con la terra, come nei racconti *The Building* o *Nan Hogan's House*. Gran parte dei suoi scritti vennero pubblicati postumi. A *The Golden Barque and the Weaver's Grave* (1919) seguirono *Hillsiders* (1921), il romanzo *Wet Clay* (1922) e il dramma *Meadow-sweet* (1925).

O'Kelly aveva suscitato anche l'ammirazione del coetaneo James Joyce, che durante l'esilio romano ne aveva letto l'opera prima, la collezione di prose brevi *By the Stream of Kilmkeen* (1906), che definì "beautiful", anche se l'idilliaca ambientazione pastorale era quanto di più distante potesse essere immaginabile rispetto ai gusti metropolitani dell'autore dell'*Ulisse*. E chissà che James Joyce non abbia in qualche modo pensato a Seumas O'Kelly mentre scriveva *Finnegans Wake*. La veglia funebre è infatti uno dei momenti topici della letteratura irlandese, l'occasione in cui la comunità si ritrova per un ultimo saluto a un parente o un amico, momento ideale per raccontare tante storie, come quelle che aleggiavano sul mistero di *La tomba del tessitore*. La veglia è un tempo sospeso, percorso però anche da un sensuale fremito di vita: come quello che passa negli sguardi pieni di promesse tra la giovane vedova e uno dei due giovani becchini. È il momento di cambiare pagina, lasciarsi alle spalle le ombre del passato, dei morti e della Grande carestia, mentre il vento della storia torna a soffiare senza quiete sul "Campo dei morti".

elisabettaderme@msn.com

La felicità di un ménage à quatre

di Anna Fierro

Honoré de Balzac PICCOLE MISERIE DELLA VITA CONIUGALE

ed. orig. 1846,
a cura di Giuseppe Scaraffia,
trad. dal francese
di Federico Lopiparo,
pp. 387, € 9,90,
Editori Riuniti, Roma 2011

Redatto a partire dal 1830, ma pubblicato da Chlenowski nella versione definitiva illustrata da Bertall solo nel 1846, *Petites misères de la vie conjugale* di Honoré de Balzac è ora riedito in italiano, dopo oltre cinquant'anni dall'ultima traduzione, in questo bel volume dalla curata veste grafica, che per la prima volta riproduce quasi integralmente le vignette del celebre illustratore parigino.

Il lettore abituato alle dense descrizioni balzachiane in cui gli ambienti e i personaggi sono analizzati con minuzia potrà trovarsi spaesato di fronte a questo libro illustrato o, al contrario, sarà sorpreso dalla singolarità di un testo difficile da catalogare in un genere preciso: non è un romanzo e non è una pièce teatrale, ma piuttosto un ibrido multiforme, irregolare tanto nel linguaggio che nell'aspetto. L'eterogeneità dell'opera è percepibile già nella sua struttura: un susseguirsi frenetico di sketch, equamente distribuiti in due parti precedute da una prefazione, nella quale si avverte il lettore che "per assomigliare perfettamente al matrimonio, questo libro deve essere più o meno androgino", e adottare ora la disillusa prospettiva maschile, ora l'altrettanto rassegnato punto di vista femminile.

Scene da un matrimonio raccontate in trentasei quadri e un epilogo, in cui alla dimensione drammaturgica si intreccia quella figurativa. Prendendo a modello le *Physiologies*, pubblicazioni collettive dal tono semiserio in voga negli anni quaranta dell'Ottocento (nelle quali a efficaci ritratti appena abbozzati venivano affiancate illustrazioni altrettanto eloquenti), questo testo si inserisce nel filone della cosiddetta "letteratura panoramatica": Caroline e Adolphe, incarnazione della coppia tipo, sono le figure messe in primo piano nel panorama, mentre la società nel suo insieme costituisce l'equivalente dello sfondo. La rilevanza di quest'opera, spesso trascurata dalla critica a causa della presunta inconsistenza della trama, risiede proprio nell'inedito e affascinante legame fra romanzo, immagine e teatro, nel quale l'immagine diviene il perno centrale del rapporto tra i due generi. In base alla sua collocazione, l'illustrazione assolve a un compito ben preciso: presentare i personaggi (è il caso delle illustrazioni fuori te-

sto), riassumere una situazione (prerogativa dei finalini e delle vignette all'interno del testo), anticipare la "misericordia" successiva (come i capilettera, non presenti purtroppo in questa edizione).

Le immagini cessano dunque di ricoprire la sola funzione pittorico-ornamentale per acquisirne una più dinamica: chiariscono alcuni aspetti della vicenda, ne mettono in rilievo altri, forniscono chiavi di lettura inaspettate, risvegliano l'immaginario del lettore chiamato a modificare radicalmente il suo approccio al testo balzachiano. Immagini da leggere e da guardare, il cui scopo principale è suscitare emozioni, stimolare riflessioni, tentare di soddisfare l'incontentabile "occhio dei parigini", avido di continui nuovi piaceri. In alcuni casi i disegni di Bertall sembrano quasi degli schizzi preparatori per scenografie e costumi, evidenziando

ancora una volta quanto testo e immagine si completino e influenzino a vicenda, in un gioco incessante di rimandi incrociati. Il lettore/spettatore si troverà di fronte un'opera caleidoscopica e frammentata la cui narrazione è continuamente interrotta dalle oltre trecento illustrazioni che "invadono" il testo; un insieme di piccole miserie giustapposte, legate tra loro dalla semplice presenza dei protagonisti, in cui la contaminazione dei generi si accompagna all'ibridazione di mezzi espressivi diversi.

All'interno di questo variegato mosaico, che sorprende per l'originalità dello stile e la varietà dei registri, sono comunque rintracciabili alcune delle situazioni e delle tematiche tipiche della produzione balzachiana. Con acume e ironia, ricorrendo ad assiomi perentori, a dialoghi concepiti come battute teatrali, ad aneddoti dal carattere pseudoscientifico e umoristico, l'autore mette in scena la più buffa delle commedie, il matrimonio, l'unica cosa seria di cui si possa ancora (sor)ridere nella società francese post-Restaurazione avvolta da un cupo velo di malinconia.

Tuttavia sarà una commedia epilogica che nel caustico epilogo rivela il segreto per un matrimonio felice e duraturo. Come a teatro, tutti i personaggi sono in scena per l'atteso finale; durante un ballo, discutono del rapporto tra Caroline e Adolphe e, tra un giro di valzer e una quadriglia, una donna matura, con tono malizioso, sussurra a un'amica: "Mia cara, guardate, la morale di tutto questo è che sono felici solo le relazioni a quattro". E dunque, sembra dirci Balzac, inutile drammatizzare, meglio accettare con serenità l'inevitabile *ménage à quatre*.

fierroanna@yahoo.it

@contrappunto

LITERARY MANAGEMENT

Abbiamo scoperto un talento.
E siamo andati oltre.
Ne abbiamo fatto la nostra vita.

Scoprire uno scrittore, prendersi cura della sua parola, modellare il suo percorso artistico ed umano, è la strada che abbiamo tracciato sin dal primo giorno. Riconoscere i germogli della Bellezza, nutrirla della stessa linfa che scorre nelle nostre vene ed accompagnarla nel suo imporsi è ora la nostra irrinunciabile emozione. Con essa, vi travolgeremo.

www.agenziacontrappunto.com



E. D'Erme è studiosa
di letteratura irlandese e tedesca

A. Fierro è dottoranda in lingue e culture
del Mediterraneo all'Università di Firenze

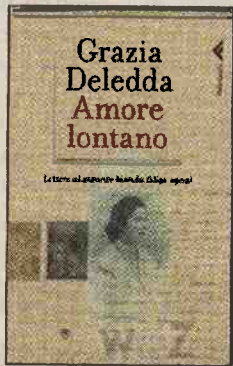
Fra cristallizzazione e disincanto

di Mariolina Bertini

Grazia Deledda
AMORE LONTANO
LETTERE AL GIGANTE BIONDO
(1891-1909)

a cura di Anna Folli,
pp. 206, € 14,50,
Feltrinelli, Milano 2010

Nel romanzo autobiografico *Cosima*, ritrovato manoscritto in un cassetto dopo la morte di Grazia Deledda, è descritto a un certo punto il portafoglio che consegna ogni giorno la posta alla protagonista: "Per *Cosima* rappresentava un personaggio quasi mitologico, apportatore di bene e di male, e quando ne sentiva la voce di lontano tremava come se il destino fosse in cammino verso di lei". Per posta arrivano alla giovanissima Grazia, di cui



tende ad abbozzare una sorta di flirt letterario di cui avrà modo in seguito di pentirsi amaramente. C'è uno scambio di ritratti (problematico per Grazia, sempre scontenta del suo aspetto e di piccolissima statura), c'è una domanda di Stanis di cui la ragazza sopravvaluta la portata: se dovesse scegliere tra la gloria e l'amore, che cosa farebbe?

Quando, in settembre, Manca, che progetta un "medaglione" sulla scrittrice, va a trovarla a Nuoro, la fantasia di lei ha già preso il volo: nel giovane alto e biondo che si prepara a descriverla in termini lusinghieri ("Così piccina - co' grandi neri occhi pensosi - come le eroine dei suoi racconti") Grazia vede un innamorato, forse un futuro marito. Questo equivoco, coltivato con masochistica pervicacia, sarà all'origine di una relazione singolare, fonte per Grazia di grandi sofferenze ma anche di gratificanti fantasticherie, di inebrianti divagazioni solitarie che, come dimostra Anna Folli, alimenteranno la creazione letteraria e ad essa strettamente si intrecceranno, in modo inestricabile e a volte misterioso.

La visita di Stanis, ricevuto nella "stanza terrena quasi povera" della vecchia dimora di famiglia, dove solo un'antica tovaglietta di pizzo e il vestito di seta stellata, "a puntini d'oro", di Grazia mettono una nota di eleganza, è un momento decisivo per entrambi i protagonisti di questa strana vicenda.

Per Grazia è l'inizio di quella che Stendhal definirebbe la "cristallizzazione" amorosa; per Stanis, invece, è il momento del disincanto, e non a caso dopo questo primo incontro le sue lettere diventano rarissime e sempre più brevi. I segni del suo disinteresse non potrebbero essere più evidenti: eppure Grazia, l'intelligentissima Grazia, si rifiuta di vederli, e si inoltra nella via senza uscita di un monologo epistolare sempre più fervido, che si protrarrà per circa tre anni.

Nemmeno la rivelazione di Stanis che, spazientito, finisce per spiegarle di aver visto in lei, incontrandola di persona, una sorta di nana, scoraggia la minuscola e tenacissima sognatrice, che continua imperterrita la sua romantica persecuzione. Quando, alla fine, richiederà all'amato le sue deliranti missive, Stanis rifiuterà di restituirglielle, affermando che "tutta la sua giovinezza è legata ad esse come ad una dolce catena". La seduzione di quelle pagine avrà dunque agito in qualche modo e coinvolto, almeno sul terreno dell'immaginario, il riluttante interlocutore; così come coinvolge il lettore di oggi, ormai peraltro lontano dagli stereotipi tardoromantici e dai compiacimenti dell'introspezione ottocentesca.

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

La giovinezza adattata al mondo

di Rinaldo Rinaldi

Pietro Aretino
TEATRO
I. CORTIGIANA (1525 E 1534)

a cura di Paolo Trovato
e Federico Della Corte,
introd. di Giulio Ferroni,
pp. 412, € 41,
Salerno, Roma 2010

Quando un'opera letteraria necessita di un glossario e un repertorio onomastico per essere compresa e gustata pienamente, ciò può dipendere dalla distanza storica che ci separa dal suo tempo, ma anche dalla speciale densità o espressività della sua scrittura. Entrambe le condizioni si verificano in quel capolavoro del teatro cinquecentesco che è la *Cortigiana* di Pietro Aretino, composta nel 1525 ma pubblicata solo nel 1534 in una stesura rimaneggiata. Le due versioni si leggono in questo libro, esemplarmente curato nel quadro dell'edizione nazionale delle opere aretiniane e destinato ad aprire la sezione dedicata al teatro. Se infatti l'originalità e la carica rivoluzionaria dell'autore si affidano all'eccezionale ricchezza della sua lingua, sempre sul filo dell'oralità e del gergo, sempre pronta a deformare e innovare la convenzione e la tradizione, sono proprio i glossari e gli indici a trasformarsi in strumenti di lettura indispensabili, permettendo di identificare le molteplici allusioni a personaggi e fatti di cronaca contemporanea, ma anche di "tradurre" (per così dire) un lessico estremamente complesso: "Neoformazioni, localismi e forestierismi, citazioni con semantica allusiva di tessere del latino della liturgia o della scuola, storpiature ed equivoci giocosi".

Il fatto è che la personalità di Aretino, come osserva acutamente Giulio Ferroni nell'introduzione generale a questi volumi, si pone fin dall'inizio "sotto il segno del teatro": la sua opera, anche quando non ha legami diretti con la scena, è tutta dominata da un gioco esibizionistico e provocatorio fondato appunto sulla straordinaria capacità mimetica della parola. Proprio la commedia dell'esordio, la prima *Cortigiana* composta a Roma, segna allora il geniale punto d'avvio di una carriera che culminerà a Venezia con il clamoroso successo editoriale dei dialoghi putteschi e la consacrazione dell'autore come "segretario del mondo". Ciò che distingue la prova d'esordio, tuttavia, è la giovanile aggressività capace di capovolgere e stravolgere tutte le forme letterarie contemporanee, dalla commedia modellata sui classici alla lirica petrarcheggiante, dalla trattatistica alle scritture religiose. Parodia, anticlassicismo,



disgregazione centrifuga dell'intreccio diventano insomma il corrispondente letterario di una città che nella commedia è rappresentata come una sentina di vizio, ma anche come affascinante labirinto, in cui si muove un variegatissimo campionario umano e dove la vanità, l'avidità, la sete di potere e l'istinto sessuale cercano il proprio appagamento senza esclusione di colpi. Certo, la *Cortigiana* ci mette davanti agli occhi la Roma-Babilonia che di lì a poco sarà invasa e tragicamente saccheggiata dai lanzoni di Carlo di Borbone, ma al tempo stesso trasforma questo spazio in un

campo di gioco dalle inesauribili e imprevedibili possibilità. La vicenda, che in apparenza si riduce a una serie di beffe estremamente banali, diventa allora un'allegoria dell'esistenza nei suoi aspetti più problematici e insieme ottimistici: come l'incarnazione del desiderio e di una giovinezza che si adatta continuamente al mondo, nell'illusione felice della conquista.

Che l'Aretino, negli anni del suo trionfale successo editoriale e sociale, non avesse intenzione di prolungare questo momento magico (del resto irripetibile) è già dimostrato dalla seconda stesura della *Cortigiana*, che tende a regolarizzare la lingua e a rendere più trasparente la trama. Ma tutta la successiva carriera teatrale dello scrittore sarà all'in-

segna di "una nuova volontà di normalizzazione" e tornerà a "schemi di tipo classico", dilatando piuttosto lo spazio riservato all'esibizione linguistica: quella catena di variazioni metaforiche e sinonimiche che è così caratteristica dell'Aretino maturo, ma dove l'apparente inventività sfiora a ogni passo la ripetizione o meglio il vuoto.

Sono proprio il vuoto e il silenzio a formare il conclusivo traguardo della scrittura scenica aretiniana, al di là di un ostinato desiderio di "rispettabilità culturale" che si manifesta in ultimo con l'elaborazione di una tragedia paludata ed estremamente statica come l'*Orazia*. Sono infatti altre commedie, la *Talanta*, il *Filosofo* e soprattutto l'*Ipocrito* (antesignano del *Tartuffe*), a cogliere con grande finezza la "vanità del tutto", mettendo in scena dei personaggi capaci soltanto di affermare (come suggerisce Ferroni) "la propria estraneità e indifferenza a quanto avviene". È un altro modo per dissolvere l'illusione comica nell'attimo stesso in cui si costruisce davanti agli occhi dello spettatore, sprofondando lo spazio fittizio del teatro nel caos. Ma questa volta l'occhio non incontra più l'affascinante confusione dell'esistenza, bensì il desolato orizzonte delle illusioni perdute, sotto il segno malinconico della vecchiaia.

rinaldogiuseppe.rinaldi@unipr.it

R. Rinaldi insegna letteratura italiana all'Università di Parma

teatro.corte.it

Il Teatro Europeo in scena nelle dimore sabaude

TEATRO aCORTE

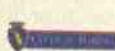
diretto da Beppe Navello

7-24 luglio

011

Druento Moncalieri
Pollenzo Rivoli
Torino Venaria

I ETO / BERLIN
O L G A P O N A
Z E R O G R A M M I
K I T S O U D U B O I S
L E P E T I T T R A V E R S
G I U L I A L A Z Z A R I N I
A U R E L I A T H I E R R E E
V I C T O R I A C H A P L I N
L U C I L L A G I A G N O N I
O U L T I M O M O M E N T O
T H E A T R E D U C E N T A U R E



Sorriso da rettile

di Maria Vittoria Vittori

Romana Petri

TUTTA LA VITA

pp. 426, € 18,60,
Longanesi, Milano 2011

Li avevamo lasciati sulla soglia di un cambiamento importante, Alcina e Spaltero, protagonisti del romanzo *Alle Case Venie*, che Romana Petri pubblicò nel 1997. Ci avevano conquistato, da subito: lei un po' maga, come vuole il suo nome ariostesco; lui solido, leale, attaccato alla sua terra, ma con un insopprimibile desiderio di mare. Avevano condiviso un'esperienza di quelle che cambiano la vita, la lotta partigiana combattuta sul Pausillo, nelle montagne umbre, durante l'inverno del 1944; ma poi si erano separati; Spaltero in Argentina a cercare di realizzare il suo sogno, Alcina lì, alle Case Venie, vestale di una dimora popolata dai fantasmi dei suoi familiari. A tenerli ancora uniti, sulla soglia estrema di quel distacco, un bacio e una promessa.



Sono i fili di cui la scrittrice si è servita per traghettarli in questo suo nuovo romanzo che si intitola *Tutta la vita*, in omaggio al compiuto adempimento di quella promessa. Con la tempra combattiva che la contraddistingue, Romana Petri dà battaglia a quell'inveterato luogo comune che considera gli amori fragili o infelici quelli più artisticamente interessanti, e la vince: questa è un'appassionante storia di amore vero, radicato in profondità e, nello stesso tempo, di intenso respiro epico.

Nella prima parte del romanzo è Alcina a scendere in campo, servendosi dell'amore che prova per Spaltero come di un grimaldello per scardinare le proprie ossessioni: la paura della morte, l'estrema ritrosia a staccarsi dal passato, il rifiuto di immaginarsi un futuro, quasi fosse un tradimento nei confronti dei suoi familiari. Quel "sapore di eterno" che le ha lasciato il bacio di Spaltero ha innescato una metamorfosi che non è solo fisiologica o sentimentale, ma anche e soprattutto psicologica e mentale, laddove Alcina constata, con ironica lucidità, il paradosso che è stata finora la sua vita per cui ora lei, a più di trent'anni, deve lasciarsi "la vecchiaia alle spalle".

È una donna nuova, quella che nell'estate del 1948 approda in Argentina, in compagnia di un cane poco addomesticabile; una donna pronta a conoscere la piechezza dell'amore e ad affrontare la maternità, nonostante continui a essere una ferita aperta il ricordo di sua madre morta nel dare alla luce Aliseo. E fin dalla nascita, si intuisce la speciale essenza di sua figlia Buena, diminutivo di Buenaventura: questa "buona sorte" che ha lo sguardo impavido di una Floria Tosca è amatissima non solo dai genitori, che

vedono in lei un potenziamento delle loro individualità, ma anche da un altro personaggio importante nella struttura della storia, Toni, il cugino di Spaltero che diventa grande amico di Alcina. Toni unisce alcune delle caratteristiche di persone care ad Alcina, come il vecchio amico d'infanzia Bitto e Aliseo, il giovane fratello fucilato dai nazifascisti, alla sua specifica natura di uomo che è stato ferito dalle relazioni affettive e si rifiuta di considerare la sua scrittura come piacevole dolcificante pronto all'uso (come vorrebbe sua moglie Francisca, donna e pittrice di assoluta superficialità), concepandola piuttosto come strumento di impietosa chiarezza. Sarà proprio Toni a esercitare un influsso profondo sulla natura coraggiosa di Buena, all'interno di un contesto politico che finisce per risultare tragicamente paradossale: la

dittatura fascista contro cui avevano combattuto Spaltero e Alcina si è riformata, diversa nella formulazione ma sinistramente simile nelle caratteristiche strutturali, in quella che ormai considerano la loro terra, l'Argentina. È un potere estremamente subdolo, quello del generale Videla: mantiene intatta la facciata del paese, mentre risucchia i giovani nel buio senza scampo della tortura e della morte. E se non rimane che la scrittura come ultima arma – il romanzo che Buena, appartenente a quella generazione intrappolata e risucchiata dalla storia, progetta di scrivere sugli orrori della dittatura, ma anche sull'amore, sull'amicizia, su quelle battaglie fatte in nome della libertà che accomunano i giovani italiani e argentini – allora anche il linguaggio dovrà farsi carico della sfida.

Ricorrendo alle risorse dell'espressività epica, così poco usate nella letteratura di oggi e così vitali, Romana Petri – che sta scrivendo quel romanzo progettato da Buena – riesce a conferire un sapore di nobile, antica lealtà all'intera gamma dei sentimenti e delle idee. L'amore non ripara solo nel cor gentile, ma in un "travolgimento sensuale di bocche e di anime" che viene espresso attraverso metafore e clausole ritmiche attinte alla ritualità del duello; i dialoghi risultano confronti e scontri di idee in cui prevale non chi fa la mossa più astuta, ma quella più ardita e dunque spiazzante; il ricorso agli epiteti fissi, caratterizzando fortemente i personaggi, li rende indimenticabili: la "bruscheria" di Alcina, la risata "di sbieco" di Spaltero, il sorriso "da rettile" di Toni, lo sguardo "d'un nero senza scampo" di Buena. Ma non è soltanto per i suoi protagonisti, né per la potente tensione emozionale che lo anima o per il suo fiero linguaggio che questo romanzo può definirsi epico: la scena finale mostra con ogni evidenza che la sfida più radicale consiste nel reinventarsi, in mezzo alle ferite della psiche e alle macerie della storia, una nuova possibilità di futuro.

mv.vittori@tiscali.it

M.V. Vittori è critico letterario

Road strip

di Daniele Santero

Enrico Remmert

STRADE BIANCHE

pp. 221, € 17,50,
Marsilio, Venezia 2010

Ciò che tutti i veri viaggiatori felicemente condividono è, in sostanza, un'ingente ipoteca sulla loro stessa identità. È questo lo stesso peso che trattiene i sedentari puri, da Petrarca fino a Vittorio, viaggiatore *malgré soi* lungo questo sfrenato *road trip* fra Torino e Bari, ma teorico della permanenza: "Una volta Don Geppe mi ha detto che siamo come fiori, Dio ci ha piantati in un posto e lì dobbiamo stare. Io, appena mi spostano, sto male". In effetti, chi si sposta, chi viaggia, chi ha a che fare con l'impermanenza, come scrive Magris citato da Remmert in epigrafe, inevitabilmente cede al "mero caso" e continuamente "tralascia" qualcosa. Chi si muove e si dà al mondo, si espone al fuori senza saperne nulla: e anche se non giunge a farla cadere del tutto nell'oblio, come i tanti viaggiatori settecenteschi che nel loro "viaggio in Italia" osservano e descrivono per centinaia di pagine solo le cose che incontrano al di fuori di sé, in qualche modo sospende le certezze della

sua identità, ne vela i gorghi e gli abissi, ne placa i fantasmi.

Si potrebbe dire che lo sgangherato viaggio in Italia intrapreso d'inverno da Francesca, Vittorio e Manu a bordo della gloriosa "Baronessa" contraddice dall'inizio alla fine questo principio di marginalità dell'io. La forza del libro consiste, al contrario, in una sorta di sapiente anatomia intima dei personaggi e nella resa psicologica che a essa segue, lungo le strade di un bel paese la cui bellezza solo a tratti lampeggia nelle pagine (e alla fine le strade diventano "bianche", svaniscono del tutto, assieme ai luoghi) e verso un Sud che coincide piuttosto con il fondale di tre diverse anime. Il vecchio incontrato dai tre in un'osteria a Rimini semplicemente ridice questo principio, citando il Petrarca del Monte Ventoso e quindi Agostino: "Le persone viaggiano per stupirsi delle montagne, dei mari e delle stelle... ma poi passano accanto a se stesse senza meravigliarsi".

Solo alla fine, definendo la natura del suo "spostarsi" (una ricerca? una fuga?), l'inquieto Vittorio, un "ricevitore radio di onde di dolore", chiarirà tutto: ora scandito da ricordi profondi, traumi irrisolti e ragguagli sulla propria e altrui anima, ora solcato da tensioni emotive emergenti fra i tre, il viaggio che finisce è stato, fin dall'inizio, un "viaggio sentimentale". E il libro stesso, in cui non a caso la narrazione procede per angola-

zioni soggettive che si inseguono, ne diventa una sorta di vivace, ininterrotto diario collettivo.

D'altra parte, Remmert non rinuncia mai alla dimensione picaresca latente in ogni vera impermanenza. Alla stretta indagine dell'*intérieur*, che per eccesso irrigidirebbe il viaggio stesso in monotono e arbitrario pretesto, si alternano piccole vittorie del fuori, digressioni avventurose e rallentamenti impreveduti, il divertimento etimologicamente inteso (un'uscita al di fuori dalla strada segnata), ma anche il capriccio e lo spasso. A tratti, e contraddicendo quel "certo tipo di saggezza" che esso stesso contiene, il viaggio lascia per strada ogni logica funzionale e letteralmente manda per aria i confini del surreale e dell'assurdo: in una bottega di Giulianova un "macellaio elegante come uno chef" inizia una conversazione con "a me piacciono le tette", a Manfredonia un confronto serrato sulla natura di Dio dovrà essere scandito dalla parola "frizione", e così via. Ma, in fondo, e lo ribadiva con forza Sterne inventando in Yorick una nuova categoria di *traveller*, ogni buon "viaggiatore sentimentale" non può che accogliere con un certo favore tutti i capricci, le minuzie e le piccole follie che la strada gli offre.

santerodan@hotmail.com

D. Santero è dottore di ricerca in italianistica, insegnante e critico letterario

Dodici anni senza nome

di Stefano Moretti

Wu Ming

ANATRA ALL'ARANCIA MECCANICA
RACCONTI 2000-2010prefaz. di Tommaso De Lorenzis,
pp. 419, € 20, Einaudi, Torino 2011

Sarà anche perché ci siamo abituati a chiamarli anni zero, ma a volte sembra che in questi anni che ci separano dall'inizio del secolo non sia successo proprio niente di niente. Basta però percorrerli un attimo con il pensiero, questi undici anni, per ricordarsi della serie di eventi epocali che li ha costellati pur senza scuoterli, senza quasi lasciar traccia: tutti gli attentati, gli scandali e le crisi economiche che si sono succeduti sono solo voci lontane di orrori che un tempo erano capaci di scandalizzare e travolgere e che ora sembrano *fiction*. Serve allora l'occhio ironico e implacabile della band bolognese Wu Ming, nata proprio al volgere del millennio con il nome collettivo di Luther Blissett, per ricordarci che realtà e finzione ingaggiano ancora una lotta senza quartiere, almeno per chi voglia usare il metro della letteratura per resistere alle mistificazioni della già decrepita New Economy.

Era il 1999, infatti, quando l'uscita di *Q* (Einaudi; cfr. "L'Indice", 1999, n. 7) suscitò l'interesse dei lettori e le grandi smorfie di sufficienza e sospetto nei critici e negli accademici più avveduti. Qualcuno, cadendo nella rete, iniziò a ordire leggende metropolitane come quella che vedeva in Umberto Eco il grande burattinaio dell'intera operazione. Dopo dodici anni la situazione non è affatto cambiata, come testimoniano le infuocate discussioni che infiammano la rete e i giornali a ogni uscita dei "senza nome", non ultimo il tormentone sulla nuova epica italiana. Dodici anni

riassunti nei sedici racconti che compongono questo libro, che raccoglie scritti apparsi in vari luoghi, soprattutto online. La storia che riverbera in questi racconti, spesso di una paradossale ma coinvolgente comicità, è in realtà una vicenda amara, demenziale e tragica, della quale tuttora portiamo i lividi e le ferite: un decennio iniziato con la tragedia di piazza Alimonda e l'irreale spettacolo delle Torri gemelle, proseguito con le bolle speculative, l'esportazione della democrazia, l'inizio dell'allarme per le risorse idriche, l'esplosione dei flussi migratori e giù giù sino ai più squallidi esiti della politica nostrana, incapace di reagire alle sfide dei tempi se non per grugnire vergogne sul corpo di Eluana Englaro. Tutto ciò è registrato e ricreato da Wu Ming, che percorre da sempre il paese incontrando i lettori lontano dalla fagocitante esibizione mediatica dei salotti televisivi e dalle marchette da prima serata. Perché, a pensarci bene, gli anni zero sono anche gli anni in cui una band di scrittori sceglie le vie non ancora battute dell'identità collettiva, della diffusione gratuita dei prodotti culturali, dell'uso massivo e costante di Internet come luogo di scambio e creazione letteraria e non solo come piattaforma commerciale per meglio arrivare "nelle case degli italiani".

Forse, a qualche critico dal palato più fine potrà apparire desueto quest'anatrino marxista all'arancia meccanica, che si scaglia contro l'impero turbocapitalista della Walt Bizney e che non esita a parodiare se stesso, per esempio quando deve scegliere se firmare un contratto milionario per il *sequel* di un cinepanettone intitolato *Benvenuti a 'sti frocioni*. Con il suo porsi pervicacemente in anticipo e in ritardo sui tempi, Wu Ming è il segno di come alcuni scrittori, durante gli anni dello sfacelo e della sovraesposizione narcisistica, abbiano cercato e continuino a cercare un corpo a corpo con la realtà.

L'alleanza dei ricordi

di Mario Cedrini

Cristian Vitali
CALCIOBIDONI
NON COMPRATE
QUELLO STRANIERO

prefaz. di Ivan Zazzaroni,
pp. 235, € 12,90,
Piano B, Prato 2010

Massimo Coppola
e Alberto Piccinini
**ATLANTE ILLUSTRATO
DEL CALCIO '80**
LA NOSTALGIA DEL CALCIO
CHE NON C'È PIÙ IN 300
INCREDIBILI FOTOGRAFIE
DENTRO E FUORI DAL CAMPO
pp. 320, € 9,90,
Isbn, Milano 2010

Il motivo per cui ancora scegliamo, irrazionalmente, di appassionarci al calcio e ai suoi campionati ai limiti della decenza, alle sue star mediate, che e ai suoi uomini senza storia, è presto detto: la finzione regge. Adoperarsi per fingere, come fanno i furbi faccendieri del mondo del pallone, che lo spettacolo calcistico ad alto livello sia nullo, l'altro che una proiezione in scala societaria delle passioni che animano i tanti calciatori in erba (passati e presenti) del nostro paese, non è certo difficile, se ogniqualvolta ammiriamo Milos Krasic correre sulla fascia ripercorriamo le nostre stesse gloriose discese su impraticabili campetti di periferia, contro squadre altrettanto improvvisate della nostra. Potenza dei ricordi, verrebbe da dire con Valerio Magrelli (*Addio al calcio. Novanta racconti da un minuto*, Einaudi, 2010; cfr. "L'Indice", 2011, n. 1), dei ricordi di un calcio che fu: quello che noi stessi abbiamo praticato, senza poter parlare, a differenza di Michel Platini, della nostra vita come di una partita di calcio (*La mia vita come una partita di calcio*, Rizzoli, 1989), poiché abbiamo solo finto di essere Rivera o Baggio; ma anche il calcio di un tempo ormai lontano, quello delle maglie in lanetta, delle radioline al parco, di cartelloni allo stadio con pubblicità di prodotti o addirittura servizi locali.

Come osservano Massimo Coppola e Alberto Piccinini nel loro *Atlante illustrato del calcio '80* (che raccoglie fotografie di partite e allenamenti, e soprattutto istantanee di campioni, o presunti tali, in pose improbabili: il peruviano Barbadillo, dell'Avellino, con piume indiane tra i capelli, Sandro Altobelli in Giappone con indosso un kimono, Liam Brady con un cappello à la Rino Gaetano), per coloro che, al pari di chi scrive, hanno trent'anni o poco più, gli anni ottanta sono anni indimenticabili: Platini e poi Maradona, il *mundial* vinto in

Spagna e quello perso in casa otto anni dopo. Ma sono anche gli anni in cui "eravamo moderni", per riprendere il sottotitolo del recente saggio di Gervasoni (*Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, 2010; cfr. "L'Indice", 2011, n. 1); gli anni in cui, spiegava Vattimo in *La società trasparente* (Garzanti, 1989, 2000), "diventa un valore determinante il fatto di essere moderno".

Cosicché nelle fotografie dell'*Atlante* si alternano i ritratti di un calcio che appunto "non c'è più" (il brasiliano Eneas, stagione 1980-81, che sbarcò a Bologna con moglie, prole e mamma, con valigie d'altri tempi, in completo elegante - giacca e gilèt - ma senza camicia; lo "squalo" Jordan, scozzese del Milan, che si ruppe gli incisivi superiori in un contrasto di gioco, e che sul campo si toglieva la dentiera, con il risultato,

appunto, di assomigliare a uno squalo) e altrettante anticipazioni del calcio che verrà: gli sponsor sulle maglie (i fedelissimi Ariston e Barilla, ma anche Inno-hit, Pop84, gli "Oscar" Mondadori), la pubblicità di Rummenigge per Rete 105 e quella di Vialli e Man-

cini per una bevanda al guaranà, i film trash sul mondo del pallone, il sovietico Zavarov impaurito accanto a una Ferrari, le pin-up (s)vestite da calciatori e le tante donne ammaliate da Falcao, Berlusconi che presenta il nuovo Milan scendendo in elicottero sul prato di San Siro, per una festa con le tante comparse degli schermi della Fininvest.

Sono però lo scandalo del calcio-scommesse (che chiude il decennio dei settanta) e, soprattutto, l'apertura delle frontiere ai calciatori stranieri (che apre quello degli ottanta) i simboli della rivoluzione moderna del nostro calcio. In soccorso ai nostalgici occorre *Calciobidoni*, simpatico saggio di Cristian Vitali, già animatore di un fortunato *blog* sul tema. Nel libro si narrano le vicende di novanta cannonieri (in maggioranza) provenuti dall'estero semplicemente per recitare, il più delle volte, il loro addio al calcio alle nostre latitudini. Molti bidoni recenti, come lo strapagato spagnolo Mendieta della Lazio, e tanti calciatori ultra-minori (il "superbidone" Vampeta, il nullo Pedros, il misterioso Magallanes), sebbene tutti indicati come nuovi trascinatori, arrivati negli anni in quello che un tempo era definito il campionato più bello del mondo, e che dunque si poteva permettere un simile spreco.

Ecco il finlandese Mika Aaltonen, cui riuscì di segnare un gol memorabile a San Siro contro l'Inter, nell'89, in Coppa Uefa: acquistato dai nerazzurri,

piazzato in prestito al Bologna, non lasciò traccia sui campi da gioco, ma superò quattro esami alla facoltà di economia, disciplina che oggi insegna a Turku in una *business school*.

Ecco Luther Blissett, il titolare dello pseudonimo collettivo utilizzato da un gruppo di artisti negli anni novanta (alcuni oggi "confluiti" in Wu Ming), bidone acquistato dal Milan forse per errore, al posto del John Barnes futuro idolo del Liverpool, per il campionato 1983-84. Di altri, invece, come del danese Soren Skov dell'Avellino, non si ricorda nulla, se non l'avvenente moglie.

Ma ad attirare la curiosità del calciologo sono proprio le storie tutt'altro che moderne dei personaggi giunti non appena riaperte le frontiere, evento dai caratteri quasi magici, per gli entusiasmi suscitati in tifosi ignari delle spregiudicate manovre effettuate dai direttori sportivi italiani in Sud America e altri continenti, quando ancora mancavano You Tube e le videocassette.

In quell'epoca, come ben documenta l'*Atlante* con fotografie personali o familiari, era ancora possibile immaginare i calciatori come persone in carne e ossa con, appunto, una storia alle spalle (provare per credere: i piemontesi sintonizzino la televisione, dopo le 24, su Videogruppo, e osservino un giovane Darwin Pastorin chiedere al "dodicesimo" juventino Luciano Bodini, passeggiando tra le Fiat Uno parcheggiate attorno allo stadio Comunale, cosa pensi del fenomeno della droga dilagante tra i giovani, o intervistare il vagabondo Pietro Paolo Virdis sulle virtù delle tante città nelle quali aveva vissuto).

E tra questi il già citato Eneas, che soffrì la rigidità del nostro inverno e ritornò frettolosamente (se avesse portato con sé una camicia, forse...) in patria; Zahoui, dalla Costa d'Avorio ad Ascoli nell'estate 1981, impiegato per entrare in campo alla fine delle partite, per perdere tempo; l'uruguayo Caraballo ("Meglio perdersi che trovarlo", dicono ancora oggi a Pisa), acquistato su segnalazione di un tassista; Fortunato del Perugia, centravanti relegato sulla fascia, dove avrebbe voluto giocare Luis Silvio, che però fu scambiato per un predatore d'area (appena sbarcato in Italia, un dirigente della Pistoiese gli chiese se fosse una punta, e il povero Luis Silvio rispose di sì, senza sapere che il termine "punta", in italiano, significa attaccante, e non "ala", come invece il portoghese "ponta" con il quale lo aveva confuso); e poi gli indimenticabili carioca Luvonor e Pedrinho, che vissero quella di Catania come una vacanza-premio anziché un'esperienza professionale.

Il fu campionato più bello del mondo deve molto all'ironia delle loro sorti. Ed è anche in questi ricordi, che la finzione trova alleati per continuare a reggere.

mario_cedrini@yahoo.it

M. Cedrini è assegnista di ricerca in economia politica all'Università del Piemonte Orientale

I gialli dei Balcani

di Luca Terzolo

Alberto Custerlina
MANO NERA

pp. 173, € 13,
B. C. Dalai, Milano 2010

Luciano Marrocu
**IL CASO DEL CROATO
MORTO UCCISO**

pp. 172, € 13,
B. C. Dalai, Milano 2010

Tanto *Mano nera* è conficcato nel presente dell'attuale ex Jugoslavia, anzi, in un ipotetico ma vicinissimo futuro, quanto *Il caso del croato* (ovvio che *morto ucciso* sostituisce il più corrente *morto ammazzato* per evitare la rima con *croato*, ma forse un piccolo sforzo di fantasia nella scelta del titolo non sarebbe stato di troppo...) è radicato nel passato e in particolare, con grande precisione storica, nel 1934.

Il romanzo di Custerlina è "conficcato nel presente" per quanto concerne l'ispirazione e lo è altrettanto per quanto riguarda lo stile, quello "splatter" tipico del noir contemporaneo: massacri, torture, efferate uccisioni, minuziosa descrizione delle auto e delle armi utilizzate (tutte etichettate con l'indicazione della marca, del modello, del calibro). Ma qui il "genere", già ben gestito di suo, è nobilitato dall'ambientazione molto originale: Sarajevo e le insanguinate contrade circuvicine. L'evento scatenante è il rapimento della figlia di un ministro bosniaco (curioso come nel testo la forma *bosniaco* si alterni con quella *bosgnacco*: spregiativa quest'ultima?) e soprattutto del furto dell'Hagaddah, prezioso manoscritto di altissimo valore simbolico-religioso, da parte della rinata Mano Nera, un'organizzazione nazionalista serbo-bosniaca.

A risolvere la situazione, che rischia di destabilizzare tutta la regione viene chiamata Ljudmila, micidiale killer croata. Benché tutti i personaggi (sordidi e ambigui trafficanti, crudeli e ottusi miliziani, torbidi mestatori di varie nazionalità) siano molto ben delineati e a modo loro affascinanti, è Ljudmila che conquista da subito il centro della scena. Bellissima e algida, soprannominata "la Santa" (è cattolicissima, casta, recita il rosario, non sopporta il turpiloquio), Ljudmila dichiara di avere una missione, "eliminare i nemici di Dio e della Croazia", ed è con orgoglio professionale che afferma: "Io ho ammazzato una volta sola e per sbaglio. Tutti gli altri sono stati giustiziati". Una sorta di Modesty Blaise integralista e sessuofoba.

Il caso del croato di Marrocu si avvale di un'impostazione e di uno stile congruentemente più *rétro*. Al centro della vicenda (la morte a Roma di un *ustascia* che poi si scoprirà coinvolto nel complotto per uccidere Alessandro di Jugoslavia: di nuovo i Balcani, co-

me si vede) si colloca saldamente la coppia di poliziotti, sezione "Affari riservati", costituita da Eupremio Carruezzo e Luciano Serra, coppia già protagonista di alcuni precedenti romanzi. Carruezzo è il commissario capo, Serra un ispettore di seconda classe, e soprattutto un "allievo", ironicamente ma affettuosamente rispettoso. Curiosa la personalità di Carruezzo (come curioso è il nome: secondo fonti illustri deriva dal greco *eu*, "bene", e *prépein*, "essere adatto" o "distinguersi", quindi "che si distingue in positivo"; ma l'etimo, diciamo così, più recente del nome e anche del cognome si riconnette a un omonimo calciatore di recente ritiratosi dal calcio attivo che ha giocato in molte squadre, in serie A con il Cagliari). È infatti un grande parlatore, un uomo colto, scettico (anche in politica), assai mondanico (conosce Parigi, parla bene il francese), ma totalmente inesperto delle donne. A differenza di

Luciano Serra, che infatti assume su di sé il compito di iniziarlo a misteri del sesso.

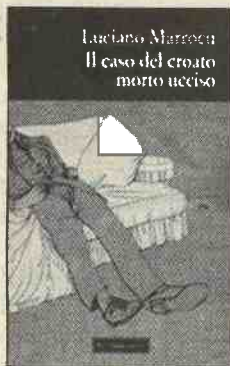
Molto interessante il quadro storico, nazionale e internazionale (l'autore insegna storia all'università). In particolare, affascinante la ricostruzione del sottobosco parigino di rifugiati e informatori, ma da non sottovalutare nemmeno l'ambientazione in salotti romani poliziesco-impiegatizi. La caccia in giro per l'Europa sulle tracce del killer *ustascia* è alle volte un po' ripetitiva, ma anche qui la descrizione di alberghetti e tabarin è decisamente efficace e suggestiva. Fa venire in mente, anche per l'immanenza del problema balcanico, *La maschera di Dimitrios* di Eric Ambler (da cui fu anche tratto un bel film di Jean Negulesco con la stessa fantastica coppia "nera" del *Mistero del falco*: Sydney Greenstreet e Peter Lorre).

Intelligente il finale, quando i nostri, tornati a Roma da un lungo tour che li ha portati a Parigi, Barcellona e Marsiglia, ma che non è servito a sventare l'attentato, vengono ricevuti da Mussolini che li porta a visitare il cantiere della nascente Cinecittà. E qui si chiude il cerchio "onomastico", con Luciano Serra che si rivela definitivamente l'alter ego del *Luciano Serra pilota*, il film di Goffredo Alessandrini con Amedeo Nazzari che a Venezia vinse la Coppa Mussolini nel '38.

I due libri rappresentano la promettente apertura di una nuova collana di B. C. Dalai intestata a Vidocq, il forzato diventato capo della Sureté al quale si ispirò Balzac per delineare la titanica figura del suo Vautrin. Una collana di "gialli" (o simili), impreziositi dalle belle copertine di Marco Marella che rinverdiscono i fasti di quelle del mitico Ferenc Pinter (gli "Omnibus", i "Maigret" Mondadori).

lterzolo@utet.it

L. Terzolo, lessicografo, è stato direttore editoriale Utet



Una lucciola sotto un pino

di Giovanna Lo Presti

Matteo Collura
IL GIOCO DELLE PARTI
VITA STRAORDINARIA
DI LUIGI PIRANDELLO
pp. 354, € 18,60,
Longanesi, Milano 2010

In una lettera del 1921 a Ugo Ojetti Pirandello poneva una netta alternativa tra vita e scrittura: "La vita, o si vive o si scrive. Io non l'ho mai vissuta, se non scrivendola". Più tardi, nel 1933, rivolgendosi a Benjamin Crémieux, suo traduttore francese, ribadiva: "Voi desiderate qualche mia nota biografica e io mi trovo assai imbarazzato a fornirvela e questo, mio caro amico, per la semplice ragione che ho dimenticato di vivere, l'ho dimenticato al punto da non saper dir niente, proprio niente, della mia vita.

Potrei forse dirvi che non la vivo, ma che la scrivo.

Di modo che se voi vorrete sapere qualche cosa di me, potrete rispondermi: aspettate un po', mio caro Crémieux, che mi rivolga ai miei personaggi. Forse saranno in grado di fornirmi qualche informazione su me stesso". Matteo Collura, nella sua recente biografia, prende alla lettera questa di-

chiarazione di Pirandello: lo fa già a partire dal titolo, *Il gioco delle parti* (*Vita straordinaria di Luigi Pirandello* è il sottotitolo); quel che segue è un discorso serrato, fatto di puntuali corrispondenze tra opera ed esperienza vissuta. L'impresa non è nuova; altri biografi dello scrittore siciliano (Federico Nardelli, Gaspare Giudice, Enzo Lauro) hanno praticato, con maggiore o minore intensità lo stesso terreno, rintracciando nella narrativa e nel teatro di Pirandello l'occasione esistenziale che ha offerto la materia prima: il fidanzamento interrotto con la cugina Lina, la follia della moglie Antonietta che diventa la follia di tanti personaggi pirandelliani, la passione assoluta e non ricambiata per Marta Abba, di cui è intessuta una parte consistente della sua produzione tarda e ancora singoli episodi della vita dello scrittore fissati, come un fossile nell'ambra, nella definitiva forma letteraria.

Il racconto della "vita straordinaria" di Luigi Pirandello ha della biografia la ricchezza di informazioni (molti, in particolare, i rimandi all'epistolario, e soprattutto al carteggio con Marta Abba), ma è leggibile come un romanzo, accortamente montato; Collura alterna vero e verosimile; procede (usiamo le parole di Manzoni) inframmezzando ai dati storici e ai documenti "circostanze verosimili, inventate da lui" in modo da ottenere "non una mera e nuda storia, ma qualcosa di più ricco, di più compito" per rifare "in certo modo le polpe a quel carcame, che è, in così gran parte, la storia".

Assi portanti della narrazione sono il legame con l'attrice Marta Abba e quello con la moglie, Antonietta Portulano. Marta Abba è riconosciuta dal maestro, con toni accesi e adoranti, come propria musa; ma è ad Antonietta che buona parte dell'opera pirandelliana deve pagare il proprio debito. Una croce, Antonietta, il cruccio di Pirandello padre di famiglia, ma anche una potente fonte di ispirazione.

Nella narrazione di Collura il filo logico ha la netta prevalenza su quello cronologico: episodi precisi della vita del maestro (il viaggio a Stoccolma per il premio Nobel, i soggiorni americani, la notte, *un'atroce notte*, a Como con Marta Abba, gli incontri con il Duce...) sono il punto d'inizio di un racconto in cui il piano temporale del presente si incastra e rimanda a momenti passati, attraverso l'uso costante del *flash back*. Spesso la parola viene ceduta ai documenti e il protagonista, Luigi Pirandello, ha modo di parlare con parole proprie.

L'inizio del suo "involontario soggiorno sulla terra" viene co-

si descritto da lui stesso: "Una notte di giugno caddi come una lucciola sotto un gran pino solitario in una campagna di olivi saraceni affacciata agli orli d'un altipiano d'argille azzurre sul mare africano.

Si sa le lucciole come sono. La notte, il suo nero, pare lo faccia per esse che, volando non si sa dove, ora qua ora là, aprono un momento quel loro languido sprazzo verde. Qualcuna ogni tanto cade e si vede allora sì e no quel suo verde sospiro di luce in terra che pare perduto lontano. Così io vi caddi quella notte di giugno...".

Si era nella contrada Caos, a Girgenti, nell'anno 1867, l'anno in cui il colera infieriva in Sicilia: "Io dunque son figlio del Caos; e non allegoricamente, ma in giusta realtà...".

Difficile immaginare una situazione più pirandelliana di questa. A iniziare dalla nascita, è poi tutto un susseguirsi, nella vita del maestro, di eventi sottratti alla casualità e inseriti nel solco della necessità, quasi una dimostrazione *more geometrico* dell'antico detto per cui il carattere dell'uomo è il suo destino.



A proposito di autobiografie, Giacomo Debenedetti distingue tra le "autobiografie della memoria", quelle in cui chi si racconta recupera "per modi e rivincite e complicità musicali,

quanto è stato frodato dalla slealtà del destino" e "autobiografie della speranza", quelle in cui la "linea dell'io" e la "linea degli eventi" convergono, in cui i fatti si assumono la responsabilità di rendere esterne le segrete pulsioni dell'io e che restituiscono con "menzione onorevole, quanto è dovuto alla lealtà del destino".

Se è lecito estendere alle biografie quello che vale per le autobiografie, forzando un poco la bella definizione di Debenedetti si può affermare che *Il gioco delle parti* è un caso limpido di "biografia della di-speranza". Anche lo stile di Collura – inattuale e un po' *fané* – pare voler assecondare quest'idea e contribuire a esaltare e sottolineare la sofferenza del personaggio Pirandello.

Non a caso il libro si chiude con la parola "infelicità". Resta in ombra, in questa biografia, un aspetto che lo stesso Collura suggerisce, mettendo in esergo una bella citazione di Giovanni Macchia che parla, a proposito dello scrittore siciliano, di "un oscuro desiderio di felicità, sensuale, meridionale", di un vitalismo senza il quale non lo si può comprendere appieno. Senz'altro quell'unica parola, "infelicità", sta stretta a Pirandello, sta stretta alla sua arte "ribelle e rivoluzionaria", sta stretta all'uomo consapevole che il pur soffocante e drammatico gioco delle parti, alla fine, non è una cosa seria.

giovannalp@hotmail.com

G. Lo Presti è insegnante e saggista

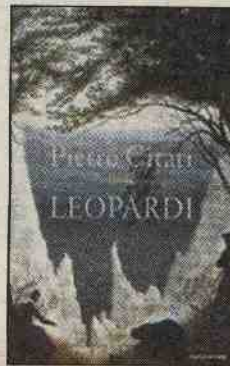
Come un'opera buffa

di Raoul Bruni

Pietro Citati
LEOPARDI
pp. 438, € 22,
Mondadori, Milano 2010

Frutto laboriosissimo di molti anni di ricerche e letture, il volume di Pietro Citati su Leopardi nasce innanzitutto come una sfida: tracciare un ritratto nuovo del nostro autore moderno di gran lunga più studiato; fissare sulla carta il non lineare percorso di una mente formidabile e infaticabile; insomma: cimentarsi con uno scrittore spaventosamente geniale. Una simile sfida poteva essere sostenuta soltanto in virtù di una profonda affinità elettiva, di un richiamo incoercibile, che Citati avvertì fin dalla prima gioventù, quando, come informa lui stesso, iniziò ad approfondire l'opera di Leopardi.

Ma cosa lega Citati all'oggetto del suo libro? Qual è la tangenza più sensibile tra l'universo intellettuale di Citati e quello leopardiano? In una parola, direi, il modo di leggere. Così recita un passo decisivo di questo volume: "Per Leopardi, leggere era già scrivere, e scrivere era una forma di lettura: i due gesti di-



ventavano lo stesso gesto". Chi conosce, anche superficialmente, le opere di Citati non potrà non ravvisare in questa affermazione la cifra forse più peculiare della sua poetica critica. Leopardi, il 22 novembre 1820, annotò nello *Zibaldone* che "per intendere i filosofi, e quasi ogni scrittore, è necessario, come per intendere i poeti, aver tanta forza d'immaginazione, e di sentimento, e tanta capacità di riflettere, da potersi porre nei panni dello scrittore"; nello stesso modo in Citati lettura e scrittura si alimentano vicendevolmente e si ibridano, fino al punto di coincidere.

La lettura-scrittura di Citati decifra e trascrive il libro segreto che si cela in ogni capolavoro letterario; cosicché l'opera e la vita di Leopardi, come quelle di Goethe, di Tolstoj, di Kafka o di Proust (per rammentare solo alcuni dei grandi classici cui Citati ha consacrato un volume) possono magicamente (l'avverbio è da intendersi nel senso più intrinseco: si ricordi la centratissima definizione, coniata da Paolo Lagazzi, di Citati come "mago della critica") trasformarsi in racconto, anzi, più precisamente, in *mythos* (il significato di questo termine greco è, appunto, racconto).

Il racconto leopardiano di Citati inizia "come un'opera buffa" alla Rossini, che, guarda caso, Leopardi amava. Come altro definire, del resto, le disavventure economiche di Monaldo, che dilapidò buona parte del patrimonio dei Leopardi, così da essere costretto a delegarne la gestione alla sua più parsimoniosa consorte, l'austera Adelaide Antici? Se l'inetitudine amministrativa di Monaldo era

ben nota, non lo era altrettanto la natura specifica della malattia di Giacomo, che molti, compreso lui stesso, ritenevano l'effetto degli anni di studio matto e disperatissimo; correggendo questo lungo luogo comune, Citati afferma che "Leopardi non diventò gobbo a causa del rachitismo", bensì della tubercolosi ossea, che, insieme a un male di origine assai più oscura, la depressione psicotica, funestò l'esistenza del poeta fin dall'età più tenera.

L'attenzione alla biografia è, si sa, una costante della saggistica di Citati, ultimo erede di Sainte-Beuve; nondimeno questo *Leopardi*, al pari delle altre grandi monografie citatine, non è riducibile a una semplice biografia. Il resoconto della parabola esistenziale di Giacomo si intreccia infatti continuamente e inestricabilmente con il commento, spesso molto puntuale, degli scritti di Leopardi. Dimo-

strandone una profonda conoscenza, non solo dell'opera leopardiana e delle sue fonti, ma anche della critica più recente, Citati non manca di fornire contributi esegetici e suggerimenti interpretativi nuovi o stimolanti. Penso ad esempio alle considerazioni sul singolarissimo "rovescia-

mento della teologia lunare classico-cristiana" attuato dalla scrittura leopardiana; alla lettura ravvicinata dei *Canti* pisano-recanatesi, e in particolare di un testo meno paludato come *Il risorgimento*; al capitolo su *Il pensiero dominante*; o, ancora, alle pagine sull'efferata lucidità d'introspezione di quella straordinaria prosa designata dagli editori come *Diario* (o *Memorie*) *del primo amore*.

Un altro merito da ascrivere al volume di Citati risiede nell'approccio generale al pensiero di Leopardi, e in specie alle meditazioni labirintiche e incandescenti dello *Zibaldone*. Citati, infatti, al contrario della maggior parte dei leopardisti di ieri e di oggi, non cerca di semplificare in una rigida e forzata coerenza la trama delle intuizioni zibaldoniane, ma ne accetta le costanti oscillazioni, senza nascondere le sfumature aporetiche. A Leopardi si addice bene l'acuto aforisma di Nicolás Gómez Dávila: "Per cogliere nel segno è necessario contraddirsi. Perché l'universo è contraddittorio". La stessa idea di natura, in Leopardi, mantiene fino in fondo un carattere, se non contraddittorio, duplice: non è solo "il brutto / Poter che, ascoso, a comun danno impera", ma anche la "lenta ginestra": l'estremo simbolo leopardiano della poesia, che, come mostra Citati, redime la natura, emanando il suo profumo verso il cielo.

raoul.bruni@uni.pd.it

R. Bruni è assegnista di ricerca in Italianistica all'Università di Padova

Maurizio Mottolese
Dio nel giudaismo
rabbिनico

Immagini e mito
pp. 448, € 26,00

Domenico Bosco (ed.)

Agostino
nella modernità

Il grand siècle
(e dintorni)

pp. 1104, € 48,50

Karl Jaspers

Il male radicale
in Kant

a cura di Roberto Celada Ballanti
pp. 88, € 8,00

Marco Minghetti

Il cittadino e lo Stato

a cura di Raffaella Gherardi
pp. 256, € 16,00

Sergio Givone

Il bene di vivere

a cura di Francesca Nodari
pp. 144, € 10,00

Ludovico Castelvetro

Filologia ed eresia

Scritti religiosi

a cura di Guido Mongini
pp. 368, € 25,00

MORCELLIANA

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

La guerra scritta con le immagini

di Adolfo Mignemi

RETURNING MEMORIES PIER LUIGI REMAGGI IN AXUM 1935-36

a cura di Paolo Bertella Farnetti

pp. 126, s.i.p.,
Istituto Italiano di Cultura,
Addis Abeba (Etiopia) 2010

La fotografia svolge un ruolo importantissimo durante la guerra di aggressione all'Etiopia del 1935-36 e la successiva occupazione di quei territori da parte delle truppe italiane. Da un lato, essa è strumento rilevante di confronto nell'ambito dell'informazione internazionale, tanto da diventare protagonista nelle discussioni al tavolo della Società delle nazioni come mai più accadrà per altri conflitti. Dall'altro, svolge un ruolo insostituibile nel campo delle strategie di consenso messe in atto dal regime fascista nei confronti degli italiani. Sono tutti aspetti assai poco esaminati dalla ricerca storiografica, anche da quei settori molto attenti alla scrittura memorialistica legata a tali eventi.

Per la prima volta nella storia accadde che una guerra venisse fotografata senza limiti, non solo da parte di operatori professionisti o su incarico ufficiale; infatti, i soldati italiani tornarono a casa dall'Etiopia con le tasche

piene di fotografie, realizzate in proprio o acquistate negli spacci militari. Al fascino di questa pratica non si sottrasse nessuno: dal fante analfabeta che avrebbe narrato attraverso tali immagini, per il resto della sua esistenza, quell'avventura africana, all'intellettuale abile nella scrittura letteraria e giornalistica. Si pensi a Tomaselli, Monelli, Lilli, Montanelli, Poggiali, Vergani, Buzzati, Malaparte. Quella memoria visiva rappresenta non solo un frammento di storia italiana, quantunque si tratti di una documentazione unilaterale (gli etiopi non disponevano di analoghi mezzi).

L'album di Pier Luigi Remaggi è una delle innumerevoli scritture per immagini della guerra e del tentativo successivo di normalizzare quei territori, sviluppati nel quinquennio seguente fino alla perdita dell'impero coloniale durante il secondo conflitto mondiale. Pur non essendo una delle testimonianze più drammatiche delle vicende di quella guerra, le fotografie raccolte dall'ufficiale medico Remaggi mostrano come, diversamente da quanto sostenuto poi a livello storiografico, attraverso le immagini ben poco fu tenuto segreto rispetto ai metodi brutali messi in atto dalle forze armate italiane contro la popolazione ci-

vile e alla stessa condotta della guerra, in cui vennero impiegate armi messe al bando dalle convenzioni internazionali.

Per queste ragioni, oltre che per le peculiarità della documentazione, nei mesi scorsi le oltre seicento fotografie di Remaggi, conservate dalla famiglia e di cui il volume dà conto, sono state scelte per avviare il progetto *Returning and Sharing Memories* di restituzione e di condivisione della memoria storica del passato coloniale con gli ex colonizzati, avviando una riflessione congiunta fra studiosi italiani e ricercatori delle aree ex coloniali. Il progetto, al momento, vede coinvolte alcune università italiane e quella di Addis Abeba, e ha ottenuto l'adesione di vari studiosi di entrambe le nazionalità.

Il materiale originale del fondo Remaggi è stato duplicato e donato in copia all'Università di Addis Abeba, che si è impegnata a metterlo a disposizione di ricercatori e studenti; nei prossimi mesi seguirà l'invio di altri interessantissimi fondi documentari individuati in Italia e resi disponibili. (Il volume è reperibile in Italia presso la sede dell'associazione Moxa. Modena per gli Altri, via Indipendenza, 25, Polisportiva Mo Est, 41126 Modena).

admig@tiscali.it

A. Mignemi lavora all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

Un colpo di mazza sulle ginocchia

di Mario Dondero

Weegee

WEEGEE DI WEEGEE UN'AUTOBIOGRAFIA

ed. orig. 1961, trad. dall'inglese
di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini,
pp. 175, € 19,90
Contrasto, Roma 2011

Pubblicata nel 1961 a New York, l'autobiografia di Weegee, celebre fotografo americano, approda ora nelle librerie italiane. Allene Tulney ha scritto: "Quasi tutte le fotografie di Weegee sono sorprendenti come un colpo di mazza da baseball nelle ginocchia. Niente ne disturba la comprensione e non hanno bisogno di didascalie".

La sua firma è ispirata all'espressione *ouiya board*, usata per il tavolino delle sedute spiritiche, per via del suo talento di reporter-veggente, sempre primo ovunque avvenisse qualcosa che interessava la grande stampa.

In questo volume, edito da Contrasto, un'agenzia fotografica e anche casa editrice che allarga sempre di più i suoi orizzonti sulla cultura dell'immagine, ci sono molte sue fotografie, ovviamente molto interessanti, ma anche l'affascinante racconto di una vita. È un libro ricco di humour, con tantissime donne, quasi tutte prezzolate da un erotomane impenitente, o forse da un semplice ricercatore di tenebre, quella che probabilmente gli mancò nel Lower East Side della sua gioventù.

Arrivato a New York con una nave di emigranti, per prima cosa scambiò Ellis Island per il paradiso. Un ufficiale sanitario gli cambiò il suo vero nome Usher nel più orecchiabile Arthur, e così il piccolo Fellig, nato nella comunità ebraica di Zloczew, in Austria, si ritrovò cittadino degli Stati Uniti d'America.

La sua famiglia si installò in un ghetto di emigranti, in uno straordinario *melting pot*, in cui l'inglese non era la lingua più parlata, nel sud di Manhattan. Gli inizi furono durissimi per Usher (restituiamogli il suo vero nome), ma lui aveva l'anima del combattente ed era il genere di personaggio che se la cava sempre e comunque in tutte le situazioni.

Un'infinità di mestieri d'occasione, i primi superficiali contatti con la fotografia e con la musica, il suo secondo amore. Fra le altre attività è anche violinista e suona nei cinematografi per accompagnare la proiezione dei film muti. Ma è la fotografia a essere la sua vera vocazione.

Incomincia in un'agenzia giornalistica, sviluppando le pellicole degli altri. E lui stesso a scrivere: "Nelle vasche di sviluppo, nella camera oscura dell'Acme, mi scorreva sotto le mani la storia: incendi, esplo-

sioni, disastri ferroviari, collisioni navali, la guerra tra gang del proibizionismo, omicidi, re, presidenti, tutte le persone famose, tutti gli avvenimenti eccitanti degli anni '20".

Da "forzato" dello sviluppo e del fissaggio per le fotografie degli altri, riesce a conquistarsi un posto da fotoreporter per la grande stampa di New York. Si è intanto inventato il suo nome d'arte e, astuto come una volpe, capace delle trovate più strabilianti, è diventato il re della notte, un imbattibile cacciatore di scoop.

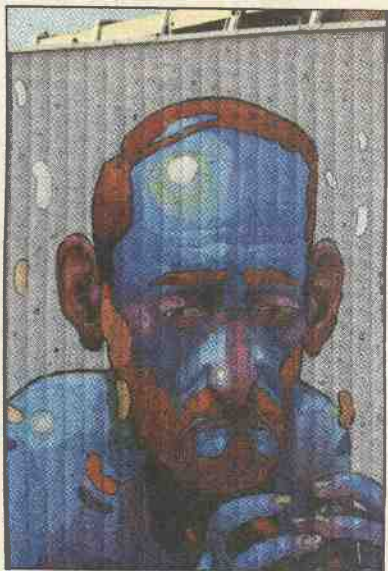
Come Orwell, che esplorava i bassifondi di Parigi e di Londra, così Weegee, con la sua macchina fotografica, racconta il lato

oscuro della città, i drammi, le solitudini. Spesso la torcia al magnesio della sua Speed Graphic lampeggia solitaria sul teatro di un delitto.

I gangster, vivi o morti, sono il suo soggetto preferito. Quando giungono le pattuglie della polizia e lo stuolo dei fotografi e dei giornalisti, Weegee sta già sviluppando la sua pellicola e organizzando la distribuzione delle sue immagini ai giornali.

Il testo di Weegee è una lettura frizzante, accompagnata da molte fotografie che lo ritraggono in diversi momenti della sua straordinaria vita.

Dopo gli anni di vacche magre, ma estremamente eccitanti, il ragazzo di Zloczew conobbe la prosperità e l'aggettivo *the famous*, spavalamente aggiunto al suo nome negli anni difficili, divenne una legittima realtà. Il suo lavoro di fotografo, che così profondamente penetrava la realtà sociale della Grande Mela, ispirò il grande cinema. Jules Dassin realizzò *The Naked City*, *La città nuda*



(1948), che diventò un classico, traendo spunto dai climi e dalle atmosfere presenti nell'omonimo libro fotografico di Weegee.

Questo libro rivela al grande pubblico un autore fra i maggiori del suo tempo. Tra le tante sue fotografie eccezionali è indimenticabile quella dei bambini che dormono ammassati sotto una scala anti-incendio.

M. Dondero è fotografo

Ritratti di psiche, archeologia, nazismo

di Marco Maggi

BERGGASSE 19

LO STUDIO E LA CASA DI SIGMUND FREUD VIENNA 1938

fotografie di Edmund Engelman

ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Caterina Medici,
pp. 124, € 28, Abscondita, Milano 2010

In una piovosa mattina viennese del maggio 1938, un giovane fotografo di nome Edmund Engelman si arresta davanti al numero 19 della Berggasse. I primi scatti sono per il prospetto in stile eclettico del palazzo, sul cui portone è appeso uno stendardo con la croce uncinata; anche dal tetto pende una bandiera nazista, issata da alcuni entusiasti dell'annessione dell'Austria al Reich. Engelman scivola nell'androne dell'edificio e sale le scale sino alla porta dell'appartamento al primo piano: "Prof. Dr. Freud, 3-4" (l'orario di ricevimento pomeridiano per i pazienti senza appuntamento). Sigmund Freud e la sua famiglia stanno per lasciare Vienna, in fuga dai nazisti. La Gestapo li sorveglia giorno e notte, dall'interno e dall'esterno del palazzo. Difficile in tali condizioni – senza l'utilizzo di illuminazione artificiale, per non destare sospetti – realizzare il servizio commissionato a Engelman: fotografare lo studio e la casa abitata da Sigmund Freud per oltre quarant'anni. Engelman riesce comunque a ritrarre, in 56 scatti in bianco e nero, gli ambienti di vita e di lavoro di Freud, privilegiando le riprese dai punti della casa in cui questi soleva sostare più a lungo, e la sua ricchissima collezione di antichità. Poche settimane più tardi, il 3 giugno 1938, Freud parte per Londra, dove morirà l'anno seguente; di lì a poco, anche Engelman lascia Vienna per gli Stati Uniti.

I negativi delle immagini di Berggasse 19, fortunatamente recuperati, furono pubblicati a

New York nel 1976, in un volume ora proposto per la prima volta in edizione italiana da Abscondita. Le tavole, sobriamente eleganti nel grande formato della collana "Mnemosyne", sono introdotte da uno scritto di Engelman e commentate da informatissime didascalie, particolarmente preziose per ciò che riguarda l'erudizione antiquaria collegata al collezionismo freudiano.

Il libro è occasione per ritornare sul legame, assai divulgato tra i lettori di Freud, tra psicoanalisi e archeologia; ma consente altresì di gettare una sonda su quello, solo di recente indagato, tra psicoanalisi e fotografia. Non tanto nella direzione, indicata da Didi-Huberman a proposito di Charcot, dell'efficacia dell'immagine fotografica nell'"invenzione" scientifica del sintomo isterico, quanto piuttosto della fotografia come "specchio della memoria" analogo a quello psicoanalitico (cfr. ora Mary Bergstein, *Mirrors of memory. Freud, photography, and the history of art*, Cornell University Press, 2010): non tanto la fotografia per "congelare" il sintomo in una posa, quanto per ridare vita e movimento a profondità psichiche inabissate.

Alla figlia Mathilde, che spesso chiedeva di cosa soffrisse la donna della riproduzione del quadro *Une leçon du Docteur Charcot à la Salpêtrière*, Freud usava rispondere: "È legata troppo stretta" – icona di dolorosa immobilità alla quale risponde, sulla parete opposta, alle spalle di Freud, una copia in gesso del bassorilievo romano della Gradiva, "colei che avanza", al centro di un racconto di Wilhelm Jensen analizzato in un saggio psicoanalitico del 1907. Gradiva è la ninfa, protagonista delle infinite variazioni che, negli stessi anni di Freud, andava inseguendo Warburg; nelle pieghe della sua veste in movimento trova espressione un pathos rimosso, che riemerge dal passato come una fotografia da un cassetto polveroso.

Un Buonarroto tascabile?

di Enrico Castelnuovo

Claudio Giunta
**COME SI DIVENTA
"MICHELANGELO"**

pp. 121, € 13,50,
Donzelli, Roma 2011

Tomaso Montanari
**A COSA SERVE
MICHELANGELO?**

pp. 129, € 10,
Einaudi, Torino 2011

Due libretti (il diminutivo si riferisce al formato) escono quasi contemporaneamente dedicati al medesimo soggetto: l'acquisto (incauto?) da parte dello stato italiano di un piccolo (41,3 x 39,7 cm) crocifisso in legno (di taglio?) riconosciuto da alcuni eminenti storici dell'arte come possibile opera giovanile di Michelangelo. L'opera è stata pagata al noto antiquario torinese Giancarlo Gallino, da poco mancato, tre milioni e



duecentocinquanta mila euro. Somma assai modesta per un autentico Michelangelo, eccessiva per un'opera di un eccellente legnaiolo quattrocentesco fiorentino. A parte il prezzo, nei due testi si discute il comportamento dei membri storici dell'arte del comitato tecnico-scientifico per i beni storico-artistici del ministero per i Beni culturali che ne hanno avallato l'acquisto, lo straordinario boom mediatico che ha accompagnato la nuova attribuzione al Divinissimo e le varie esposizioni (epifanie, si vorrebbe dire) dell'opera: nell'ambasciata italiana presso la Santa Sede, alla Camera dei deputati e via via per l'Italia, accompagnate da un pubblico di tutta eccellenza. Gli autori sono due ex "normalisti". Claudio Giunta, italianista, il primo, Tomaso Montanari, storico dell'arte, il secondo. Il "finito di stampare" del primo testo porta la data 15 febbraio 2011, quello del secondo marzo 2011. "Comme c'est bizarre, comme c'est curieux, et quelle coïncidence" avrebbe scritto J. J. J. J. Difatti qualcosa di strano c'è. A quanto si legge Giunta – il non addetto ai lavori – sarebbe venuto a conoscenza della vicenda nel corso di cene fiorentine con amici storici dell'arte a cui non la si dava da bere – apoti avrebbe detto Preziosi – ma molto ciarlieri, e forse – aggiungerei – grazie a qualche sogno da cui sembra venga di frequente visitato. Quanto a Montanari, era da un bel po' che interveniva criticamente su questo soggetto, ma il suo libro è stato bruciato nella volata finale. Niente di male, i due autori sono, o almeno erano, amicissimi, e il Giunta confessa a più riprese quanto deve al Montanari. Questi sarà forse meno brillante e pettegolo, ma certo è più "gründlich" (profondo, solido) avrebbe detto Gadda – e anche filologicamente più corretto, in quanto la fantarispota immaginata da Giunta come data da uno pseudo Longhi: "Cristo sì, Caravaggio, mi dia quel cazzo di assegno" a un antiquario

che gli chiedeva ansiosamente conto di un quadro, sembra, ove la si dati verso il 1960, difficilmente accettabile da uno storico della lingua e da chi abbia conosciuto il modello del parlante. Ma, a parte la "Gründlichkeit", il pettegolezzo e il *modus scribendi*, perché questi due libretti? Per denunciare il fatto che in tempi durissimi per la tutela dei monumenti si spendano più di tre milioni di euro per un'opera dalla dubbia paternità? Perché i membri del comitato tecnico-scientifico non si sono rivolti, prima di decidere l'acquisto, a esperti di scultura fiorentina tardo quattrocentesca? Per il roboante, incalzante quanto melenso tam tam pubblicitario che ha visto partecipi pressoché tutti i media? Per gli usi che sono stati attribuiti all'opera: risollevarli gli spiriti in tempi grami attraverso la scoperta e l'acquisizione al patrimonio del paese di un prodotto del genio italico, utilizzare la medesima come *carte de visite*, facilmente trasportabile, dell'arte italiana nel mondo, strumento di promozione del made in Italy? Per la sdruciolosa convergenza consumatasi attorno a quest'opera tra il trono e l'altare? Tutti elementi da prendere nella dovuta considerazione.

E tuttavia: perché non dare qualche illustrazione dell'opera? Solo il libretto di Giunta mostra il Crocifisso in una teca di vetro sorvegliata da due poliziotti in un'illeggibile minifoto di copertina. Lo dico perché, anche se non di Michelangelo, il Crocifisso, lo ricordo bene, è molto bello e non mi ha stupito la (possibile) battuta di Zeri, "Se non è Michelangelo è Dio!". Tempo addietro, in un'accesa discussione alla commissione cultura del Consiglio comunale di Torino sull'acquisto di un crocifisso attribuito a Giambologna, alla domanda se i membri della commissione avessero visto l'opera ricordo il presidente rispondere imbarazzato: "Purtroppo l'abbiamo vista solo io e il consigliere tale". Sarebbe stato opportuno, indispensabile anzi, mostrare ai lettori l'immagine dell'opera in questione, ma forse la storia dell'arte è una cosa troppo seria per essere lasciata al pubblico? Ma che dire sul lasciarla ai soli storici dell'arte? Sul problema di una storia dell'arte che dovrebbe portare a un'ampia e seria educazione del pubblico, anzi dei pubblici, di un paese ricchissimo in opere d'arte, sugli effetti rovinosi della "cultura dell'evento", sugli usi impropri delle opere, sui gravi pericoli della loro incalzante "movimentazione" che le espone fatalmente a danni sono perfettamente d'accordo con Montanari. Ma non so se nella nostra iperdisastrata situazione il lancio contemporaneo di questi due brulotti servirà a qualcosa oltre che ad accrescere la notorietà dei loro autori.

castelnuovo@sns.it

E. Castelnuovo è professore emerito di Storia dell'arte presso la Scuola Normale Superiore di Pisa

Pale di committenza principesca

di Francesca Pistone

Michele Tomasi
**MONUMENTI D'AVORIO
I DOSSALI DEGLI EMBRIACHI
E I LORO COMMITTENTI**

pp. 442, 77 ill., € 30,
Edizioni della Normale - Institut national
d'histoire de l'art, Pisa-Parigi 2010

Nel volume di Michele Tomasi culminano ricerche e studi condotti per oltre un decennio: l'autore esamina con rara sapienza la produzione eburnea della bottega fondata da Baldassarre Ubriachi o degli Embriachi, attiva prima a Firenze e poi a Venezia, tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo. I dossali sono il punto di osservazione privilegiato; costituiscono, infatti, un *corpus* omogeneo che si distingue all'interno della produzione della bottega per dimensioni monumentali, livello qualitativo, committenza principesca e destinazione a illustri istituzioni religiose. Grazie a essi si rende possibile anche uno sguardo organico sull'attività della bottega: lo studioso ritorna sulla cronologia, collocandola tra l'ultimo quarto del XIV e il primo terzo del XV secolo, e sui ruoli di Baldassarre, che fondò e orientò l'atelier, e di Giovanni di Jacopo, maestro intagliatore a cui spettò la conduzione.

Una ricca e minuziosa analisi della cultura figurativa della bottega ne conferma la tradizione spiccatamente fiorentina, coerente con la formazione di Giovanni di Jacopo nell'ambito della plastica del sesto e settimo decennio del Trecento, di cui è punto di riferimento il tabernacolo di Orsanmichele dell'Orcagna. Inoltre, af-

finità negli elementi strutturali, nella suddivisione dei rilievi in singoli episodi e nella decorazione del retro rivelano come le pale embriache guardarono ai polittici dipinti in Toscana nel tardo XIV secolo. Nella messa a punto delle scene, Tomasi ipotizza il ricorso sistematico al disegno all'interno dell'atelier, che consentiva la circolazione di un repertorio di modelli, tratti dalla pittura, dalla scultura e dall'oreficeria.

La tecnica, sostituendo al più prezioso avorio l'intaglio in osso, associato ad anime lignee decorate con bande intarsiate, e avvalendosi di un sistema di composizione modulare, permise di allestire pale d'altare di proporzioni monumentali, affiancando alla produzione profana e religiosa più seriale, destinata al mercato, quella su commissione. Contributo fondamentale è proprio l'indagine condotta sugli illustri committenti, tra i quali spiccano Gian Galeazzo Visconti, Jean de Berry e Filippo l'Ardito. Coniugando alle testimonianze documentarie un'approfondita analisi iconografica dei trittici, lo studioso delinea il profilo dei donatori.

Per committenti usi a collezionare opere minute e preziose la ricezione dei trittici si legò sia al loro carattere di "joyaux ingigantiti" sia alla loro qualità formale: la Francia, apprezzò la maestria nell'unire, su scala monumentale, la cura dei particolari delle piccole scene, propria degli avori gotici francesi, alle nuove conquiste della pittura giottesca. La fortuna collezionistica moderna, oggetto di uno studio approfondito, svela invece un interesse per queste opere come testimonianze storiche del passato nazionale o della spiritualità medievale o, ancora, dell'esemplarità della tecnica, piuttosto che un apprezzamento di carattere estetico.

A celebrare una recente nobiltà

di Edoardo Villata

**TIEPOLO E LE STORIE
DI SCIPIONE**

**IL MAESTRO VENEZIANO
E I SUOI SEGUACI A PALAZZO
CASATI DUGNANI A MILANO**

a cura di Maria Teresa Fiorio
e Valerio Terraroli,

pp. 143, € 50,
Skira, Milano 2010

Nel 1731 Giuseppe Casati decide di celebrare la propria recentissima nobiltà (solo tre anni prima era stato nominato conte) chiamando Giambattista Tiepolo ad affrescare, coadiuvato da una composita squadra di pittori, il proprio palazzo milanese, appena acquistato (1730) dalla famiglia Guidobono Cavalchini. Tiepolo era un giovane artista che fin dal decennio precedente si era messo in luce in Veneto, spinto anche da Scipione Maffei, il quale ne favorì forse l'ingaggio da parte della famiglia Archinto, il cui bibliotecario era un grande erudito, amico di Maffei, quale Filippo Argelati.

Carlo III Archinto era non solo un nobile di antica stirpe, ma anche un intellettuale di straordinario aggiornamento; logico che un parvenu come Casati lo prendesse a modello. A parte un insignificante frammento collocato nella Pinaco-

teca del Castello Sforzesco, le pitture di Palazzo Archinto sono andate distrutte nei bombardamenti del 1943 (ci rimangono vecchie fotografie in bianco e nero) e pertanto gli affreschi di Palazzo Casati, dedicati alle storie di Scipione, per quanto anch'essi gravemente danneggiati dalla guerra e poi da usi inadeguati dell'edificio, si pongono come la prima e decisiva opera tiepolesca rimasta a Milano.

Decisiva soprattutto in quanto, pur affiancato da quadraturisti, Tiepolo inizia qui il processo di smarcamento dalla preponderanza delle architetture dipinte (ancora dominanti a Palazzo Archinto) a favore di una regia e di una tavolozza sempre più leggera e teatrale nel senso propriamente melodrammatico.

A questi temi – Tiepolo intorno al 1730, la figura di Giuseppe Casati, i danni bellici, gli interventi di restauro, la Milano di inizio Settecento – ci introduce il presente volume, con i saggi di divulgativa chiarezza dei curatori, di Ezio Antonini e Paola Zonolì, e le immagini di eccellente qualità degli affreschi affiancate a quelle, dolorosamente necessarie, della situazione prebellica.

Fa un po' eccezione il saggio, più impegnato e impegnativo, di Simonetta Coppa, che prende in considerazione, con novità di risultati, gli "altri" pittori che lavorano accanto a Tiepolo, comprimari di gran lusso: Pietro Maggi, Ferdinando Porta, Mattia Bortoloni, Pietro Antonio Magatti, fino al più modesto Giovan Antonio Cucchi.

edoardo.villata@unicatt.it

E. Villata insegna storia dell'arte moderna all'Università Cattolica di Milano



Rivoluzione
epistemologica

di Alessandro Lenci

METAFORE DEL VIVENTE
LINGUAGGI E RICERCA SCIENTIFICA
TRA FILOSOFIA, BIOS E PSICHEa cura di Elena Gagliasso
e Giulia Frezzapp. 335, € 33,
FrancoAngeli, Milano 2010

Fra le tante "rivoluzioni" che le scienze del linguaggio hanno attraversato a partire dalla metà del Novecento, una riguarda senza dubbio la metafora. Di vera e propria "rivoluzione metaforica" si potrebbe infatti parlare per caratterizzare il passaggio della metafora dalla periferia degli studi linguistici e letterari, in particolare dai territori tradizionali della retorica e della stilistica, a una posizione centrale nell'organizzazione del linguaggio e dei processi cognitivi. In generale, questa rivoluzione ha di fatto cancellato sia l'idea che il "linguaggio metaforico" sia in qualche modo parassitario rispetto al linguaggio "letterale", sia che il "pensiero metaforico" sia privo di una valenza autenticamente epistemologica, riservata quest'ultima al pensiero logico e razionale.

L'impatto della "rivoluzione metaforica" emerge in maniera chiara dalla bella raccolta di saggi curata da Elena Gagliasso e Giulia Frezza, che ce ne fanno apprezzare l'ampiezza e la trasversalità in vari ambiti delle "scienze del vivente", come biologia, scienze cognitive e linguistica. Ci sono almeno tre aspetti in cui si è realizzata questa rivoluzione.

Prima di tutto, si è riconosciuto che la metaforicità del linguaggio non si esprime solo in esempi come *Dormono i picchi delle montagne* (citato e discusso nel suo contributo da Michele Prandi), ma pure nel semplice fatto che le lingue naturali tendono a usare i termini spaziali (ad esempio verbi e preposizioni) anche per esprimere concetti temporali. Parlare del tempo come se fosse uno spazio da percorrere è, dunque, un fenomeno non qualitativamente diverso da quello che ci consente di parlare del silenzio delle montagne come di un dormire.

Riconoscere che si tratta di fenomeni correlati, e che probabilmente si basano su meccanismi simili, ci conduce al secondo elemento di cambiamento nel modo di guardare alla metafora, ovvero il suo radicamento nei meccanismi centrali della cognizione e del linguaggio. Nella linguistica cognitiva (ad esempio Lakoff, Langacker), come in molti studi di pragmatica (ad esempio Sperber, Wilson, Carston), viene sottolineato il carattere non speciale del linguaggio metaforico, in quanto i meccanismi di transfer analogico e i processi di proiezione tra domini concettuali (ad esempio dal tempo allo spazio) tipici dei processi metaforici sarebbero in realtà alla base del-

l'organizzazione del linguaggio nel suo complesso e del nostro conoscere il mondo. Questo a sua volta porta all'identificazione del valore non solo cognitivo della metafora, ma anche del suo portato autenticamente epistemologico, terzo elemento essenziale della "rivoluzione metaforica". La metafora viene quindi riconosciuta come costitutiva del pensiero scientifico (per usare il termine di Richard Boyd), sottraendola alla semplice intuizione prescientifica. Come sostiene Elena Gagliasso, le metafore nella scienza sono "ponti", che "permettono passaggi terminologici da un campo all'altro".

Molti dei contributi nel libro di Gagliasso e Frezza sono dedicati alle metafore costitutive in abito scientifico, in particolare in biologia e nelle scienze cognitive. Una delle metafore più discusse è quella della "mente come macchina", e in particolare della "mente come computer", che tanto ha dominato la psicologia e la linguistica del Novecento, fino a essere messa in discussione dalla nuova metafora della mente *embodied*, in quanto non dissociabile da un corpo che percepisce e agisce nel mondo.

È interessante osservare come le reti neurali, gli algoritmi genetici e altri modelli tipici della modellazione computazionale più recente abbiano di fatto invertito questa stessa metafora costitutiva, immaginando non un cervello che calcola come un computer, ma un computer che calcola come il cervello.

Una volta riconosciuta la centralità della metafora nel linguaggio ordinario e in quello scientifico, è però poi necessario anche un invito alla cautela. Le metafore per loro natura sono territori dai limiti incerti, operano su catene associative e analogiche che sono sì strade di conoscenza, ma possono anche portarci troppo lontano, fino a smarrirci nel sottile confine tra interpretazione scientifica e metainterpretazione pseudoscientifica. Un esempio può essere la metafora dello "specchio", discussa nel contributo di Frezza. Usata per caratterizzare il comportamento di una famiglia di neuroni (appunto i "neuroni specchio"), capaci di attivarsi sia nell'esecuzione di un'azione che nell'osservazione dell'azione compiuta da altri, è diventata poi una metafora generale usata per spiegare le più diverse capacità cognitive e linguistiche di alto livello, in termini di una generale capacità della mente di comprendere il mondo simulandolo. Il ruolo costitutivo della metafora dello specchio per caratterizzare la scoperta neuroscientifica non è ovviamente in discussione. Maggiori perplessità suscitano invece i territori ulteriori in cui questa metafora è stata condotta. In essi il carattere euristico e la valenza epistemologica della metafora rischiano di diventare più evanescenti, ritornando nel terreno più lieve della retorica. Niente di strano, ovviamente, poiché siamo ancora nella prassi ordinaria del fare scienza.

alessandro.lenci@ling.unipi.it

A. Lenci insegna linguistica
all'Università di Pisa

LA PSICOLOGIA ITALIANA ALL'INIZIO DEL NOVECENTO. CENTO ANNI DAL 1905, a cura di **Glauco Ceccarelli**, pp. 334, € 35, FrancoAngeli, Milano 2010

Il 1905 è stato senz'altro l'annus mirabilis della psicologia italiana, caratterizzato da tre eventi: la nascita della prima "Rivista di psicologia" italiana, diretta dallo psichiatra e psicologo Giulio Cesare Ferrari, il concorso per le prime tre cattedre universitarie di psicologia, il quinto convegno internazionale di psicologia a Roma, che "rappresenta una sorta di avallo della comunità psicologico-scientifica internazionale alla nostra psicologia" (Glauco Ceccarelli). Valeria P. Babini ci dice come nacque la "Rivista di psicologia", avanzando un'originale ipotesi interpretativa. Il titolo esatto è "Rivista di psicologia applicata alla pedagogia e alla psicopatologia"; esso pone in evidenza come Ferrari intendesse radicare la psicologia italiana "sulla destinazione pedagogico-terapeutica", una prospettiva che si richiamava alla sua pratica professionale nella direzione dell'Istituto psicopedagogico di Bertalia per l'educazione dei giovani deficienti, i cui risultati saranno pubblicati e discussi nella rivista. Vincenzo Bongiorno, poi, ci fornisce una mappa delle quindici riviste di psicologia apparse nel corso del Novecento, mentre Carlo Trombetta esamina i "temi psicologici e psicopedagogici" presenti. Il secondo episodio più importante è l'istituzione del primo concorso per tre cattedre di psicologia nell'università italiana, deciso dal ministro della Pubblica Istruzione, il neurologo e psichiatra Leonardo Bianchi. Per le cattedre nelle università di Roma, Napoli e Torino furono scelti rispettivamente, Sante De Sanctis, Cesare Colucci e Federico Kiesov, da una commissione formata da fisiologi e psichiatri. De Sanctis e Kiesov, afferma Riccardo Luccio, furono "due seri psicologi, che peraltro non hanno lasciato traccia sugli sviluppi successivi della disciplina", mentre Colucci era alfiere di un modello obsoleto di psicologia subordinato all'indagine neurofisiologica e anatomica. Sui primi tre psicologi universitari si soffermano alcuni studiosi, tratteggiandone con cura la formazione scientifica e le opere. Gli atti del congresso del 1905, che vide la partecipazione di oltre quattrocento studiosi, offrono il quadro dei diversi orientamenti della psicologia europea in un confronto che spesso fu scontro, specie nella comunità degli psicologi italiani, all'interno della quale insorse la contrapposizione tra la folta pattuglia dei positivisti e il piccolo gruppo dei pragmatisti, che però trovarono in James un solido appoggio. All'analisi di questo congresso sono dedicate nove relazioni, che esaminano sia le diverse sezioni in cui si articolavano i lavori, sia i contributi degli psicologi tedeschi, francesi, italiani. Può sembrare strano che attorno all'insediamento universitario della psicologia abbia avuto luogo un così ampio e vivace dibattito, ma ciò si deve alla condizione in cui versava allora l'università italiana, attestata in difesa del modello medievale dell'"alta cultura", e quindi restia ad accogliere al suo interno nuove discipline, il che significava legittimare nuove professioni.

MARIO QUARANTA

Le linee
della frattura

di Valentina Martinelli

Onno van der Hart,
Ellert R. S. Nijenhuis
e Kathy Steele
FANTASMI NEL SÉ
TRAUMA E TRATTAMENTO
DELLA DISSOCIAZIONE STRUTTURALE
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese
di Vittoria Ardino
e Giovanni Tagliavini,
pp. 436, € 44,
Raffaello Cortina, Milano 2011

L'opera di Onno van der Hart, Ellert R. S. Nijenhuis e Kathy Steele, ora disponibile in Italia nella traduzione curata da Ardino e Tagliavini, costituisce un importante e originale contributo alla riflessione sulla genesi e sul trattamento dei disturbi dissociativi connessi a esperienze di traumatizzazione cronica. A partire dalle prime formulazioni di Freud e Janet sull'isteria, la categoria del trauma interessa profondamente lo sviluppo del pensiero psicologico e psichiatrico del Novecento e conosce oggi un rinnovato interesse, corroborato dalle acquisizioni delle neuroscienze.

Premessa fondamentale degli autori, in continuità con il pensiero di Pierre Janet, è che la cronica esposizione dell'individuo al trauma, in condizioni di scarsa o limitata efficienza mentale (altro vocabolo mutuato dall'opera janetiana), induca una dissociazione della personalità. Questa è intesa come un sistema, un insieme coerente, costituito da stati psicobiologici o sottosistemi tra loro coordinati. Il concetto di dissociazione strutturale si riferisce alla mancanza di coesione, coordinamento e flessibilità tra questi sistemi. La novità di questa proposta consiste nell'aver ipotizzato che il processo di traumatizzazione non sovverta l'organizzazione dei sistemi psicobiologici in modo casuale e arbitrario, ma segua metaforiche linee di frattura evolutive, sufficientemente definite e riconoscibili nella struttura della personalità. La forma base della dissociazione investe le due principali categorie di sistemi psicobiologici o sistemi d'azione su cui si fonda la personalità, orientati rispettivamente all'adattamento alla vita quotidiana e a compiti di difesa. Gli autori muovono da queste premesse per introdurre la nozione di parti dissociative della personalità, intese come parti prototipiche della stessa, originate dalla frattura traumatica, dotate di autoconsapevolezza e di un rudimentale senso di sé. Sulla base dei contributi di Myers, gli autori considerano una parte apparentemente normale e una parte emozionale della personalità per descrivere le diver-

se forme di dissociazione strutturale, dalla forma più semplice (dissociazione primaria), caratteristica del disturbo post traumatico da stress, fino ai quadri più complessi (dissociazione secondaria e terziaria), connessi alle più severe esperienze di traumatizzazione.

La seconda parte del volume riporta una dettagliata esposizione dei concetti chiave di tendenza all'azione, gerarchia delle tendenze all'azione, livello mentale, integrazione elaborati da Janet e rivisitati per spiegare la genesi e il mantenimento della dissociazione. La dissociazione strutturale acquista infatti un valore adattativo in condizioni di cronica carenza dell'energia ed efficienza mentale utili a integrare le esperienze traumatiche, attraverso un meccanismo di "mantenimento fobico". La terza parte del volume è una guida dettagliata al trattamento a più fasi dei pazienti con storia di traumatizzazione cronica, frutto dell'esperienza clinica pluridecennale degli autori. Uno spazio rilevante è dedicato alla valutazione iniziale, considerata decisiva per pianificare il trattamento successivo, articolato in una fase dedicata alla stabilizzazione e riduzione dei sintomi (fase 1), seguita dal trattamento della fobia delle memorie traumatiche (fase 2) e dall'integrazione della personalità e riabilitazione (fase 3). Il modello lineare a fasi successive prende la forma di una spirale, aprendo alla possibilità di transitorie oscillazioni tra le diverse fasi nel corso del trattamento.

In sintesi, il volume affronta con rigore e chiarezza uno dei temi più complessi e dibattuti della psicopatologia. Le considerazioni teoriche, i riferimenti alla ricerca attuale e alle recenti acquisizioni in ambito neurobiologico sono sempre intervallati da efficaci esemplificazioni cliniche. La lettura dell'opera offre così uno spazio di riflessione e arricchimento culturale per i professionisti impegnati nel trattamento e nella ricerca nel campo dei disturbi connessi a traumatizzazione, indipendentemente dal modello operativo di riferimento personale.

In un'epoca caratterizzata in molti ambiti dal primato della psicofarmacologia, la disponibilità di un manuale di riferimento offre la possibilità di valutare l'efficacia di un trattamento psicoterapeutico in studi controllati anche in Italia. La notevole esperienza degli autori è testimoniata dalla ricchezza e dalla vivacità delle numerose descrizioni cliniche che si susseguono nel testo, in un caleidoscopio di immagini, vicende, problematiche peculiari che cattura la molteplicità delle manifestazioni che i "fantasmi nel sé" possono assumere nella complessa vicenda del trauma.

valentina.martinelli@unipv.it

V. Martinelli è dottoranda di ricerca
in psichiatria all'Università di Pavia

La rivoluzione biologica

di Mario Quaranta

Luisella Battaglia
BIOETICA SENZA DOGMI

pp. 337, € 20, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2010

Con il nuovo millennio è mutato radicalmente lo scenario culturale, per cui assistiamo, ad esempio, al duplice fenomeno dell'eclissi dell'epistemologia fondata sulla fisica, scienza leader nel Novecento, e all'imporsi della biologia come scienza guida. Fanno da corollari le questioni della bioetica, le sfide della "rivoluzione biologica", l'affermazione delle biotecnologie, le domande nuove e cruciali sul nascere e sul morire, con l'affiorare continuo di problemi etici, filosofici, giuridici finora sconosciuti. Luisella Battaglia, titolare della cattedra di filosofia morale e bioetica all'Università di Genova, parte da una convincente iniziale "mossa" teorica. Occorre, afferma, puntare sull'idea aristotelica di "buona vita" intesa non tanto o non solo come felicità o benessere, ma "come completo sviluppo delle capacità umane". Quest'idea è coniugata con i valori su cui poggia una società liberale; da ciò una particolare rilettura di Stuart Mill, teorico del liberalismo, nel cui pensiero è dato ritrovare un "nucleo forte" di valori condivisi, su cui si sofferma finemente l'autrice, con analisi in larga misura persuasive: la libertà, l'autonomia dell'individuo, su cui si fonda la sua autodeterminazione, e la diversità morale. Un'analoga lettura innovativa è condotta a proposito di Simmel (e poi di Habermas), considerato il teorico del conflitto, che è un elemento costitutivo, fisiologico, degli individui e della so-

cietà. I conflitti hanno funzione conoscitiva, dato che in una società sempre più complessa come l'attuale il progresso "rende la morale più difficile"; e rappresenta quindi una possibile via di uscita la loro accettazione come sfide che aiutano la formazione di identità e soggettività forti. Siamo di fronte a un relativismo morale? L'autrice propone una forma di "prospettivismo" inteso come negazione di un punto di vista assoluto e affermazione di una "pluralità di prospettive complementari". Di fronte ai contributi critici che il femminismo ha dato ai problemi bioetici, l'autrice individua i motivi della complementarità, ad esempio, fra la giustizia dei diritti declinati solo al maschile e la cura; tra un universalismo ritenuto fondato sul modello umano/maschile e una filosofia attenta alle specificità. Nel delineare una "nuova educazione liberale", l'autrice pone in evidenza la fecondità del suo "aristotelismo liberale" in cui il tema della differenza e quello della cura sono felicemente coniugati con la tematica dei diritti. Tutto ciò è fondato su un'idea di fondo originale: si tratta del principio di "vulnerabilità" che caratterizza la condizione umana nella sua finitezza, e che viene posto a fondamento di un'etica pubblica orientata a salvaguardare la vita specie nelle due stagioni, l'infanzia e la vecchiaia, in cui c'è più bisogno di attenzione. In un momento in cui in Italia il dibattito bioetico ferve e affronta sul piano giuridico-parlamentare le questioni che stanno al centro della bioetica contemporanea, penso che questa proposta di una bioetica liberale, laica, che riscopre la tolleranza e la ragionevolezza, possa costituire un punto di riferimento importante.

Disarmanti verità

di Aldo Fasolo

Jerry Coyne
PERCHÉ L'EVOLUZIONE È VERA

ed. originale 2009,
traduzione dall'inglese
di Allegra Panini,
pp. 320, € 29

Codice edizioni, Torino 2011

“Negli Stati Uniti abbiamo i nostri problemi con il creazionismo, ma non avrei pensato che un simile problema sarebbe spuntato in Italia, in particolar modo in una rispettata organizzazione come il CNR. Da biologo evoluzionista che ha a lungo combattuto il creazionismo, insisto perché lei condanni questo ridicolo volume, piuttosto che sostenerlo.

E fonte di imbarazzo per la scienza italiana, anzi, per la scienza tutta.” Così Jerry Coyne scriveva al Presidente del CNR (leggi: Consiglio Nazionale delle Ricerche, sic!), Luciano Maiani, a proposito delle militanti posizioni antievoluzioniste del suo vicepresidente, Roberto De Mattei.

Ahimè invano, visto il ripetersi delle esternazioni fondamentaliste, talvolta degne di Hellzapoppin, di tale personaggio su gay, tsunami, il male, con chicche quali “il paradiso

terrestre è una realtà storica non una metafora”. Il libro di Coyne uscito nel 2009 negli Stati Uniti, sull'onda dell'anno darwiniano è veramente un gioiellino di divulgazione ed insieme un efficace strumento di riflessione sociale.

Un suo scopo è quello di combattere le pericolose derive del creazionismo ed usare le disarmanti verità della teoria di Darwin, per capire cos'è (e cosa non è) l'evoluzione. In una recensione, apparsa su *Science*, al libro (*Evolution Since Darwin The First 150 Years Michael A. Bell, Douglas J. Futuyma, Walter F. Eanes, and Jeffrey S. Levinton, Eds. Sinauer, Sunderland, MA, 2010. 704 pp.*) ci si immagina di poter oggi invitare Darwin a bere una birra (quale anacronismo, anche psicologico) e di poter gli esporre tutte le nuove conoscenze acquisite in questi 150 anni, concludendo con una domanda: l'evoluzione ha perso la sua capacità di eccitare paure ed ostilità? Ebbene, no.

La teoria ancora sa entusiasmare e ancora fa innervosire. Basta rileggersi Charles Darwin “*We must, however,*

acknowledge... that man with all his noble qualities, with sympathy which feels for the most debased, with benevolence which extends not only to other men but to the humblest living creature, with his god-like intellect which has penetrated into the movements and constitution of the solar system — with all these exalted powers — Man still bears in his bodily frame the indelible stamp of his lowly origin”.

Jerry Coyne, professore presso il Dipartimento di Ecologia e Evoluzione Università di Chicago, dove si occupa di genetica di *Drosophila*, collabora regolarmente su “The Times Literary Supplement” ed è scrittore di talento. Le sue conclusioni sono attente e la citazione di Ian McEwan “*Reason and myth remain uneasy bedfellows*.” ha venature autoironiche.

Un Milton dell'evoluzione ancora ci manca (fortunatamente direi). In questo senso, la scelta del titolo può apparire un poco *naïve* e poco elegante sul piano filosofico, ma dopo tutte le fanfaluche biblistiche, diventa un atto liberatorio del tipo -quando ci vuole, ci vuole-!

aldofasolo@unito.it

A. Fasolo insegna biologia dello sviluppo all'Università di Torino

Hi-tech e antibiotici

di Giuseppina De Santis

ANNUARIO SCIENZA E SOCIETÀ 2011

a cura di Massimiano Bucchi
e Giuseppe Pellegrino

pp. 189, € 16,50,
il Mulino, Bologna 2011

L'annuario, realizzato da Observa Science in Society con il sostegno della Compagnia di San Paolo e giunto alla sua settima edizione, fa il punto sul rapporto fra gli italiani e la scienza/tecnologia, utilizzando una molteplicità di strumenti: un sondaggio di opinione su un campione nazionale rappresentativo, un'analisi dell'immagine della scienza restituita dai media in Italia, tre approfondimenti tematici (dedicati, quest'anno, al rapporto fra gli italiani e le tecnologie digitali, alla scelta degli studi scientifici fra i giovani, alla cultura del cibo vista in rapporto alla sicurezza e al ruolo della ricerca) e, infine, una raccolta di dati di confronto fra l'Italia e altri paesi, su questioni quali i percorsi professionali, i finanziamenti e le attività di ricerca, scienza e opinione pubblica, tecnologia e vita quotidiana. Insomma: il punto sul ruolo della scienza nel dibattito pubblico e sulla conoscenza/percezione che ne hanno gli italiani, sullo sfondo di una serie di elementi “solidi” che consentono di uscire dall'ambito individuale/percettivo e collocare la situazione italiana su uno sfondo più ampio.

Questi ultimi dati, singolarmente ben noti (la scarsa spesa italiana per la ricerca, il numero relativamente basso di giovani che si dedicano a carriere scientifiche ecc.), letti uno in fila all'altro fanno tuttavia ancora più riflettere; e fanno riflettere, soprattutto, se letti accanto ai risultati delle analisi che li precedono. Meno di un italiano su cinque (il 18,4 per cento) è in grado di rispondere correttamente alle tre domande che misurano l'alfabetizzazione scientifica (Il sole è una stella o un pianeta? Gli antibiotici uccidono i virus o i batteri? Il neutrone è più grande o più piccolo dell'atomo?), con il 2010 che registra addirittura una lieve flessione delle risposte corrette rispetto agli anni precedenti. Sconcerta l'idea di una popolazione fatta di persone le cui abitudini di vita quotidiana – come, del resto, in tutti i paesi sviluppati – sono inscindibili dai risultati delle scoperte scientifiche e dalle loro applicazioni tecnologiche (dal ferro da stiro alla lavastoviglie, dall'automobile alla televisione, dal pc al cellulare alle cure mediche) e che pure in sostanza e nella maggioranza poco o nulla sanno di ciò che li circonda e senza di cui non saprebbero vivere, e guardano alla “scienza”

come a un oggetto terzo, estraneo e “altro” dalle loro vite.

Che “la scienza” sia ciò che in sostanza consente a un piccoloborghese di oggi di sperimentare un livello di sicurezza e di comfort quotidiano largamente superiore a quello di cui poteva godere il re Sole nella sua Versailles, che “la scienza” sia ciò che – per usare una citazione famosa – ha fatto sì che le vite degli individui potessero smettere di essere *nasty, brutish and short*, è tutt'altro che un dato acquisito.

Non stupisce, allora, che il mantra dell'innovazione ripetuto da politici, decisori pubblici, professori universitari e imprenditori faticosi a tradursi in comportamenti coerenti, quali si avrebbero se davvero fosse sincera la convinzione che l'investimento sulla crescita della conoscenza è l'unico capace di garantire, nel lungo termine, la crescita economica e anche quella civile.

Non stupisce che fra una ricerca spesso autoreferenziale e irrilevante e la passione per il possesso del gadget hi-tech resti in mezzo un terreno deserto, dove non attecchiscono né il sapere alto né il concreto successo tecnologico e commerciale.

Uno dei confronti più istruttivi è quello fra la percentuale di successo nell'accesso ai finanziamenti europei per la ricerca (l'Italia, con 17,5 progetti finanziati su 100 è ventesima su 27 paesi) e il numero di progetti finanziati per nazionalità dei proponenti (e qui gli italiani sono quarti, preceduti solo da inglesi, tedeschi e francesi): è questa la prova della debolezza istituzionale del nostro paese nel costruire terreni propizi alla ricerca scientifica.

Se aggiungiamo che l'Italia nell'Unione Europea a 27 è quella che ha la percentuale più bassa (15,9 per cento) di docenti universitari sotto i 40 anni, è penultima dal punto di vista di diffusione della banda larga, terzultima nella diffusione del pc, penultima in percentuale dei donatori di sangue sul totale della popolazione, quintultima nella preoccupazione per il cambiamento climatico, quartultima nella fiducia nella formazione scientifica vista come opportunità di lavoro, si capisce perché il mantra dell'innovazione resti, appunto, un mantra, e i finanziamenti alla ricerca siano pochi e quei pochi spesso anche usati male.

“La scienza” richiede cooperazione ed esige competizione: due attitudini che mal si conciliano con i finanziamenti per la ricerca intesi come rendite di posizione, e le carriere fondate sull'appartenenza anziché sul merito.

desantis@centroinaudi.it

G. De Santis dirige il Centro Einaudi



Quadranti

Camminar guardando, 15

di Mattia Patti

È grande e ben fatto, il Museo del Novecento di Milano. Al suo interno si cammina molto, e c'è molto, ovviamente, da guardare, poiché le tre lunghe maniche che su diversi livelli attraversano l'A-rengario (con l'importante addizione di un'ampia ala di Palazzo Reale) sono ricche, ben disposte e davvero ben illuminate. Vi si trova raccolta l'intera storia moderna dell'arte italiana, a partire dal celebre *Il Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo: la grande tela divisionista, risultato di studi lunghi e faticosi, fu infatti conclusa all'alba del XX secolo, nel 1902. *Il Quarto Stato* è esposto a metà della rampa a spirale che porta al vero e proprio ingresso del museo: avvolto da pareti nere, esso spicca ancor più come quadro di luce, testimonianza di una solida fiducia nel futuro e nel lavoro umano. Il capolavoro divisionista fu acquistato nel 1920 tramite sottoscrizione pubblica ed è in tal senso l'incipit perfetto per un museo che si identifica con la città di Milano, che racconta anzitutto come essa, per lunghi tratti del Novecento, sia stata protagonista dell'arte e della cultura.

Il patrimonio museale, oggi curato da Marina Pugliese, è proprio il frutto delle scelte felici e tempestive compiute dall'amministrazione comunale e, insieme, dai molti collezionisti privati, primo fra tutti Riccardo Jucker, cui si deve quasi per intero la prima sala, intitolata *l'Avanguardia internazionale*. Qui sono condensati alcuni episodi cruciali dell'arte europea: ad esempio il frenetico avvicinarsi di interessi e linguaggi attorno al 1907, con Georges Braque (*Port Miou*) pronto a lasciare l'espressionismo per accogliere la lezione di Cézanne, mentre Pablo Picasso (*Femme nue*), terminate le *Demoiselles d'Avignon*, non ha ancora le idee chiare e guarda per un istante alla tavolozza timbrica dei più violenti pittori *fauves*. Lì a un passo, comunque, è *La Rue des Bois*, dell'estate 1908, in cui lo spagnolo dà prova di essersi immerso ormai appieno nella ricerca cubista. Le rigorose scelte compiute dal comitato scientifico, responsabile del presente allestimento, come è opportunamente denunciato in catalogo (*Museo del Novecento. La collezione*, a cura di Flavio Fergonzi, Antonello Negri, Marina Pugliese, pp. 374, € 40, Electa, Milano, 2010), tendono in prima istanza a garantire un chiaro svolgimento cronologico. Le rare eccezioni, lungi dal presentarsi come spericolati azzardi tematici, si configurano come acute considerazioni su alcuni snodi e fatti dell'arte. È il caso, ad esempio, del confronto tra la *Natura morta con chitarra* di Braque (1912) e la *Natura morta con palla* di Giorgio Morandi (1918), attraverso cui, al di là dei suggestivi rimandi formali (le sottili bande scure che corrono in diagonale in entrambe le opere), si certifica l'interesse del pittore bolognese per i *papiers collés* realizzati a Parigi dai due maestri del cubismo.

Nelle sale che seguono, dedicate a Boccioni e al futurismo, il Museo del Novecento raggiunge già il suo acme. Di Boccioni, in particolare, sono esposti in sequenza serrata numerosi capolavori, che dell'artista mostrano rispettivamente le origini divisioniste (*La signora Virginia*), l'avvio del futurismo (gli *Stati d'animo*), la profonda revisione del linguaggio innescata dal viaggio a Parigi nell'autunno

del 1911 (*Elasticità*) e ancora le successive ricerche, condotte in pittura e scultura e contraddistinte dagli studi sul movimento (*Carica di lancieri*) e infine dal recupero di una idea di solidità cézanniana (*Testa di donna*). I rimanenti spazi dedicati al futurismo ospitano altre opere capitali, come *Bambina x balcone* di Giacomo Balla o *La chahuteuse* di Gino Severini, entrambe riferibili al 1912, o ancora i collage di Ardengo Soffici, sapientemente in bilico fra Italia e Francia. La prima manica si chiude tuttavia con un'opera che già esce dall'ambito futurista, la *Natura morta* di Carrà datata 1917, ove la metafisica dechirichiana – brevemente inseguita, a Ferrara, dal pittore piemontese – sembra essere stata già scavalcata in nome dei nuovi valori plastici.

Lasciata alle spalle l'avanguardia futurista si accede a una piccola serie di spazi monografici: una grandiosa sala Morandi (dove si trova, fra gli altri, il *Paesaggio Jucker* del 1913, che è come un Cézanne ma invaso da una potente luce chiara), una più debole sala De Chirico e infine un'antologia di materie e idee dello scultore Arturo Martini, che passa dal perfetto fumetto in terracotta di *Le collezioni* all'arnolfiana *La sete*, scolpita nella ruvida pietra di Finale.

La seconda manica dell'A-rengario, che si apre subito dopo, è interamente dedicata all'arte tra le due guerre. Si inizia con una ricognizione, vasta e a dire il vero un poco imprecisa, del movimento novecentista: a Sironi non è riconosciuto il giusto peso, mentre per altre presenze, come quelle di Virgilio Guidi (*La visita*) e Donghi (*Margherita*), sarebbe stato opportuno conservare l'etichetta, efficace, di "realismo magico". Più convincente è il grande ambiente dedicato al tema del paesaggio, che accosta un monumentale *Paesaggio urbano* di Sironi a opere di sapore ancora postimpressionista, come *La strada* di Soffici o *Luglio* di Arturo Tosi. Non c'è traccia del clima strapaesano che in questi anni ammalia perfino Morandi (di cui invece si incontra *Il grano*, del 1935, opera che davvero lambisce le future ricerche informali); qui, piuttosto, è esposto uno dei massimi capolavori di Carrà, quella *Foce del Cinquale* datata 1928 che sembra riassumere l'intera tradizione moderna della pittura di paesaggio: la materia di Courbet, infatti, qui si sposa con l'incanto per il colore che era stato dapprima di Charles Daubigny, poi di Monet e degli altri impressionisti. E la girandola cromatica che il tramonto sparge sui due specchi d'acqua – quello dolce del fiume e quello salto del mare – corrode come un acido l'orizzonte e quel che resta dell'antico Carrà, quello giottesco, per intendersi, di *Il pino sul mare*.

Si assiste poi al sorprendente scontro tra due opposte matrici dell'arte di questi anni: quella arcaica di Aligi Sassu, Renato Birolli e Marino Marini e quella realista, incarnata invece da Fausto Pirandello, con la gigantesca tela *Il remo e la pala*, e da Renato Guttuso, con la *Piccola nuda sdraiata* in cui si avvertono già i primi segnali dell'amore per Picasso. In mezzo a questi due opposti poli è appesa una tavola di Scipione, il *Profeta in visita a Gerusalemme*, allucinata scena apocalittica in cui il primitivismo del Doganiere Rousseau si coniuga con l'inquietudine dei più visionari surrealisti.

Superati gli spazi dedicati all'astrattismo degli anni trenta si arriva all'affaccio su piazza Duomo, e qui finalmente ci si imbatte in Lucio Fontana, il secondo vertice dell'allestimento dell'A-rengario dopo quello, iniziale, boccioniano. A colpire non è tanto il ricco nucleo di *Concetti spaziali* e *Attese* che sono raccolti in una grande aula nera, quanto piuttosto il neon bianco per la Triennale del 1951, che volteggia altissimo, visibile fin dalla piazza attraverso le grandi finestre; e soprattutto il *Soffitto spaziale*, la maggiore sorpresa del Museo del Novecento: un intonaco di 9 x 16 metri, da poco restaurato, percorso da solchi colorati che preludono ai tagli, realizzato nel 1956 per un ristorante dell'Isola d'Elba, opera che veramente lascia interdetti per la sua straordinaria modernità. A questa data non c'è artista, in Europa e in America, che possa sostenere il confronto con la libertà espressiva di Fontana. Dopo un simile dirompente incontro si fatica ad apprezzare come meriterebbero le opere dei protagonisti del rinnovamento della pittura italiana: spicca su tutti Alberto Burri, con una *Sabbia* del 1952 che prefigura materia e colore dei successivi sacchi (ne scrive acutamente Massimo De Sabbata nella scheda di catalogo), e ancora Gastone Novelli e Achille Perilli, i cui lavori sono turbati da un segno che è prima di tutto scrittura e traccia. Infine Tancredi, che assorbe la lezione dell'espressionismo astratto americano e lo muta in un linguaggio nuovo, fatto di grandi spazi e di una gestualità carica di luce.

Al termine della seconda manica si trova un piccolo ambiente fitto di opere del gruppo Azimuth e, soprattutto, di Piero Manzoni, di cui è opportunamente sottolineato il forte, inossidabile legame con la tradizione dada, segnatamente nella sua costa concettuale (quella dei ready-made duchampiani). Di qui all'ultima sezione, che si fa largo all'interno di Palazzo Reale, il passo è breve: l'arte cinetica, portata avanti da Grazia Varisco, Dadamaino e altri, è una diretta filiazione dell'idea di azzeramento della pittura promossa in Azimuth allo scadere degli anni cinquanta. Gli ambienti di Davide Boriani e Gianni Colombo, qui riallestiti, ne sono un logico sviluppo, la restituzione abitabile di una ricerca sui fenomeni ottico-percettivi che ha antiche e nobili radici: ancora l'impressionismo, e soprattutto lo studio dei complementari portato avanti su basi scientifiche da Seurat. Il percorso si chiude più avanti con la pittura analitica, e ancora oltre con l'arte povera, della quale si conservano alcuni importanti lavori (fra questi lo splendido *Rapsodie inepte* di Pier Paolo Calzolari).

Ma l'ultima parola ci arriva all'orecchio quando siamo ormai sulla soglia, prossimi a uscire: è la *Scultura d'ombra* di Claudio Parmeggiani, appositamente realizzata per il Museo del Novecento, che da un lato rimanda agli spazi antistanti destinati all'archivio, da un altro invece chiude il nodo di questo lungo discorso, iniziato oltre un secolo prima, guarda caso, con un quadro di luce. ■

mattiapatti@gmail.com

M. Patti è dottore di ricerca in storia dell'arte presso la Scuola Normale Superiore di Pisa

Mattia Patti

Camminar guardando, 15

Mariolina Bertini

Intervista

a Roberto Pirani

su Giorgio Scerbanenco

Francesco Pettinari

Effetto film:

Poetry

di Lee Chang-dong

Giorgio Scerbanenco: un grande autore italiano recuperato dall'editoria

L'inventore di un nuovo genere

Intervista a Roberto Pirani di Mariolina Bertini

Vorrei partire, per questa ricognizione nella vastissima produzione di Giorgio Scerbanenco, dalla biografia di questo scrittore spesso incasellato, come lei ha notato, con etichette frettolose e superficiali. Quali sono gli aspetti dell'esperienza vissuta di Scerbanenco che ritroviamo nella sua opera?

L'ibrida natura di italiano e di ucraino e quindi il bisogno di identità e di integrazione, i problemi economici (e di salute) e quindi il bisogno di affermazione e di riconoscimento sociale, la scelta ineludibile di un'attività intellettuale e quindi il bisogno di creare in libertà, le catastrofi belliche mondiali (perdita del padre nella prima, fuga ed esilio nella seconda) e quindi il bisogno di un modello interpretativo e di un'etica, segnarono ovviamente e la vita e l'opera di Scerbanenco. Di qui nascono i suoi personaggi eterodossi, i profughi, gli apolidi, la gente di frontiera dei racconti del secondo dopoguerra, fino ai "fuori legge" dei racconti noir degli anni sessanta. Ma in definitiva è eterodosso, "diverso", anche Arturo Jelling, poliziotto nei romanzi dei primi anni quaranta, il quale sembra la quintessenza del conformismo borghese, e pure deve lacerare la trama delle convenzioni culturali e sociali nella ricerca solitaria di una verità, che non è sempre quella intesa dalla legge. Assolutamente eretico Duca Lambertini, l'ultimo personaggio, lucidamente consapevole che il movente etico, che lo spinge alla ricerca e alla lotta contro il male, ha un valore solo personale. Tra i due "estremi" una folla di personaggi, soprattutto femminili, messi a nudo, che vivono fino alle ultime conseguenze le contraddizioni dell'ambiente, delle necessità, dei sentimenti, delle aspirazioni e quindi pagano le scelte che ne hanno tratto: il che li porta a un moto incessante tra un "dentro" e un "fuori", fino a esiti spesso drammatici. E nemmeno i personaggi apparentemente più convenzionali dei romanzi sentimentali sfuggono a questa inquietudine interna: il finale editorialmente consolatorio cela a fatica il fatto che i ruoli del "buono" e del "cattivo" sono intercambiabili.

Lo Scerbanenco "giallista" degli anni quaranta si inventa un'America piuttosto irrealista e cinematografica ma ha, credo, anche ascendenze francesi, dal primo Simenon (il cui Maigret, come Jelling, ha alle spalle studi interrotti di medicina) a Gaston Leroux. Oppure no?

Quando a Scerbanenco viene richiesto da Mondadori di scrivere gialli, e per giallo all'epoca (fine anni trenta/primi quaranta) si intendeva il romanzo d'indagine razziocinante anglosassone, lo scrittore è totalmente digiuno di esperienza in questo campo, che non sia frutto di letture casuali e sporadiche. È già considerato però capace di rispondere a ogni esigenza di "genere" e infatti risponde, raccattando ovunque i propri materiali e con sovrana indifferenza per i dettagli e con non poca sottintesa ironia: fondali d'ambiente tratti dai film americani, con trasparenze del tutto italiane, meccanismi e citazioni dai romanzi polizieschi inglesi, orecchiati abilmente, anche perché ha ambizioni di metodo matematico e filosofico. Un carattere però è tutto suo, già evidente fin dai primissimi racconti d'esordio: l'interesse per l'animo umano, sia nei termini dell'analisi, sia in quelli della partecipazio-

ne, è l'elemento catalizzatore dei gialli di Jelling. È nota la passione di Scerbanenco per gli studi di psicologia e di psicoanalisi, il che l'accomuna a Simenon. La loro fu quindi una strada parallela, anche se è possibile che l'italiano abbia tratto un qualche personale incitamento dalla lettura di qualche testo del francese. Ma qui si ferma a mio parere il collegamento del ciclo di Jelling al poliziesco francese.

Quali sono i diversi filoni narrativi percorsi da Scerbanenco tra gli anni quaranta e gli anni sessanta?

La gamma della narrativa scerbanenchiana è da subito assai ampia, ma altrettanto ampia è la conta-

le, denuncia, ecc.). Scerbanenco può forse considerarsi l'inventore di un nuovo genere, "confessione/auto/biografico", quando per anni trascrisse in forma narrativa i drammi personali delle lettrici dei periodici che dirigeva.

Può aiutarci a individuare gli elementi di continuità tra la produzione di Scerbanenco degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta e i capolavori del ciclo di Duca Lambertini?

Come già accennato, l'ossessiva ricognizione, analisi, approfondimento, disvelamento dell'essere umano, degli esseri umani, è la costante che regge tutta la produzione dello scrittore. Scerbanenco è un grande collezionista di anime, ma non come un entomologo, che colleziona farfalle, bensì come un innamorato che vorrebbe capire/possedere. Per capire se stesso ovviamente, decifrare la vita, seguire tensioni metafisiche, etiche aspirazioni e pulsioni terragne violente. L'inquietudine inanella l'infinita serie di variazioni che compongono la sua "umana commedia". Se nel suo percorso c'è evoluzione, si tratta di una progressiva acquisizione di lucidità, di accettazione pessimistica e disincantata, ma non passiva, delle contraddizioni dell'esistente. La sua opera, in particolare i 1500 racconti, è uno dei più giganteschi repertori di tipi e di situazioni della letteratura italiana e non solo.

Che cosa hanno imparato da Scerbanenco gli scrittori di noir di oggi, molti dei quali affermano di dovergli molto?

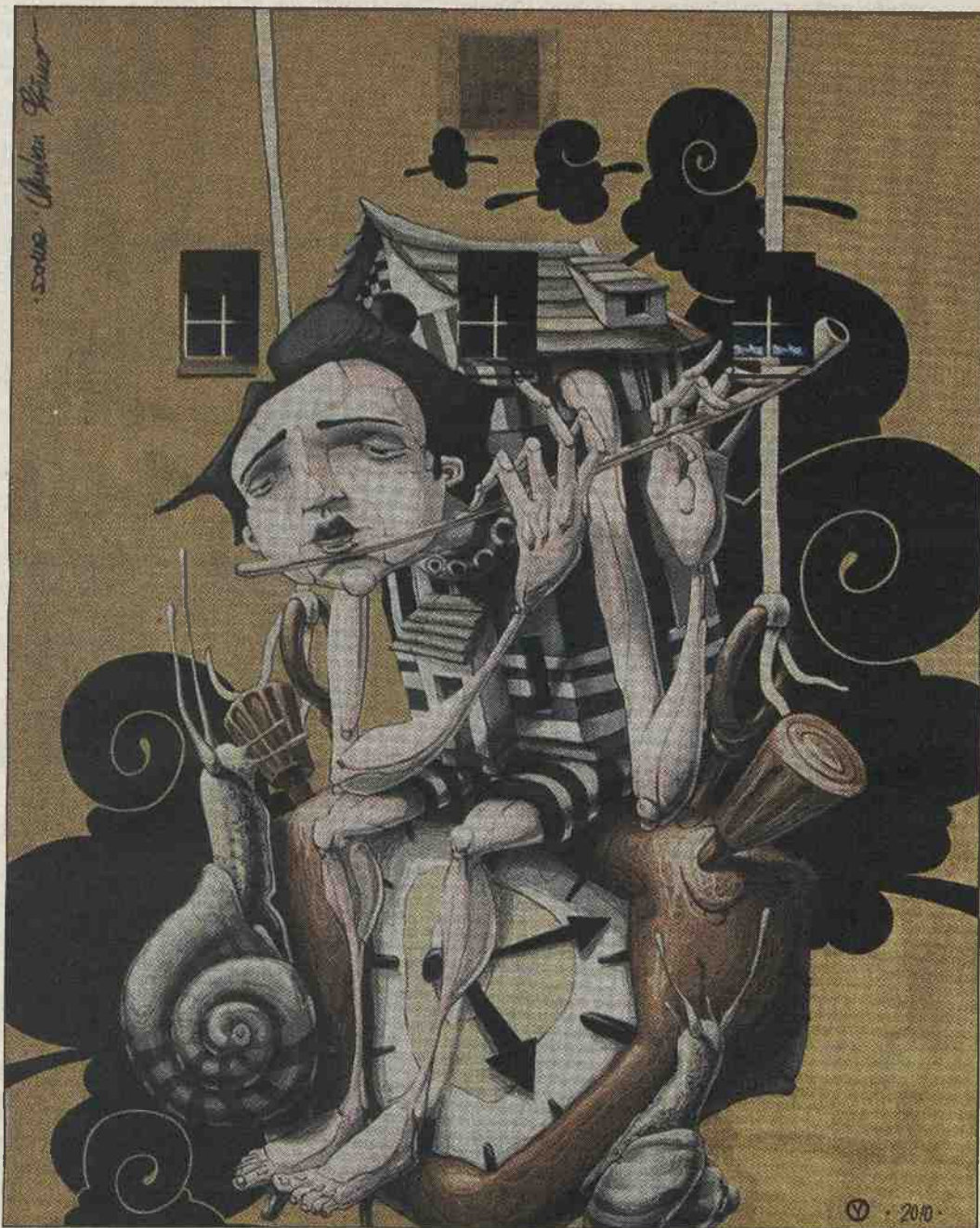
Scerbanenco ebbe un effetto dirompente in quei secondi anni sessanta in cui, per quanto riguarda giallo e noir, continuava da qualche decennio una stagnazione, una ghettizzazione degli autori italiani, provocata in gran parte dalle impostazioni editoriali dei grandi editori milanesi. Dimostrò l'infondatezza di alcuni annosi assunti, che in parte già vigevano in epoca fascista: il giallo era letteratura infima; gli italiani erano incapaci di gialli decenti, che erano patrimonio degli anglosassoni e dei francesi; non esisteva in Italia una tra-

dizione culturale di questo tipo (falso!); la realtà e gli ambienti italiani erano insostenibili, ridicoli (vuoi mettere le realtà urbane di Parigi, Londra, New York, Los Angeles?); i lettori italiani non volevano gialli italiani; e così via. Da Scerbanenco le generazioni seguenti impararono che la realtà nazionale offriva spunti infiniti di storie e di storia, che le strutture del giallo e del noir presentavano sfide intellettuali vertiginose, assai più degli ormai esangui artifici di avanguardia, che, paradossalmente, all'interno di quegli schemi così costrittivi potevano svilupparsi "libertà" sostanziali di creazione.

Ma la lezione di Scerbanenco andò ben oltre. Mentre il maestro mantenne sempre sottinteso (o sottaciuto) l'approccio politico, gli allievi migliori (da un Macchiavelli a un Lucarelli) si resero conto che quel genere di narrativa consentiva un'indagine e un'investigazione che legava inestricabilmente l'aspetto criminale a quello sociopolitico.

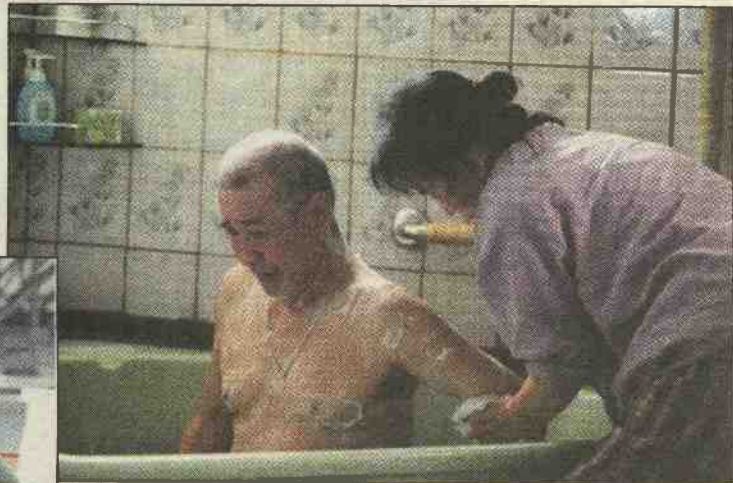
Roberto Pirani è il curatore di tutte le opere di Scerbanenco pubblicate da Sellerio

minazione tra i generi, per cui fare un elenco dei "filoni" trattati è difficoltoso e frustrante. In definitiva, l'unico genere chiaramente circoscrivibile, per ragioni editoriali, è il poliziesco, appunto con il ciclo di Jelling. Il resto ha un valore puramente indicativo. Con molti "distinguo" si può parlare di: filone avveniristico-fantascientifico (*Il cavallo venduto*, *L'anaconda*, diversi racconti); sentimentale o rosa (*Oltre la felicità*, *E passata un'illusione*, ecc.); pamphlet d'invettiva (*Uomini ragno*); noir (dai racconti del dopoguerra a quelli della Milano nera, al ciclo di Duca Lambertini); spionistico (*Anime senza cielo*, *Le spie non devono amare*); quello che potrebbe appartenere alla classificazione francese di "roman de mœurs", avventure di esistenza calate nel presente, con toni di commedia (*Cinque in bicicletta*, *Cinema fra le donne*), con toni di dramma (*Annalisa e il passaggio a livello*, *Lupa in convento*, *Non rimanere soli*), con toni "esotico-avventurosi" (*Il grande incanto* e altri del ciclo del Nuovo Messico). Il più facile da identificare per molti è il filone "sentimentale o rosa", ma invece è il più ibrido, attraversato com'è da potenti venature d'altro genere (noir, dramma socia-



Quando bellezza e onore convivono

di Francesco Pettinari



Poetry di Lee Chang-dong, con Yoon Hee-Jeong, Lee Da-wit, Corea del Sud 2010

Negli ultimi anni il cinema della Corea del Sud si è imposto all'attenzione dello spettatore occidentale, aggiungendosi a quello cinese e a quello giapponese, come una terza ondata: questo soprattutto grazie alla visibilità offerta dai maggiori festival. Almeno due nomi sono ormai patrimonio di un pubblico vasto: Kim Ki-duk, regista dalla prolifica creatività, con opere come *Ferro 3*, *Primavera, estate, autunno, inverno... e ancora primavera*, *La samaritana*, *Soffio*, ma anche con i suoi film non distribuiti come *Unknown Address*, *Bad Guy* e lo splendido *L'isola*; Park Chan-wook con la sua trilogia della vendetta e, in particolare, il secondo film, *Old Boy*. Per i cinefili più esigenti altri due nomi: Hong Sang-soo, con le sue opere tutte costruite su un discorso metacinematografico; e Lee Chang-dong, classe 1954, approdato al cinema dopo aver tentato la carriera di scrittore all'inizio degli anni ottanta, quando il paese era sotto il regime militare, e dopo essere stato anche ministro della Cultura della Repubblica coreana; quattro film all'attivo, a dimostrazione di un cinema impegnato, poco incline alle logiche commerciali, e che richiede allo spettatore una partecipazione attiva, una forte concentrazione: *Peppermint Candy*, passato a Cannes nel 2000, il bellissimo *Oasis*, il suo film più conosciuto in Italia, premiato alla Mostra di Venezia del 2002, *Secret Sunshine*, in concorso a Cannes 2007, premiato per la migliore interprete femminile e mai distribuito in Italia, e, infine, *Poetry*, in concorso a Cannes 2010, premio per la migliore sceneggiatura, che, va detto subito, avrebbe meritato ancora il premio alla migliore interprete femminile, Yoon Hee-Jeong, icona del cinema coreano, interprete di oltre trecento film e tornata sul set dopo sedici anni di assenza, per la prova magistrale che offre come attrice protagonista. Lee Chang-dong è anche sceneggiatore del film, della durata di 139 minuti, che viene distribuito in Italia, in sole trenta copie, dalla Tucker Film di Udine, un distributore giovane, che promuove il cinema orientale, nato sulla scia del Far East Film Festival; lo scorso anno aveva distribuito *Departures* di Yojiro Takita, un altro grande film che, nonostante l'Oscar per il migliore film straniero nel 2008, ha faticato a trovare una distribuzione.

Poetry, poesia, *Si* è il suono dell'ideogramma coreano: un'opera in cui è pressoché impossibile separare il contenuto dalla forma, la fabula dall'intreccio, in quanto lo stile rispecchia perfettamente la materia narrativa che si fa carico di esprimere. L'incipit mostra lo scorrere pacato dell'acqua di un fiume, cifra simbolica del dipanarsi lento del film stesso; lungo un margine, al-

cuni bambini giocano; a un certo punto, qualcosa si avvicina progressivamente dal fondo al primo piano: è il cadavere di una donna; si scoprirà in seguito che si tratta di Agnes, studentessa della terza media, la quale si è suicidata gettandosi nel fiume da un ponte dopo aver subito per mesi la violenza sessuale da parte di sei compagni di classe. Molto precisa e ammirevole la scelta del regista rispetto al punto di vista da cui raccontare questa vicenda: nessun flashback a mostrare le scene di stupro, e nemmeno il suicidio di Agnes, tutto resta fuori campo, tutto è già avvenuto, anche se questo è il motore sotterraneo del film, che invece è tutto al presente, ed è incentrato sulla protagonista femminile, Mija, una donna di sessantasei anni, abitante in un piccolo centro, la quale si prende cura del nipote Wook, dopo che la figlia ha divorziato ed è andata a vivere in un'altra città, mantenendo con la madre un rapporto quasi esclusivamente telefonico e molto basato sulla menzogna; nessun idillio stereotipato tra nonna e nipote: c'è invece tutta la distanza incolmabile tra le generazioni.

Intorno a Mija, come una successione di cerchi concentrici, si sviluppano le linee narrative del racconto. Mija si reca all'ospedale dove le viene diagnosticato uno stadio iniziale di Alzheimer, dovuto al fatto che comincia a perdere la memoria delle parole, quelle più banali, come "corrente", "portafoglio", "stazione dei pullman"; all'uscita, assiste alla disperazione della madre di Agnes; quasi per reazione alla vista del dolore, decide di iscriversi a un corso di poesia, lei che dice di amare i fiori e di essere portata a dire spesso cose strane. La ricerca di un'armonia e di un equilibrio nel confrontarsi con l'ispirazione poetica definisce il percorso esistenziale di Mija e il senso stesso del film. Altri due poli narrativi contribuiscono alla ricchezza del racconto: uno è il fatto che Wook è uno dei sei, implicato nella morte di Agnes; questo per Mija è uno shock che la porterà, parallelamente al cammino sul fronte della poesia, a una reazione forte nei confronti del nipote, un ragazzo scostante, teledipendente, di cui colpisce l'assoluto rifiuto di assumersi la responsabilità rispetto alla tragedia della ragazza.

A questo proposito, il film offre uno spaccato della società coreana patriarcale, maschilista, dove si mostra come alla sensibilità femminile faccia riscontro un universo maschile dominato dalla violenza; i padri dei sei ragazzi, d'accordo con i dirigenti della scuola, faranno di tutto per coprire la tragedia di Agnes e comprare il silenzio della madre con i soldi. Oltre che con un modesto sussidio statale, Mija, per vivere, lavora come badante, assiste un vecchio semiparalizzato da un ictus: e qui emerge un tema

forte del cinema di Lee Chang-dong, presente soprattutto in *Oasis*: l'esplorazione della linea di demarcazione tra normalità e handicap: Mija accudisce il vecchio, lava il suo corpo, e lui, a un certo punto, dopo essersi fatto dare una pastiglia tipo Viagra, le chiede di esaurire il suo ultimo desiderio: vivere un rapporto sessuale per sentirsi uomo un'ultima volta; Mija rifiuta, lo respinge, lo abbandona; ma dopo poco tempo, grazie alla comprensione del mondo dovuta all'affinamento progressivo dello sguardo, Mija tornerà sui propri passi ed esaudirà il desiderio del vecchio, assumendo anche quel gesto dentro la ricerca del senso poetico della vita; una scena tanto forte, quanto mostrata dal regista con un garbo e un senso della misura estremi, come fosse un rituale iniziatico.

Entriamo al tema centrale del film: *Poetry* si fa carico di una sfida mai avvenuta nella storia del cinema: raccontare al lettore la nascita di una poesia, la storia della prima poesia di Mija. Il maestro invita i partecipanti del corso ad abbandonarsi a un rapporto sensoriale con la realtà, per coglierne i dettagli, le sfumature; per i principianti, persone semplici che cominciano ad acquistare consapevolezza di sé attraverso il racconto del momento più bello delle loro vite, si tratta di acquisire un metodo nuovo per guardare il mondo. Il film mostra anche un'idea di poesia banale, quella legata a un immaginario scontato: incontrare una mela, un fiore, le fronde di un albero mosse dal vento, tutti elementi che, pur essendo luoghi comuni della creatività poetica, sono altresì riconoscibili come archetipi del gesto creativo. Per Mija si crea però una sorta di movimento biunivoco: da un lato l'Alzheimer, come sistema della dimenticanza che fa perdere le parole; dall'altro la poesia, come stimolo a cercare parole nuove.

Lee Chang-dong, attraverso una storia mirabile, dalla forte istanza etica senza mai essere didascalica, ha dimostrato come il cinema può rivelare la poesia della vita, dove bellezza e orrore convivono, e ha confezionato un'opera che è di per sé una poesia per immagini. La poesia è qualcosa che ha molto a che fare con il cinema: non è consolazione, non è sentimentalismo, è la ricerca di un modo di guardare. Il film diventa per lo spettatore un'esperienza di fenomenologia audiovisiva che va vissuta con la stessa attitudine con cui si legge un testo poetico: bisogna confrontarsi con i vuoti, riempirli; bisogna leggere gli spazi bianchi, adeguarsi alla sospensione su cui posano le immagini.

fravaz_tin_it@hotmail.com

F. Pettinari è critico cinematografico



**Da più di 500 anni
sosteniamo la cultura.**

Da sempre il Gruppo Montepaschi è vicino all'arte, alla cultura e alla musica contribuendo a salvaguardare e tramandare grandi capolavori, patrimonio inestimabile di tutta l'umanità.



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

www.mps.it

Letterature

Marino Magliani, LA SPIAGGIA DEI CANI ROMANTICI, pp. 233, € 14, *Instar Libri, Torino 2011*

Borges amava dire che la pampa assomiglia a una "parola infinita che è come il suono e la sua eco". Nel raccontarci il percorso di una doppia emigrazione – quella dei *tanos* (gli italiani in Argentina) e quella dei *che sudaka* (gli argentini in Spagna) – Marino Magliani insegue lo stesso ritmo di andate e ritorni su uno scenario molto più ampio, addirittura transatlantico. Romanzo di sguardi incrociati, da un lato all'altro dell'enorme "pozzanghera" che separa l'Europa e l'America, *La spiaggia dei cani romantici* narra la storia di un gruppo di giovani marginali, che hanno sogni grandi quanto il loro desiderio di viaggiare. Percorsi di formazione che iscrivono il libro nella lunga tradizione dei romanzi sulla giovinezza, ma nello stesso tempo sovvertono tale tradizione, poiché Magliani, così come il suo modello (quel Roberto Bolaño cui allude costantemente), non intende la *Bildung* dei suoi personaggi come un bagaglio di esperienze da acquisire progressivamente. Al contrario, ci presenta identità che crescono smarrendosi, fino a buttarsi via, come se quello che contasse non fosse mai ciò che si accumula, ma la possibilità di continuare a consumarsi e andare alla deriva. Tutto questo sempre con un'ironia selvaggia, che al termine del romanzo sposta la scena a quasi trent'anni più tardi, e ci presenta i personaggi sopravvissuti al loro stesso furore, che ricevono in sorte una seconda vita completamente diversa. Lo spaesamento nello spazio diventa allora spaesamento nel tempo: un genere di allontanamento in cui a cambiare non sono più i paesaggi, ma "gli occhi che li guardano". Scopriamo così che il romanzo ruota intorno a una memoria intimamente dialettica, che conserva e cancella, nasconde e lascia riaffiorare. Una memoria che prospera nei margini di ambiguità dello spazio raccontato e dunque gioca con i lettori, accompagnandoli in un viaggio, questo sì degno di Bolaño, dentro gli inganni e le seduzioni della parola.

LUIGI MARFÈ

Riccardo D'Anna, LA FIGURA DI CERA, introd. di Stefano Priarone, pp. 186, € 13,50, *Gargoyle Books, Roma 2011*

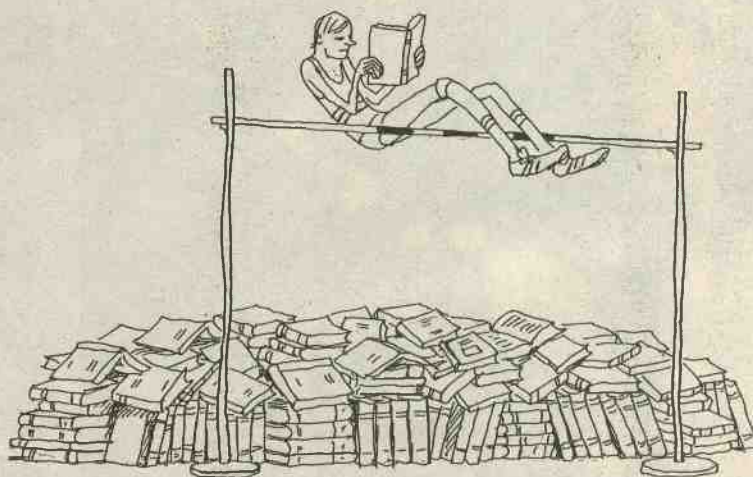
Culture di letture dannunziane, l'autore regala in questo breve romanzo, solo approssimativamente riconducibile alla cifra dell'orrifico, qualcosa a mezzo tra il gioco divertito e la confessione (profonda, a tratti struggente) di tutto un mondo interiore. A un primo livello, *La figura di cera* rappresenta un omaggio a un'elegantissima fantasia nera di cui D'Anna si era trovato a curare la revisione linguistica, *Il morso sul collo* di Simon Raven, edito nel 2009 dalla stessa Gargoyle (cfr. "L'indice", 2010, n. 9): ne vediamo tornare vari personaggi, e riproporre l'incendere un po' obliquo che privilegia l'atmosfera sull'evento a effetto. Ma in questo seguito alla vicenda ci troviamo in pieno *pastiche*, l'introduttore Priarone parla di *burlesque* letterario postmoderno: e in effetti vi incontriamo, in modo diretto o più spesso indiretto, una serie di personaggi e ambienti da plaghe diverse dell'orizzonte letterario e artistico. Da Peggy Guggenheim allo stesso D'Annunzio evocato in memoria, da romanzieri e commediografi della fine degli anni cinquanta (la storia si svolge nel '58) alla defunta, ma non troppo, marchesa Lucrezia d'Ateleta di Montevago in cui si cifra trasparentemente una storica amante del Vate. D'altra parte, il sapore della vicenda è piuttosto diverso da quello del cinico, equivoco modello: il narratore (in ipotesi il medesimo) acquista qui uno spessore umano, una malinconia e una limpidezza assenti nel prototipo, e la lega di uomini che

combatte la marchesa reviviscente non ha i connotati ambigui del gruppo descritto da Raven. Ciò che emerge con l'obolo sentimentale nei confronti di tutto un orizzonte di genere, letterario e cinematografico, è però soprattutto una riflessione sul passato, compresi i vuoti dolenti che ce ne restano: e sembra emblematico il riferimento, virato sul pensiero al padre scomparso, alla celebre foto della biblioteca di Holland Park sventrata dal bombardamento.

FRANCO PEZZINI

Florina Ilis, LA CROCIATA DEI BAMBINI, ed. orig. 2005, trad. dal romeno di Mauro Barindi, pp. 831, € 16, *Isbn, Milano 2010*

Spesso alle radici di una storia c'è un errore, una parola fraintesa o scritta male, per distrazione o per semplice ignoranza. Ciò avvenne forse anche nella leggendaria crociata dei bambini. A sentire gli storici, infatti, i *pueri* narrati dalle cronache del 1212 potrebbero non essere i trentamila fanciulli capeggiati da un dodicenne francese, ma più attempati "poveri" cristi, che vedevano nella Guerra santa una speranza di riscatto sociale. Altrettanto spesso, però, la Sto-



disegni di Franco Matticchio

ria rimescola le carte in modo che le sue versioni si incontrino: così avviene nel travolgente, lunghissimo romanzo di Florina Ilis. Poveri e bambini sono i protagonisti di quest'avventura, che richiama l'attenzione di tutto il "mondo adulto" (e non solo, come al solito, la scuola e i genitori) sulle proprie responsabilità, umane, familiari, ma soprattutto etiche e politiche, di fronte al potere esplosivo dell'innocenza e della sua tremenda, violenta e inesorabile perdita. All'inizio del libro, sulla banchina della stazione ferroviaria di Cluj-Napoca, i figli delle famiglie benestanti si preparano a prendere il treno delle vacanze, con l'unica preoccupazione di far vedere ai compagni il nuovo cellulare o la smagliante maglietta di David Beckham. Sullo stesso binario, però, ci sono anche altri bambini: Calman, il Monco, il Serpente. Zingari, sporchi e mal vestiti, non vanno a scuola, dormono per strada, vivono di piccoli furti e sono stati sbattuti a tu per tu con il volto peggiore della vita, che ha la smorfia oscena dei soldi, della droga e del sesso mercenario. Durante il viaggio, però, accade qualcosa di inaspettato e inspiegabile, capace, proprio come l'antica crociata, di confondere e cancellare per un attimo il confine tra realtà e finzione. D'improvviso le vite di una miriade di personaggi, le cui voci si alternano per più di ottocento pagine senza mai un punto, come un'incalzante e ininterrotta sinfonia, sono sconvolte dal "miracolo": lo zingaro Calman e il ricco Casimir prendono il controllo del treno e, con esso, il dominio sul tempo e sullo spazio. Fermi nelle campagne, i vagoni attirano l'attenzione dei giornali e delle televisioni di mezzo mondo, che temono un nuovo attentato di Al Qaeda; quando però si scopre che i terroristi sono i bambini stessi, entrati per caso in possesso di armi e munizioni, la ragione vacilla. Sono in pochi a cogliere la portata reale di questa nuova crociata dell'innocenza: un grande giornalista, un blogger e una ragazza malata di Aids si appassionano alla pura anarchia di questo gesto perché sentono il grido dell'infanzia, che reclama il proprio diritto di esistere, di sopravvivere in tutte le sue forme, anche crude e spietate, all'economia di mercato che la confina nelle sale giochi dei centri commerciali, nei ne-

gozi di scarpe o davanti al pc. Come nella leggenda, anche questa crociata è destinata a fallire e la storia si interrompe su un doppio funerale: quello di Romulus, ucciso in una sparatoria, e quello dell'utopia, officiato dalla *Realpolitik* del primo ministro. La rivolta ha però regalato ai ragazzi una maturità che la scuola non offre: resi consapevoli dall'incontro con lo spietato mondo in cui vivono Calman e gli abitanti delle fogne, abituati a diventare adulti a suon di botte e sevizie, i bambini di Cluj siedono al tavolo delle trattative con il capo dello stato, chiedendo di varare la spinosa legge sulle adozioni che giace in parlamento. Pensando a ciò che giace dalle nostre parti, non possiamo allora non sperare che i ragazzini decidano presto di venirci a salvare.

STEFANO MORETTI

Shane Jones, IO SONO FEBBRAIO. STORIA DELL'INVERNO CHE NON VOLEVA FINIRE MAI, ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Dafne Calgaro, pp. 160, € 13,50, *Isbn, Milano 2011*

Gli abitanti di una città dichiarano guerra al mese di febbraio. Il mese più freddo dell'anno ha decretato che tutto debba essere ricoperto da una coltre di neve; ogni luce è bandita, nessun volo è più possibile. Aerei, aquiloni, mongolfiere, tutto viene distrutto: gli abitanti della città non ci pensino neanche, a levarsi in alto. Solo sulle braccia della bambina Bianca restano dipinti degli aquiloni, e quando all'improvviso lei sparisce la tristezza della città diventa così pervasiva e insopportabile che gli abitanti, Thaddeus Lowe, padre di Bianca, in testa, decidono di dichiarare guerra a febbraio ("Quanto durerà febbraio, chiese Bianca, allungando le mani verso sua madre che le stava soffiando sulle braccia. Non ne ho proprio idea, disse Thaddeus, guardando la neve cadere fuori dalla finestra della cucina"). *Io sono febbraio. Storia dell'inverno che non voleva finire mai*, opera prima del trentenne americano Shane Jones, è uno strano oggetto ("a whimsical stuff", lo definisce lo scrittore) a metà strada tra la favola nera e la prosa poetica (Jones viene dalla poesia, e gli episodi del libro – di lunghezze diverse, ma mai più lunghi delle due cartelle – sono stati concepiti come poesie con un respiro narrativo, e con la stessa cura formale che normalmente si riserva alla poesia). Doveva essere un romanzo, nelle intenzioni dell'autore: ne è venuto fuori un insieme di quadri fortemente visivi, allegorici e stralunati che con grazia leggera adombrano la sofferenza di quando ci si trova immersi in una condizione di assenza di sé: di assenza di piacere, come quando il sole non vuole più tornare sulla terra, appunto. Curioso che febbraio, il primo a soffrire del gelo che produce, sia anche una sorta di *deus ex machina* scrivente che sparge rotoli di pergamena per rendere nota la propria volontà, ovvero per rendere reale il triste mondo che ha in mente. È come se, in questa piccola favola del desiderio di calore, fosse proprio la scrittura a fare e disfare il mondo; il mondo reale rende infelice il creatore-scrittore (non a caso Jones rende omaggio a maestri del fantastico e della creazione di libri-mondo come Borges e Calvino) e lui ne crea un altro che è libero di danneggiare o di beneficiare e da cui i suoi personaggi entrano ed escono, decidendo magari di vendicarsi oltrepasando i due buchi nel cielo che li separano da febbraio. Sorregge il libro l'idea che la fantasia (e la volontà) possano sconfiggere il buio; la convinzione che a volte cambiare la propria quotidianità è possibile, oltre che necessario; basta lottare con tutte le proprie forze. Sarà davvero così? Riuscirà il Piano Bellico dei bambini che si sono rintanati sottoterra per sfuggire a febbraio che li vuole morti a centrare l'obiettivo? Riuscirà la ragazza che sapeva di miele e di fumo a vendicare i torti fatti alla città? Bianca riuscirà a ritrovare il padre? La risposta, come spesso accade, è nella nostra mente.

MARILENA RENDA

Schede

Letterature

Infanzia

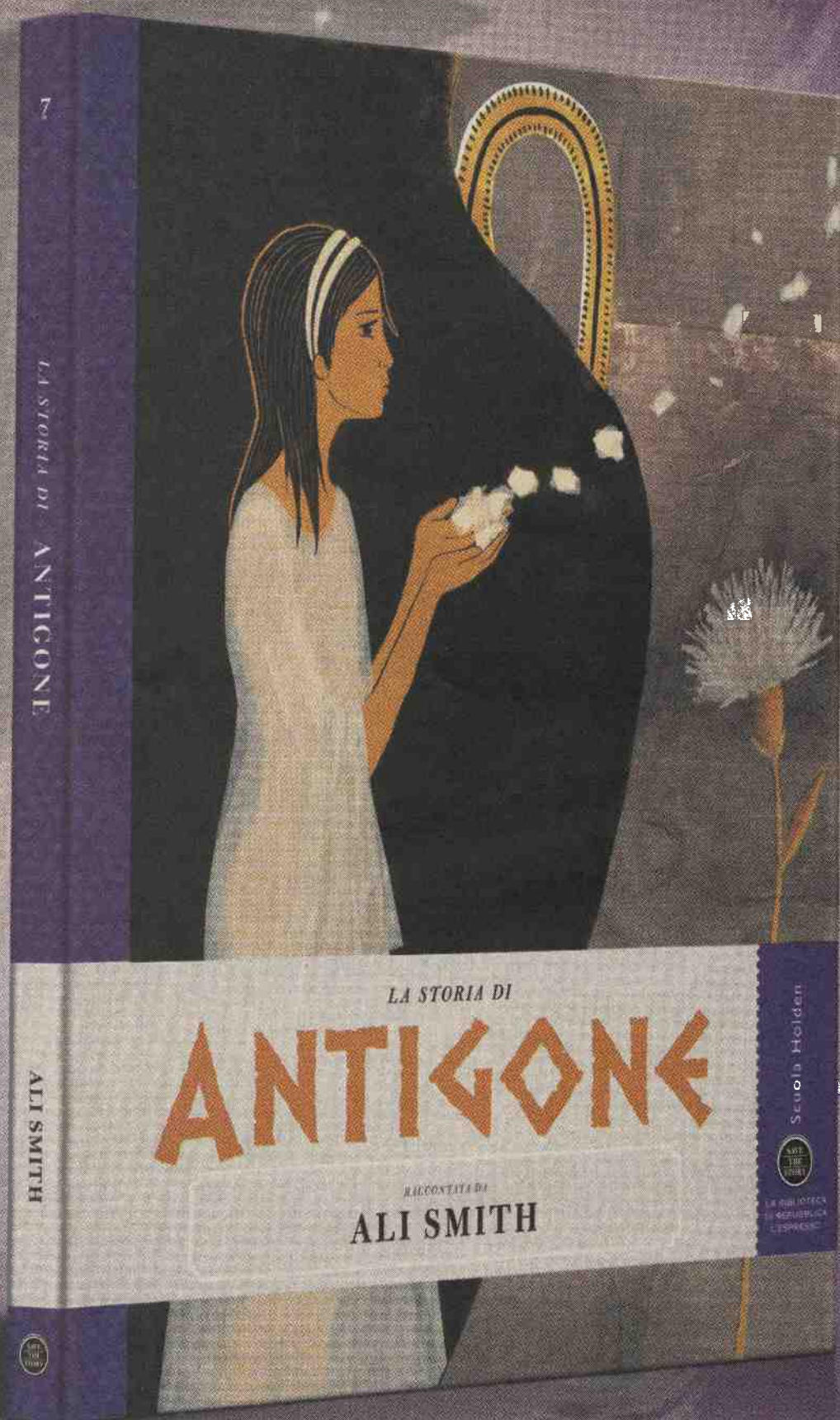
Storia

Internazionale

Medioevo



*Ecco qui una ragazzina
che sa come va il mondo.*



ALI SMITH RACCONTA LA STORIA DI ANTIGONE.

*Una delle più famose
e appassionanti eroine
della mitologia greca,
rivive nell'interpretazione
dell'originale e poetica
scrittrice scozzese.*

<http://temi.repubblica.it/iniziativa-save-the-story>

IN LIBRERIA

LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA-L'ESPRESSO

David Grossman, RUTI VUOLE DORMIRE E ALTRE STORIE, ed. orig. 2004 e 2010, trad. dall'ebraico di Alessandra Shomroni, ill. di Giulia Orecchia, pp. 96, € 15, Mondadori, Milano 2010

Come molti scrittori stranieri, anche Grossman quando scrive per i bambini non lo fa con la mano sinistra, ma con lo stesso impegno e rigore che mette negli altri libri, segno di grande rispetto per l'infanzia (non sempre avviene da noi). In questi cinque raccontini, pieni di freschezza e poesia, grazie anche all'allegria che regalano le vivacissime e coloratissime illustrazioni di Orecchia, Grossman, come nei suoi precedenti libri per bambini, dispiega una poetica ben riassunta dal titolo del secondo racconto, *L'abbraccio* (in questo caso tra mamma e bambino che non vuole essere unico ma nemmeno solo): le storie propiziano un legame fortissimo fra adulti e bambini, rassicurano e proteggono dal buio, dalla paura di essere soli, dalla perdita delle persone e cose care. "Non ho voglia di andare all'asilo - ha pigolato con una vocina sottile - Voglio restare a letto...", ma poi Ruti si alzerà e correrà felice in cucina a fare colazione. Yonatan si trasforma in detective per scovare il ladro che fa sparire le cose e scopre che è la cagnolina Biba. Il suo papà la sera prima di andare a dormire lo prende in spalla e cerca di venderlo come un sacco di farina all'ombrello nero e spaventoso o al pericoloso elefante del tappeto, ma alla fine lo compra la mamma con due baci. Rachel ha un'amica segreta, Lily. Sono i piccoli gesti e rituali dell'affetto familiare che fanno crescere bene i piccoli. In una recente intervista Grossman ha detto che vorrebbe che i suoi libri "fossero uno strumento gentile per permettere ai bimbi di compiere con dolcezza il loro viaggio notturno... quando il padre o la madre si siedono sul letto del bambino e creano un momento di intimità in cui si scaricano le tensioni della giornata e si libera l'immaginazione". Da sei anni (da tre se legge un adulto).

FERNANDO ROTONDO

Komako Sakai e Yukiko Kato, NELL'ERBA, ed. orig. 2008, trad. dal giapponese di Luciana Ingrosso, pp. 24, € 12,50, Babalibri, Milano 2011

Una bambina va al fiume con mamma, papà e fratellino. Ha un cappellino, sandaletti, calzoncini e camicino. Si allontana per inseguire una farfalla, poi una cavalletta, nell'erba sempre più alta come un mare di foglie verdi che il vento che si è messo a

soffiare agita come onde da cui ora spunta solo un cappellino bianco. Chiude gli occhi e piange, si chiede: Dove sono? Ma la mamma è lì che sorride, la prende per mano e insieme tornano al fiume. Tutto qui, sembra niente, ma le matite magiche di Komako Sakai trasformano un testo minimalista in una grande storia, un'avventura nell'erba, dove ci sono la ricerca, lo smarrimento, la paura, la salvezza. Ancora una volta l'artista giapponese, come già in *Giorno di neve* (Babalibri, 2007), pone al centro della storia un piccolo, allora un coniglietto con la sua mamma, pieno di aspettative, aperto alla vita, alle incertezze, alle tenerezze. Le parole sono poche e poche, ma le pagine ricche di segni e dettagli e la tavolozza piena di colori, dove nel verde che domina spiccano il rosa della pelle bambina, il bianco del cappellino e del camicino, l'azzurro del fiume, lo scuro della doppia pagina, dove i suoni "css css, cri cri, zzz zzz, craaa craaa" del vento, di un grillo, di un moscone, di un corvo assecondano il buio degli occhi che si chiudono impauriti. Un adulto sfoglia l'albo con un bambino, legge, addita, chiede di guardare, nominare e indicare con il dito. Il bambino impara a comprendere se stesso e le sue relazioni con gli altri, a riconoscere emozioni profonde e ancora difficili da esprimere, a scoprire che intorno a lui c'è un mondo bello o pauroso, ma accanto c'è qualcuno che lo protegge, gli vuole bene, gli dà tempo, attenzione, affetto. Da due anni.

(F.R.)

Carl Norac, RAJA. IL PIÙ GRANDE MAGO DEL MONDO, ill. di Aurélie Fronty, ed. orig. 2009, trad. dal francese di Maria Vidale, pp. 21, € 23, Donzelli, Roma 2011

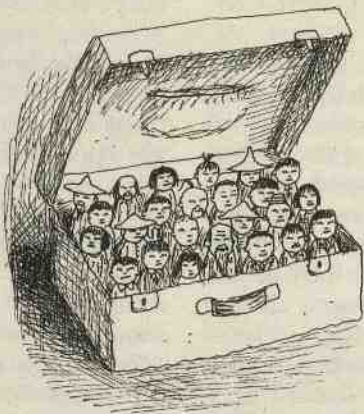
Donzelli prosegue con il grande investimento che ha fatto sulla produzione editoriale per bambini. Questa classica favola, con tanto di animali aiutanti dell'eroe nel segno più puro dello schematico delle funzioni di Vladimir Propp, è illustrata con il massimo sforzo coloristico da Aurélie Fronty, nota in Francia ma ancora poco conosciuta nel nostro paese. La storia del piccolo mago suo malgrado, che è aiutato segretamente dalla sua amata a trovare la sua identità e a essere creduto dalla sua famiglia, nel dise-

gno e soprattutto nell'accostamento dei colori raggiunge un'espressività esotica davvero notevole. Gli azzurri, i blu fondi, il sabbia opaco, il verde luminescente, e infine il grigio leggero di un cielo spalancato agli amanti felici, sono certamente più adatti a un pubblico adulto e colto che sappia cogliere tutti i prestiti rispetto all'iconografia indù.

CAMILLA VALLETTI

Bernard Friot, RICETTE PER RACCONTI A TESTA IN GIÙ, ed. orig. 2007, trad. dal francese di Rosa Vanina Pavone, pp. 111, € 13,50, Il Castoro, Milano 2011

I libri di Friot (*Il mio mondo a testa in giù* e *La mia famiglia e altri disastri*) hanno anzitutto il pregio di essere fatti di raccontini brevi, due paginette, genere oggi trascurato anche dagli editori e che invece ha sempre rappresentato un con-



vincente invito per lettori riluttanti e di corta durata. Maestro in questo è Rodari, di cui non a caso in Francia è traduttore Friot, il quale, intervistato su quale sia stato per lui il libro fondamentale, ha risposto senza esitare: *Grammatica della fantasia*. Naturalmente fra i due è passato e cambiato un universo di riferimenti adulto e

infantile. Quanto il mondo e le favole dell'italiano erano pieni di speranza e utopia, tanto i racconti del francese fanno perno su bambini che si specchiano in adulti nei quali prevale il disincanto: è difficile cambiare qualcosa, meglio adattarsi alla meglio. Anche l'apparente crudeltà dei bambini è una forma di adattamento, un'arma di difesa. Friot appare spesso più vicino all'umorismo sulfureo di Dahl e Saki, tuttavia la lezione rodariana emerge nell'immaginazione spiazzante, nei finali fulminanti, nell'ironia sdrammatizzante, nelle situazioni surreali. Dove ci sono la "cattiveria" di chi deve difendersi dalle ingiustizie e dalle incomprensioni dei grandi che non ascoltano (così i genitori sono schiacciati dal piccolo mutatosi in cingolato e la nonna trasformata in lampione) e l'ironia del bambino che ne costruisce uno "perfetto" da regalare ai genitori a Natale, ma anche la fragilità della mamma che ha paura del temporale e va nel letto del figlio, la solidità che cerca risarcimento nell'amico immaginario, l'ottimismo dell'amicizia tra

un ragazzino svedese e una coetanea nigeriana, piccole storie e grandi sentimenti struggenti, teneri, surreali, sempre divertenti anche con un pizzico di amarezza. È davvero vario e istruttivo per gli adulti il mondo guardato dal basso o a testa in giù. Da otto anni.

(F.R.)

Art Spiegelman, JACK E LA SCATOLA, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Elena Fantasia, pp. 32, € 7,50, Orecchio Acerbo, Roma 2011
Jeff Smith, TOPOLINO SI PREPARA, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Elena Fantasia, pp. 32, € 7,50, Orecchio Acerbo, Roma 2011

L'editrice romana all'avanguardia nel campo dell'illustrazione e della grafica lancia una nuova collana, i "Libri Toon", fumetti destinati ai più piccoli. Garante dell'operazione, in un certo senso, è l'ideatore e curatore, Art Spiegelman, apripista e maestro di un genere con *Maus*. Adesso l'obiettivo è altro ma è sempre alto: proporre, far gustare, educare i bambini che ancora non sanno leggere a questa peculiare forma di linguaggio ed espressione con albeti oblungi solidamente cartonati (23 x 16 cm) che possono essere letti dall'adulto o guardati direttamente dal piccolo, tanto è evidente il senso. Nell'albo di Spiegelman, in un gioco di rottura delle barriere tra realtà e immaginazione, Jack riceve in regalo una scatola con un buffo giocattolo a molla capace di trasformarsi, fare sorprese, combinare disastri, per poi tornare normale nella scatola quando ricompaiono i genitori. Probabilmente ai bambini piacerà di più l'albo di Smith, perché la storia ha un senso più ordinario ed è più semplice nella struttura e quindi più facile da capire. Topolino è invitato dalla mamma a prepararsi per andare nel granaio con fratelli e sorelle e lui si affretta a vestirsi, con non poche difficoltà: mutandine (etichetta sul retro, buco per la coda), calzini, pantaloni (abbottonarli non è troppo difficile), scarpe (facile con il velcro), camicia (qualche problema per far passare le braccia nelle maniche e infilare i bottoni nei buchi). Pronto! Ma la mamma: "Topolino! Cosa stai facendo?... I topi non usano vestiti!". Niente paura: in un batter d'occhio e in una sola pagina i vestiti volano via e Topolino può correre felice al granaio. La storiella - una situazione o azione per pagina - arriva immediatamente al piccolo lettore: diverte con intelligenza e educa al fumetto. Da quattro anni.

(F.R.)

Antonio Rubino, VIPERETTA, Martino Negri, VIPERETTA. STORIA DI UN LIBRO, pp. 157 e 163, € 38 (2 voll. indivisibili), Scalpendi, Milano 2011

Scalpendi, editore di arte e letteratura, ha compiuto un'opera meritoria con la ristampa anastatica di Viperetta, "racconto illustrato per i piccoli" di Antonio Rubino, accompagnato da un'originale formula di "libro a fronte" che dà nome alla collana diretta da Martino Negri, dottore di ricerca e assegnista all'Università di Milano-Bicocca, autore di un approfondito saggio critico sull'opera e sull'artista (aspetti testuali, letterari, iconografici, editoriali). Viperetta (1919) può essere considerato il punto creativo più alto di Rubino, dopo gli inizi sotto i segni, mai rinnegati, di un simbolismo macabro, grottesco, inquietante, tanto che Calvino, nella nota introduttiva all'edizione Einaudiana del 1975, ne parla come "uno dei pochi libri per bambini" che meritano di fare il salto, di essere considerati dei bei libri in sé e per sé. Un libro destinato a lasciare un segno indelebile nell'immaginario di molte generazioni e ad avere un posto determinante nella storia della letteratura e dell'illustrazione per l'infanzia, nonché, come sottolinea Negri, in quella del fumetto italiano e quindi del graphic novel e del picture book. L'artista sanre-

se, infatti, si pone su quella linea "minoritaria", pinochiesca, trasgressiva, fantastica, orrorifica, comica che va da Collodi a Rodari, passando per Vamba, Tofano, Gatto, Calvino, a fronte di quella deamicisiana, lacrimevole, didascalica e moraleggiante.

La storia di una bambina capricciosa, lunatica, lunare per essere stata esposta ai raggi di luna, che viene sollevata dai suoi capricci annidati nei ricci fin sul satellite, è una sorta di "romanzo di formazione in miniatura" attraverso un "viaggio meraviglioso" sulla luna. Che riprende il tema dell'altro, dell'altrove, del mondo rovesciato, da Luciano di Samosata ad Ariosto a Cyrano de Bergerac a Méliès, ma si svolge e si rappresenta anche come metafora fantastica di un processo formativo e come acuminata critica della società, in particolare dell'istituzione scolastica. Tanto è vero che Viperetta si forma non con i tre barbosi pedagoghi, ma in virtù del suo libero arbitrio e dell'esperienza diretta, delle prove che affronta e supera. Come Pinocchio. E come il burattino infine divenne "un ragazzino perbene", così Viperetta si "disinviaperisce" e si trasforma in "una bella fanciulla riflessiva e quieta", con un significativo omaggio alla morale tradizionale del tempo. Ma il segno del grande artista non si limita a una storia parallela, ne racconta anche un'altra diversa, controcor-

rente, che semina dubbi e inquietudini. E la sua creatura, se non ne fa una protofemminista, certamente la colloca nella schiera delle "bambine terribili": Alice, Pippi Calzelunghe, Matilde, Lavinia, la Stefi, Mafalda, Coraline...

Negri tocca tutti i punti della "straordinaria macchina per immaginare" rubiniana, soprattutto conducendo un'originale ricerca della mirabile integrazione, in un testo organico, tra linguaggio verbale e iconico e composizione/organizzazione/strutturazione complessiva della pagina, di parole e figure, di "pieni" e "vuoti" (così come nel "discorso del re" ci sono parole, pause, silenzi non meno eloquenti). "La voce del libro" lo definisce come meglio non si potrebbe Giovanna Zoboli, editrice di Topipittori. L'ultimo capitolo è significativamente intitolato Storia di un assassinio, consumato ai danni dell'editio princeps di Vitagliano (1919) fino all'edizione Einaudi "Scuola" (1993), in cui i grafici procedono a un allegro massacro adattando, ingrandendo, rimpicciolendo il materiale testuale e iconico, e poi a quella Einaudi "Ragazzi" (1994), che segna "una tappa ulteriore del processo di degradazione editoriale". Di tutto ciò da conto Martino Negri con encomiabile analisi filologica e critica.

(F.R.)

IL VICEREGNO AUSTRIACO (1707-1734). TRA CAPITALE E PROVINCE, a cura di **Saverio Russo e Niccolò Guasti**, pp. 192, € 19,80, *Carocci*, Roma 2011

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Foggia nell'ottobre 2009 a cui hanno partecipato studiosi come Elvira Chiosi, Antonio Di Vittorio, Angelantonio Spagnoletti. Con l'espressione "Viceregno austriaco" si intende il periodo compreso tra gli anni 1707-1734, in cui l'Italia meridionale fu un possedimento degli Asburgo d'Austria. Una consolidata tradizione storiografica considera questi ventisette anni della storia del Mezzogiorno come una parentesi tra il Viceregno spagnolo (1503-1707) e il regno di Carlo III di Borbone (1734-1759). In realtà sin dagli anni sessanta del secolo scorso una nuova linea interpretativa (alimentata dagli studi di Raffaele Ajello, di Raffaele Colapietra, di Giuseppe Ricuperati e soprattutto di Giuseppe Galasso, autore di una riflessione continua su questo tratto di storia partenopea e più in generale sull'intera vicenda del Regno di Napoli) ha sottolineato che si tratta di un periodo intenso di riforme di cui occorre mettere in luce, come sostiene Saverio Russo nell'introduzione, "l'impostazione di una politica giurisdizionalista e anticurialista, l'avvio di una classe dirigente rinnovata che sarà poi al servizio del riformismo carolino". Una strategia da applicare per comprendere meglio il Viceregno austriaco consiste nell'inserirlo, come mette in rilievo Elvira Chiosi, in un tempo più lungo e "con un'attenzione parallela sia ai luoghi del potere centrale sia agli spazi dei governati". La breve dominazione austriaca sul Mezzogiorno, infine, si inserisce nel contesto più ampio della guerra di Successione spagnola (1701-1714) che, afferma Niccolò Guasti, è stata "uno degli episodi fondanti" delle "identità nazionali" sia per l'Italia sia per la Spagna.

FRÉDÉRIC IEVA

Guillaume Thomas Raynal, STORIA DELLE DUE INDIE, ed. orig. 1770, trad. dal francese di **Alessandro Pandolfi**, pp. 781, € 15, *Rizzoli*, Milano 2010

Nelle prime righe della prefazione Alessandro Pandolfi chiarisce l'eccezionalità di quest'opera: "Nessun libro del XVIII secolo, a parte l'*Encyclopédie*, possiede una documentazione così vasta e diversificata". L'opera descrive i processi di colonizzazione che l'Europa impose in Asia, Africa e nelle Americhe. In particolare, traspare la volontà dell'abate Raynal di raccogliere i resoconti di viaggio: dal testo emerge, forse per la prima volta in modo così evidente, una visione globale del colonialismo e dell'imperialismo europei. Si tratta di una straordinaria opera – commentata tra gli altri anche da Diderot, Adam Smith, Arthur Young – che fu editata clandestinamente dopo il divieto imposto dal Consiglio del re (19 dicembre 1772), la messa all'Indice e il rogo pubblico nel 1791. Il lavoro è diviso in quattro parti, ognuna dedicata a un macro-territorio: Asia; Messico e America meridionale; America centrale, Antille e Caraibi; America settentrionale ed Europa. Diciannove, invece, sono i libri, ciascuno dedicato a una tematica specifica: le scoperte e le conquiste dei portoghesi, degli olandesi e

degli inglesi nelle Indie orientali, il commercio di Danimarca, Russia, Svezia e Spagna in queste zone del pianeta. Si parla anche della scoperta dell'America, della conquista del Messico, del Perù, del Cile e del Paraguay, degli insediamenti spagnoli e di quelli portoghesi in Brasile, nelle isole del Centro America, della tratta degli schiavi in Africa. Le parti relative al Centro America riferiscono sulle colonizzazioni francesi e inglesi. Non mancano neppure i riferimenti alle presenze del colonialismo europeo nell'America settentrionale. L'ultimo capitolo è dedicato alle riflessioni sugli effetti, positivi e negativi, che la scoperta del Nuovo mondo ebbe sull'Europa.

GABRIELE PROGLIO

Gabriella Silvestrini, DIRITTO NATURALE E VOLONTÀ GENERALE. IL CONTRATTUALISMO REPUBBLICANO DI JEAN-JACQUES ROUSSEAU, pp. 327, € 29, *Claudiana*, Torino 2011

Rousseau, il controverso. Così potremmo riassumere la storia, travagliata, della ricezione e interpretazione della teoria politica del filosofo ginevrino, una chiave di

accesso alla nostra modernità politica e antropologica. Basti pensare a testi come *Il contratto sociale* e *L'Emilio*. L'autrice di questa monografia prende le mosse dalle controversie storiografiche e prova a sfidarle rispondendo con le stesse parole di Rousseau, il quale replicava a chi lo accusava di contraddittorietà e ambiguità sostenendo l'unità e la coerenza del proprio pensiero. Anzitutto, il ginevrino sarebbe rimasto estraneo a ideali di escatologia mondana o di teleologia storica, ma ciò non toglie che Rousseau nasca e cresca nel contesto della città svizzera intrisa non solo di calvinismo, ma anche di repubblicanesimo. Ginevra è stata la memoria e il laboratorio mentale della teoria politica rousseauiana. È forse questo il vero merito del libro di Gabriella Silvestrini: aver colto una duplice prospettiva nella visione politica rousseauiana, quella universalistica e quella attenta alle pluralità e alla diversità dei contesti. Ciò significa che Rousseau non prescrive un'unica e imprescindibile costituzione per la società giusta e legittima, ma piuttosto prevede una pluralità di forme che vanno dal "grado massimo" al "grado minimo", ossia dalla democrazia diretta a quella rappresentativa. Contano il contesto, le dimensioni della comunità da organizzare, nonché il livello di partecipazione del popolo all'esercizio della sovranità. Questa apertura alla fenomenologia storica ha esposto Rousseau a essere interpretato ora come un democratico radicale, padre dei giacobini, ora come un conservatore dai tratti persino antidemocratici. Il repubblicanesimo significava comunque agire in difesa dei diritti del popolo.

DANILO BRESCHI

I SINDACI DEL RE 1859-1889, a cura di **Elisabetta Colombo**, pp. 442, € 32, *il Mulino*, Bologna 2010

Con questo libro si riesce ad avere un quadro ampio e soddisfacente dell'effettivo ruolo istituzionale del sindaco nel primo trentennio postunitario. La carica

di sindaco, che sarà di nomina regia fino al 1889, svolge una duplice funzione: capo dell'ente comunale e ufficiale di governo. Per certi aspetti, forse ancor più del prefetto, il sindaco si colloca, come ha scritto Piero Aimo, "in un'area critica di collisione, attrito e compenetrazione fra società civile ed apparato statale". La scelta dei casi di studio contenuti nel volume consente di conoscere le dinamiche interne a municipi distribuiti sull'intero territorio nazionale, e che quindi all'indomani dell'unità si presentavano con eredità di tradizioni amministrative assai diverse, se non talora contrastanti. Com'è noto, quella sabauda informerà di sé l'ordinamento nazionale. E l'estensione della legge Rattazzi per comuni e province consentirà ai primi governi unitari di selezionare personalità funzionali all'obiettivo assolutamente prioritario di "fidelizzare" i nuovi cittadini italiani. Tra le numerose e interessanti risultanze offerte da questo volume vi è, ad esempio, la constatazione che fino al 1889 il sindaco di nomina regia è solitamente un notabile appartenente alla nobiltà o alla borghesia terriera, legato per nascita al territorio amministrato. Mancano esponenti del mondo manifatturiero e del commercio e, nei rari casi di sindaci borghesi, non è automatica l'adozione di politiche pubbliche municipali più dinamiche e innovatrici. Dai saggi emerge poi come molte decisioni di governo locale risentano del contesto municipale nonostante l'impianto centralistico. Con ciò, il sindaco è spesso soggetto a pressioni dal centro, e lo stesso clientelismo parlamentare pare figlio del rigido centralismo combinato a un localismo non estirpato.

(D.B.)

Sergio Romano, LE ALTRE FACCE DELLA STORIA. DIETRO LE QUINTE DEI GRANDI EVENTI, pp. 316, € 20, *Rizzoli*, Milano 2010

"A rigore, non esiste la storia; solo la biografia": la citazione di Emerson utilizzata da Romano nella quarta di copertina riassume bene il significato di questa raccolta di cento brevi biografie (da Saladino a Barghout), apparse originariamente sul "Corriere della Sera" nelle colonne delle risposte ai lettori. Anzi, ci dice parecchio sulla concezione della storia dello stesso Romano e da lui ribadita nell'introduzione a questo volume. È una storia fatta da persone (e da personalità), uomini e donne, nelle cui azioni il bene "è raramente disgiunto dal male, e l'intelligenza non è mai lontana dalla stupidità". Una storia, quindi, "irrazionale, contraddittoria, spesso assurda e, in ultima analisi, terribilmente umana", osservata con il gusto del particolare quasi mai inedito, ma spesso illuminante e nella quale domina, più che il "revisionismo" (che pure non manca, come ad esempio nella voce su Stepinac, il primate di Croazia durante la seconda guerra mondiale), un tono costante di realismo e di pessimismo, come d'altra parte si addice a chi è stato a lungo diplomatico di carriera. Non stupisce perciò l'ammirazione riservata, in questi ritratti nitidi ed eleganti, a Talleyrand ("Il diavolo zoppo che negoziò anche con Dio") e a George F. Kennan, e persino, in fondo, al generale Jaruzelski.

GIOVANNI SCIROCCO

Mario Avagliano e Marco Palmieri, GLI EBREI SOTTO LA PERSECUZIONE IN ITALIA. DIARI E LETTERE 1938-1945, pp. 388, € 15, *Einaudi*, Torino 2011

Il libro costituisce un'antologia ragionata dell'ampia raccolta di testi reperiti nel corso di una lunga ricerca, compiuta dai due autori in archivi pubblici e in col-

lezioni private, in Italia e all'estero, e intende consegnare al lettore "una storia corale" della persecuzione antiebraica in Italia, tramite le parole di chi ne fu vittima. I protagonisti delle lettere e dei diari sono uomini e donne, letterati e persone "comuni", fascisti (poi disillusi) e antifascisti, italiani e stranieri, ebrei che vivevano in Italia ed ebrei già fuggiti all'estero. Tutti gli scritti presenti nell'opera sono stati redatti nel momento in cui si svolgevano i fatti e per questo rappresentano una documentazione importante. Fanno infatti emergere la percezione immediata che le vittime ebbero di fronte agli eventi "al riparo dai filtri e dalle mediazioni della memoria postuma e dalle ricostruzioni successive". I brani sono disposti in ordine cronologico, suddivisi in sezioni tematiche, con l'obiettivo sia di ricostruire le vicende e le reazioni dei singoli di fronte alla persecuzione e alla deportazione, sia di ripercorrere le tappe dell'intera vicenda. C'è tutto: dalla persecuzione dei diritti a quella delle vite, dagli internamenti alle deportazioni, dagli aiuti da parte delle popolazioni locali alle delazioni e denunce, dalle fughe in clandestinità alle varie forme di resistenza. Il silenzio durante il periodo dell'internamento viene in parte compensato dagli scritti dei pochi sopravvissuti dopo la liberazione. Grazie alla volontà di conservare la memoria di persone ed eventi, utilizzando documenti inediti e poco conosciuti, mediante la narrazione in prima persona, l'opera viene a costituire una base documentaria del tutto nuova, funzionale a eventuali e ulteriori ricerche sul tema.

ELENA FALLO

Anna Bravo e Federico Cereja, INTERVISTA A PRIMO LEVI, EX DEPORTATO, pp. 93, € 10, *Einaudi*, Torino 2011

Si tratta dell'intervista condotta da Anna Bravo e Federico Cereja a Primo Levi nel 1983, in occasione della ricerca promossa dall'Aned, che consisteva nel raccogliere le testimonianze di duecentoventi superstiti dei campi di sterminio. Fin dalle battute iniziali emerge la figura dello "scrittore" Primo Levi: l'icasticità dell'analisi, la pacatezza dei toni, l'esposizione trasparente e lucida degli argomenti, l'attenzione alle parole e al loro significato. Più volte, infatti, nel corso dell'intervista, Levi chiede ai suoi interlocutori chiarimenti sul significato dei termini che essi usano, scardinando quel "lessico di settore o di gruppo" e obbligando a ripensare a certe espressioni e formule. Accanto alla figura dello scrittore si affianca sempre quella del testimone, che parla soltanto di quello che ha visto e vissuto in prima persona, senza accettare influenze esterne, e diventando così un "testimone del vissuto". Alla narrazione di eventi e di episodi della vita nei lager si affianca un'importante riflessione sulle difficoltà che lo scrittore ha incontrato nella sua opera di testimonianza: in primo luogo la percezione della perdita di interesse, nel corso degli anni, per quei temi, soprattutto da parte dei ragazzi, e il conseguente rammarico provato; in secondo luogo l'inadeguatezza e l'imbarazzo generati dall'incapacità di rispondere a certe domande: perché si fanno le guerre, perché ci sono stati i lager, perché, se c'è un Dio, ha permesso un simile abominio. Il libro si conclude con un saggio di Anna Bravo, che sviluppa un tema soltanto toccato nell'intervista, ma approfondito in altre opere di Primo Levi, quello della zona grigia, che possiede "una struttura interna incredibilmente complicata ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare".

(E.F.)

Emilio Lussu, DIPLOMAZIA CLANDESTINA, pp. 120, € 15, BC Dalai, Milano 2010

Sul vigore di memorialista di Emilio Lussu (1890-1975) non sussistono dubbi. Non solo per il celeberrimo *Un anno sull'Altipiano*, il combattivo antifascista sardo è ritenuto uno degli autori più efficaci in un genere di scrittura spesso esposto a indugi sentimentali o compiaciute autogiustificazioni. In questo libro Lussu ricorda dopo che gli eventi si sono svolti (l'edizione originale uscì a Firenze nel 1956) e mette su pagina con impeto episodi e impressioni che hanno acquistato con il tempo i definiti lineamenti di un'acquaforte. E va al sodo, con una forza di penetrazione che nulla concede alle divagazioni. Dà per scontata la conoscenza di molti personaggi rammentati con il solo cognome. Gli interessa piuttosto la trama convulsa dei fatti. Giuseppe Saragat è semplicemente Saragat, Alberto Cianca è Cianca. E le sue memorie si dipanano svelte come un film d'azione dalla scarna sceneggiatura. Il mondo del fuoriuscismo è ritratto nella ricerca di contatti, grazie ai quali presentare un'immagine dell'Italia vera. Da Marsiglia a Lisbona, da Londra a New York, le missioni di Lussu, svolte sempre d'intesa con Joyce, straordinaria compagna di una vita, mirano a connettere l'azione nel presente con la tradizione risorgimentale e con il respiro europeo che aveva avuto: "Noi due tentavamo – scrive del lavoro politico condotto in Portogallo –, sempre da francesi, di sostenere che il Governo non è il popolo e non è la nazione, che Pétain non era la Francia, che Mussolini non era l'Italia". E aggiunge: "Rievocavamo anche Mazzini, Garibaldi, e Cavour; erano parole vane". L'amarezza di non potersi dire apertamente italiani dà alla condizione di clandestino una doppia angoscia. Ce n'è abbastanza per chi voglia capire davvero per quali fili il senso della patria sia sopravvissuto e con sofferenza coltivato.

ROBERTO BARZANTI

Luigi Benevelli, LA PSICHIATRIA COLONIALE ITALIANA NEGLI ANNI DELL'IMPERO (1936-1941), pp. 165, € 15, Argo, Lecce 2010

Il saggio di Luigi Benevelli, medico psichiatra, pubblicista, vicepresidente dell'Istituto di storia contemporanea di Mantova, affronta i molteplici aspetti della psichiatria coloniale, compresi gli obiettivi e l'organizzazione dell'assistenza sanitaria nelle colonie. In particolare, sono indagati i rapporti dei medici italiani con il mondo coloniale e con le "scuole" di psichiatria europee. Il lavoro è particolarmente interessante perché affronta il dibattito sulla "razza" in prospettiva psichiatrica lasciando intravedere le connessioni dei progetti coloniali con l'elaborazione di tesi sull'inferiorità del colonizzato. In tal senso è tra i primi testi sull'argomento. Il volume, un testo agile e ricco di riferimenti bibliografici, è diviso in quattro parti. Inizia con un inquadramento generale della ricerca che fornisce al lettore interessanti informazioni sui tratti della psichiatria italiana tra le due guerre e sugli psichiatri del fascismo. Sono affrontati i temi del pregiudizio razzista nei confronti

delle popolazioni africane, del meticciato, della sanità italiana in Africa e della medicina tradizionale nelle colonie. Di particolare interesse è la parte terza, dedicata alle psichiatrie nelle colonie britanniche dell'Africa dell'est, in quelle francesi dell'Africa occidentale, alla Scuola di Algeri e alla grande influenza che essa esercitò su alcuni medici italiani. L'ultimo capitolo di questa sezione ricostruisce cronologicamente, a partire dal 1904, i passaggi fondamentali – convegni, testi scientifici, pubblicistica e casi clinici – che delineano la nascita di una prassi clinica italiana. Il primo luglio del 1939 fu inaugurato a Tripoli il primo manicomio coloniale italiano diretto da Angelo Bravi. L'ultima parte del libro segue le vicende dello psichiatra italiano.

GABRIELE PROGLIO

Frida Bertolini, CONTRABANDIERI DI VERITÀ. LA SHOAH E LA SINDROME DEI FALSI RICORDI, pp. 120, € 12, Clueb, Bologna 2011

In principio ci sono luoghi comuni, il

primo dei quali è il convincimento, in sé erroneo, che il racconto dell'orrore vaccini dall'orrore medesimo. Poi c'è l'idea della testimonianza come catarsi in quanto atto di mutamento personale in un contesto pubblico, dove l'acclamazione sanziona l'autenticità di tale percorso (e il valore civile di chi l'ha effettuato). Terzo ele-

mento è dato dall'idea che la vittima, che reclama comprensione, sia la figura per eccellenza alla quale attribuire amore attraverso un processo di identificazione che non può concedere eccezione alcuna poiché di sentimenti incondizionati si tratta. Quanto tutto ciò possa avere a che fare con l'agire storiografico, che si vorrebbe freddo e calcolato, ce lo raccontava già il Marc Bloch di *La guerra e le false notizie*, dove a questo approccio tardo-positivista contrapponeva il "calore" dell'inautenticità, laddove esso indica il soddisfacimento di un bisogno, quello di capire l'altrimenti incomprendibile e, soprattutto, di essere consolati. Frida Bertolini riflette sullo statuto della testimonianza e sulla sua traduzione in un corpus letterario che si è innervato nella coscienza delle società occidentali, attraverso l'analisi di tre opere, ad ampia diffusione, originariamente diffuse come veridiche e poi rivelatesi dei clamorosi falsi. I libri di Benjamin Wilkomirski, Misha Defonseca e Bernard Holstein, tutti e tre spacciatisi per sopravvissuti alla Shoah e poi smascherati nel loro ruolo di ladri di identità, ci inducono a una pluralità di riflessioni. La prima delle quali domanda al ruolo della memoria in una società dove "il grande silenzio delle cose si tramuta nel suo contrario attraverso i media. Il reale ormai straparla" poiché "i racconti di ciò che accade costituiscono la nostra ortodossia" (Michel De Certeau).

CLAUDIO VERCELLI

Pierre Drieu La Rochelle e Victoria Ocampo, AMARTI NON È STATO UN ERRORE. LETTERE 1929-1944, ed. orig. 2009, trad. dal francese di Enrico Badellino, pp. 218, € 17, Archin-

to, Milano 2011

L'aristocratica argentina Victoria Ocampo e il futuro autore di *Fuoco fatuo* si conobbero nel febbraio del 1929. Come ricorda Julien Hervier, il quale a questo epistolario, incompleto perché quasi tutte le missive della donna finirono bruciate in un incendio, aggiunge in coda una lettera di Drieu, la *Carta a unos desconocidos* (1931), apparsa sul primo numero della rivista argentina "Sur", presto fra i due nacque una relazione: quel geniale dandy, con il suo acume e l'ostinato sforzo di coniugare pensiero e azione, affascinò l'amica di Ortega y Gasset, Tagore, Borges. Malgrado la distanza, di quella breve stagione d'amore, la cui intensità è attestata nelle parole di Victoria che danno titolo a questa raccolta, rimase uno strenuo affetto. In seguito, lui scelse il fascismo a la française di Jacques Doriot, lo lasciò nel 1938, vi si riavvicinò qualche anno dopo, aderì alla Collaborazione nella capitale. Avrebbe voluto immergere la decadente civiltà europea nel lavacro purificatore di una guerra, per rifondarla su basi eroiche. Ma la storia non gli diede ragione e, dopo un tentativo fallito nell'agosto 1944, il 15 marzo 1945, appena seppe del mandato di cattura spiccato nei suoi confronti dalle autorità di Parigi liberata, si uccise. Nel frattempo, in lettere di rimarchevole caratura letteraria aveva spesso parlato all'amica di politica, confessato una "sete insaziabile di miti", declamato con il consueto crudele lirismo il tormento per lei: "Se fossimo insieme in barca, su un lago, ti scaraventerei in acqua, forse. Ma tu stessa, tu sei il lago".

DANIELE ROCCA

Elena Pirazzoli, A PARTIRE DA CIÒ CHE RESTA. FORME MEMORIALI DAL 1945 ALLE MACERIE DEL MURO DI BERLINO, pp. 253, € 18, Diabasis, Reggio Emilia 2010

Pirazzoli ci segnala che viviamo un tempo dell'ambivalenza: alla radice dell'attuale desiderio di memoria, frequentemente esposto a ipertrofiche manifestazioni, si pongono due bisogni opposti. Da una parte c'è la voglia di comprendere e, quindi, di circoscrivere. Dall'altra quella di sublimare e, pertanto, di rimuovere. I due moventi non è detto che siano antagonisti, a volte coesistendo nella medesima domanda e nella stessa persona. L'oggetto del libro è quindi la "forma della memoria" e il suo impatto sulla nostra modernità. L'interrogarsi su di essa implica una riflessione sul modo in cui una società si dà le ragioni della sua identità, ovvero i criteri con i quali negozia quegli elementi che, attraverso il riconoscimento delle cesure, producono significati presenti. La questione della memoria rinvia immediatamente al senso politico dell'appartenenza, che è problema non tanto di uno spazio, bensì di un tempo. Non si è cittadini di un luogo ma di un "mentre", di una porzione di tempo che ci racchiude. Ragionare sulla delimitazione di questo implica il riflettere su come le macerie coesistano con le costruzioni del presente, laddove la persistenza e la stabilità sono invece intese come i due indici della certezza del progres-

so. La tematizzazione delle catastrofi, di quegli eventi incommensurabili e, nel medesimo tempo, irreparabili, e del modo in cui esse sono raccontate nei memoriali, diventa così l'indice più generale di come sia concepito lo spazio pubblico, non come un luogo fisico, ma come un insieme di relazioni in mutamento. L'approccio dell'autrice cerca di tenere insieme diversi livelli di lettura e di interpretazione del "rendere ricordo" in quanto "atto politico, spesso ideologico", confrontandosi non di meno con la crescita della dimensione visuale e virtuale.

(C.V.)

Mario Ganino, RUSSIA, pp. 202, € 13, il Mulino, Bologna 2010

Ganino chiarisce fin dalla premessa al libro che "conoscere la Russia attuale comporta spostarsi idealmente nel tempo e nello spazio (...) per coglierne in una parola l'ambiente", inteso come complesso panoramico storico, geografico e politico-costituzionale. Il volume dedicato allo stato più esteso del mondo, per quanto abitato da "soli" 142 milioni di abitanti, presenta quindi, in linea con gli altri titoli della serie, un ritratto del sistema istituzionale della Russia fortemente radicato con la storia di quel paese o, quanto meno, con i suoi sviluppi novecenteschi. Dopo la lunga parentesi sovietica che attribuiva grande importanza al ruolo del partito, il dissolvimento dell'Urss e la nascita della "nuova" Russia hanno richiesto una profonda revisione del sistema costituzionale in vigore dal 1978. In quel contesto di grandi conflitti e incertezze, è emersa la profonda rivalità tra il presidente e il parlamento, che ha caratterizzato la storia russa dei primi anni novanta. Il modello che ne è scaturito è quello di una "Costituzione di guerra", scritta dal vincitore. Essa stabilisce infatti il primato del presidente della Federazione di Russia, che è la principale figura politica del paese e diventa quasi un "quarto potere", che si somma al legislativo, all'esecutivo e al giudiziario, esercitando notevoli funzioni di controllo e di direzione. Altrettanto conflittuale, in questo paese che proclama i valori democratici, ma che è ancora lontano dal darvi completa attuazione, è il rapporto fra centro e periferia. La presenza di un assetto federale, indispensabile a gestire un territorio così esteso, risulta infatti indebolita dalle forti prerogative del governo di Mosca e dai riusciti tentativi, attraverso i meccanismi elettorali, di rendere pressoché impossibile l'affermarsi di istanze localistiche attraverso partiti regionalisti.

FRANCESCO REGALZI

mensile di sinistra liberale

Critica liberale

Direttore: Enzo Marzo dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma le libertà, l'equità, i diritti, il conflitto

Critica si rinnova, cambia formato, si arricchisce di collaboratori, di colore, di semplicità di linguaggio, di puntualità. Continua però a riflettere sulla realtà con la più assoluta libertà garantendo ai lettori un'indipendenza di giudizio che, coi tempi che corrono, è un patrimonio prezioso e assai raro.

La libertà di Critica costa solo 50 euro. Sottoscrivi* subito l'abbonamento al 2011!

www.edizionidedalo.it

* Con carta di credito o versamento sul postale n. 11639/05 intestato a Critica - Dada edit. c.p. 84/19, Roma 00187

Anthony D. Smith, LE ORIGINI CULTURALI DELLE NAZIONI. GERARCHIA, ALLEANZA, REPUBBLICA, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Giovanna Mancini, pp. 304, € 28, il Mulino, Bologna 2010

È un'opera più prudente e complessa della precedente *Le origini etniche delle nazioni* (tradotta nel 1998), rispetto alla quale Smith ammette elementi di revisione. L'uso della storia è diverso: là si ricorreva a dati – fondati su letture non sempre fresche – facilmente smentibili, qui il passato serve per definire categorie che sono dichiaratamente socio-politiche nella prospettiva etnosimbolica che è propria dell'autore, ancora impegnato a contestare l'idea "modernistica" secondo cui le nazioni sarebbero frutto di "invenzioni" successive alla Rivoluzione francese. Smith invita a non confondere il nazionalismo (che si può postdatare) con il concetto di nazione, comunità umana che coltiva memorie e tradizioni. Nel corso del tempo concorrono a definirla in modo variabile i tre modelli identitari del titolo: la gerarchia (si manifesta nell'aggregato umano la volontà divina); l'alleanza fra membri di un popolo (tipica dell'antica Israele); la repubblica (dalle città greche alla Roma in espansione). Dal disfacimento dell'impero d'Occidente, nel tardo medioevo, nascono stati in cui la componente dinastica (anch'essa gerarchica) fa gradualmente filtrare i suoi valori dalle élites verso il basso. È soprattutto la Riforma del XVI secolo a dare forza al principio dell'alleanza, con un più facile e largo coinvolgimento sociale in funzione antipapale e in parte antiimperiale. Il modello repubblicano, ben interpretato dalle città-stato italiane e dalle comunità svizzere, in altri orizzonti politici è punto d'approdo di percorsi più tortuosi. Questo tipo di formalizzazione, evidentemente molto astratto, si deve prendere così com'è. Non ha senso né accettarlo *in toto* né contestarlo in singoli passaggi: rileviamo soltanto che il peso della territorialità, pur evocato, non è qui né ben storicizzato né sufficientemente valorizzato.

GIUSEPPE SERGI

Jean Flori, LA FINE DEL MONDO NEL MEDIOEVO, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Paola Donadoni, pp. 182, € 11, 50, il Mulino, Bologna 2010

L'attesa della fine dei tempi non è circoscrivibile agli anni intorno al Mille, ma è parte integrante dell'orizzonte di pensiero delle religioni monoteiste. Per ebraismo, cristianesimo e islam il mondo non è eterno: la Rivelazione, dettata dai testi sacri, annuncia la fine del mondo terreno e la promessa del regno di Dio. A partire dai primi secoli del cristianesimo fino al secolo XIV, Jean Flori ripercorre le alterne fortune del libro di Daniele e dell'Apocalisse di Giovanni le cui profezie tentavano di stabilire i tempi dell'avvento dell'Anticristo, della sua definitiva sconfitta e della fine, per i cristiani, delle sofferenze terrene. Due opposte interpretazioni si confrontano all'interno del testo: quella storicizzante, che dalle prime comunità di cristiani arriva sino a Gioachino da Fiore e agli spirituali francescani, secondo la quale si ritiene possibile, a partire da un attento esame dei testi, una precisa datazione dell'Apocalisse; e quella spiritualizzante, i cui più autorevoli sostenitori sono Agostino e Tommaso d'Aquino, che elimina qualunque ipotesi di compimento storico delle profezie interpretandole in senso esclusivamente moralizzante. Quest'ultima in-

terpretazione, destinata ad affermarsi all'interno della gerarchia ecclesiastica, porta a una radicale condanna di tutti i tentativi storicizzanti, ormai considerati eretici al termine del medioevo. L'autore considera in modo particolare l'attualizzazione in senso strumentale delle profezie: è emblematica in questo senso l'identificazione dell'Anticristo ora con Maometto o con il Saladino (nella fase in cui si avverte con forza la minaccia islamica e Gerusalemme e i luoghi santi sono sotto il controllo musulmano), ora con il papa o l'imperatore durante lo scontro tra le due istituzioni. Queste pagine sono un itinerario attraverso il millennio medievale che scinde il nesso tra anno Mille e attesa della fine dei tempi e che pone l'accento sulle potenzialità delle profezie come strumenti di lotta politica.

CATERINA CICCOPEDI

Michel Ruche, ATTILA, ed. orig. 2009, trad. dal francese di Marianna Matullo, pp. 378, € 27, Salerno, Roma 2010

In questo volume lo storico francese Michel Ruche traccia un quadro sintetico della storia degli Unni, del loro capo più famoso, Attila, e del loro ruolo nella trasformazione del mondo romano tra la fine del secolo IV e la metà del successivo, soprattutto dal punto di vista militare. La descrizione preliminare della geografia delle steppe e delle difficili condizioni climatiche è usata per spiegare le attitudini guerriere delle popolazioni nomadi provenienti dalla Mongolia. Una sintetica descrizione del mondo romano fra i secoli IV e V chiude la parte introduttiva del libro. Con la battaglia di Adrianopoli (378) si entra nel nucleo evenemenziale dedicato alle vicende belliche che videro protagonisti gli Unni fino al 469. Ampio spazio è riservato alla figura di Attila, modello per antonomasia del capo distruttore (*flagellum Dei*) che si ripropone nel corso dei secoli. Pur osservando che in realtà la violenza dei nomadi guidati da Attila era selettiva e non cieca come voleva il mito, l'autore privilegia una rappresentazione nel complesso ancora mitica del re unno. Ruche insiste infatti sull'eccezionalità dell'individuo e la spiega con argomentazioni di ordine psicologico, che di fatto avvalorano e continuano il cliché del barbaro incostante e irrazionale. Del resto, la storiografia ha tradizionalmente voluto accentuare il carattere arcaico del regno unno nel suo insieme. Lo stesso Ruche sembra riproporre, a tratti, una visione ormai superata delle steppe euroasiatiche come uno spazio abitato da nomadi che mantengono le loro peculiarità nel tempo. La presunta continuità del mondo delle steppe lo induce, per esempio, a considerare adatti alla ricostruzione dell'"inconscio antropologico dei guerrieri nomadi", e dunque degli Unni guidati da Attila, i dati etnografici di popoli georgiani (gli Osseti) raccolti nel secolo XIX e messi per iscritto nel 1946.

ROSA CANOSA

ADAMO ED EVA. LE JEU D'ADAM: ALLE ORIGINI DEL TEATRO SACRO, a cura di Sonia Maura Barillari, pp. 318, € 24, Carocci, Roma 2010

Il *Jeu d'Adam* è il più antico testo teatrale francese (composto verso la metà del XII secolo in area anglosassonnica) e si colloca – come recita il sottotitolo di quest'edizione – alle origini del teatro religioso, che tanta fortuna avrà nel mondo me-

dievale. Il dramma, non molto lungo (un migliaio di versi, accompagnati da *lectio-nes* e responsori latini tratti dalla liturgia pasquale e natalizia), è diviso in tre parti, che rappresentano la caduta di Adamo ed Eva, l'uccisione di Abele da parte di Caino e una trafila di profeti che annunciano la venuta di Cristo. La connessione con la liturgia e con i drammi latini, piuttosto che una limitazione, è un punto di forza dell'*Adam*, dove risaltano i caratteri del suo realismo, ora solenne ora colloquiale, e la forza emotiva che ne deriva. L'importanza del testo è in effetti notevole, non solo nella storia del teatro, e se ne era già accorto Auerbach, che ne tratta in un capitolo di *Mimesis* quale esempio del sublime cristiano, dove divino e terreno, eternità e quotidianità, come qui, si toccano nell'ambito della visione figurale della storia, all'interno del dramma "vero" per tutti i fedeli, quello che si snoda dalla creazione alla fine dei tempi. Questo non esclude che con l'*Adam* siamo di fronte a una vera azione scenica, con una macchina teatrale piuttosto complessa, come dimostrano l'attenzione per la messa in scena esplicitata nelle didascalie in latino, fino ai dettagli di quelli che la curatrice chiama giustamente "effetti speciali". Nell'ambito di un comune intento per la divulgazione delle verità della fede sono poi da tenere in conto i monumenti figurativi delle chiese medievali, i cui programmi iconografici (che seguono la stessa procedura figurale) presentano in qualche caso (Poitiers, Modena) rapporti piuttosto stretti con il nostro *jeu*.

WALTER MELIGA

Reinhold C. Mueller, IMMIGRAZIONE E CITTADINANZA NELLA VENEZIA MEDIEVALE, pp. 211, € 26, Viella, Roma 2010

È ormai noto che nelle società di antico regime la sopravvivenza delle città era strettamente legata all'immigrazione. Il volume di Mueller affronta il tema del rapporto fra immigrazione e acquisizione della cittadinanza nella Repubblica veneta tra la fine del secolo XII e il XVI, attraverso l'alternanza di provvedimenti di accoglienza e di rifiuto dell'"altro". Il saggio introduttivo ripercorre le vicende da cui hanno avuto origine i provvedimenti legislativi veneziani e analizza fonti letterarie e corrispondenze (per lo più commerciali e toscane), mostrando come la cittadinanza veneziana fosse uno status giuridico ambito per i concreti vantaggi che comportava. Ad aspirare al privilegio di *civis venetus* era quasi esclusivamente un'élite di mercanti e artigiani-imprenditori, ai quali la cittadinanza offriva esenzioni fiscali, oltre che la protezione dell'apparato amministrativo e giudiziario veneziano. Tuttavia, la dialettica interna al governo portò, nel corso degli oltre tre secoli presi in considerazione da Mueller, a numerosi ripensamenti legislativi in materia di concessione della cittadinanza ai forestieri. Talvolta i cali demografici costringevano infatti il governo a incentivare il ripopolamento della città, mentre normalmente l'élite veneziana tendeva a ostacolare i meccanismi di naturalizzazione degli stranieri, considerati potenzialmente concorrenziali sul piano commerciale. La seconda parte del libro riporta l'edizione critica e commentata delle deliberazioni del Maggior consiglio e del Senato della Repubblica veneta, relative sia a Venezia che alle terre soggette "da Terra e da Mar". È possibile, infine, affiancare all'analisi della normativa la consultazione di una banca dati online delle schede di tutti i privilegi di cittadinanza concessi a forestieri fino all'anno 1500, risultato di studi condotti a partire dal 1986 da studenti e ricercatori dell'Università Ca' Foscari di Venezia sotto la guida dello stesso autore (www.civesveneciarum.net).

MARTA GRAVELA

DIREZIONE

Mimmo Candito (direttore)
mimmo.candito@lindice.net
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)

REDAZIONE

Monica Bardi
monica.bardi@lindice.net,
Daniela Innocenti
daniela.innocenti@lindice.net,
Elide La Rosa
elide.larosa@lindice.net,
Tiziana Magone, redattore capo
tiziana.magone@lindice.net,
Giuliana Olivero
giuliana.olivero@lindice.net,
Camilla Valletti
camilla.valletti@lindice.net

COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartoli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Giovanni Borgognone, Eliana Bouchar, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnovo, Guido Castelnovo, Alberto Cavaglion, Mario Cedrini, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Fausto Malcovati, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzi, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarone, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Massimo Vallerani, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

SITO

www.lindiceonline.com
a cura di Carola Casagrande
e Federico Feroldi
federico.feroldi@lindice.net

EDITRICE

L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

COMITATO DI GESTIONE

Federico Feroldi, Daniela Innocenti,
Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz

DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

REDAZIONE

via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ

Maria Elena Spagnolo - 333/6278584
elena.spagnolo@lindice.net

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA

SIGRAF SpA (via Redipuglia 77, 24047 Treviglio - Bergamo - tel. 0363-300330)
il 22 aprile 2011

RITRATTI

Tullio Pericoli

DISEGNI

Franco Matticchio

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.A. c/o Speedimpex - 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

Tutti i titoli di questo numero

ALASIA, FRANCO / MONTALDI, DANILO - *Milano, Co-rea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del "miracolo"* - Donzelli - p. 8
 ALLEGRA, LUCIANO - *Gli aguzzini di Mimo* - Zamorani - p. 21
 ANGIOLINO, ANDREA / SIDOTI, BENIAMINO - *Dizionario dei giochi* - Zanichelli - p. 11
 ARETINO, PIETRO - *Teatro* - Salerno - p. 29
 ARMENI, RITANNA (A CURA DI) - *Parola di donna* - Ponte alle Grazie - p. 24
 ARNALDI, GIROLAMO - *Conoscenza storica e mestiere storico* - il Mulino - p. 18
 AVAGLIANO, MARIO / PALMIERI, MARCO - *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia* - Einaudi - p. 44

BALZAC, HONORÉ DE - *Piccole miserie della vita coniugale* - Editori Riuniti - p. 28
 BARILLARI, SONIA MAURA (A CURA DI) - *Adamo ed Eva* - Carocci - p. 46
 BATTAGLIA, LUISSELLA - *Bioetica senza dogmi* - Rubbettino - p. 36
 BENEVELLI, LUIGI - *La psichiatria coloniale italiana negli anni dell'Impero* - Argo - p. 45
 BENNI, STEFANO - *Le Beatrici* - Feltrinelli - p. 25
 BERTOLINI, FRIDA - *Contrabbandieri di verità* - Clueb - p. 45
 BISSOLI, SUSANNA - *Le parole che cambiano tutto* - Terre di Mezzo - p. 25
 BLANCHOT, MAURICE - *L'amicizia* - Marietti 1820 - p. 5
 BRAVO, ANNA - CEREJA, FEDERICO - *Intervista a Primo Levi, ex deportato* - Einaudi - p. 44
 BEVINI, FRANCO - *La letteratura degli italiani* - Feltrinelli - p. 14
 BUCCHI, MASSIMIANO / PELLEGRINO, GIUSEPPE (A CURA DI) - *Annuario scienza e società 2011* - il Mulino - p. 36

CAMPAILLA, SERGIO (A CURA DI) - *Carlo Michelucci* - Marsilio - p. 19
 CAROFIGLIO, GIANRICO - *La manomissione delle parole* - Rizzoli - p. 14
 CASATI, ROBERTO - *Prima lezione di filosofia* - Laterza - p. 15
 CELESTINI, ASCANIO - *Io cammino in fila indiana* - Einaudi - p. 24
 CEVA, LUCIO - *Spagne 1936-1939* - FrancoAngeli - p. 21
 CITATI, PIETRO - *Leopardi* - Mondadori - p. 32
 COLLURA, MATTEO - *Il gioco delle parti* - Longanesi - p. 32
 COLOMBO, ELISABETTA (A CURA DI) - *I sindaci del re 1859-1889* - il Mulino - p. 44
 COPPOLA, MASSIMO / PICCININI, ALBERTO - *Atlante illustrato del calcio '80* - Isbn - p. 31
 COYNE, JERRY - *Perché l'evoluzione è vera* - Codice edizioni - p. 36
 CUSTERLINA, ALBERTO - *Mano nera* - Baldini Castoldi Dalai - p. 31

DALLA CHIESA, NANDO - *Contro la mafia* - Einaudi - p. 22
 DALLA CHIESA, NANDO - *La convergenza* - Melampo - p. 22
 D'ANNA, RICCARDO - *La figura di cera* - Gargoyle Books - p. 41
 DELEDDA, GRAZIA - *Amore lontano* - Feltrinelli - p. 29
 DI GENNARO, GIACOMO / LA SPINA, ANTONIO - *I costi dell'illegalità* - il Mulino - p. 23
 DRIEU LA ROCHELLE, PIERRE / OCAMPO, VICTORIA - *Amariti non è stato un errore* - Archinto - p. 45
 DUBUS, ANDRE - *Voci dalla luna* - Mattioli 1885 - p. 25

ELGMAN, EDMUND (FOTOGRAFIE DI) - *Berggasse 19* - Abscondita - p. 33
 ERNU, VASILE - *Nato in URSS* - Hacca - p. 26

FARNETTI, PAOLO BERTELLA / *Returning memories* - Istituto Italiano di Cultura Addis Abeba - p. 33
 FIORIO, MARIA TERESA / TERRAROLI, VALERIO (A CURA DI) - *Tiepolo e le storie di Scipione* - Skira - p. 34

FISHMAN, CHARLES - *La grande sete* - Egea - p. 24
 FLORI, JEAN - *La fine del mondo nel Medioevo* - il Mulino - p. 46
 FRIOT, BERNARD - *Ricette per racconti a testa in giù* - Il Castoro - p. 43

GAGLIASSO, ELENA / FREZZA, GIULIA (A CURA DI) - *Metafore del vivente* - FrancoAngeli - p. 35
 GALLINO, LUCIANO - *Finanzcapitalismo* - Einaudi - p. 24
 GANINO, MARIO - *Russia* - il Mulino - p. 45
 GAUCHET, MARCEL - *L'avènement de la démocratie* - Gallimard - p. 19
 GEDA, FABIO - *Nel mare ci sono i coccodrilli* - Baldini Castoldi Dalai - p. 8
 GENTILE, EMILIO - *Contro Cesare* - Feltrinelli - p. 19
 GIUNTA, CLAUDIO - *Come si diventa "Michelangelo"* - Donzelli - p. 34
Grand Tour - "Italianieuropei", 5 - p. 14
 GROSSMAN, DAVID - *Ruti vuole dormire e altre storie* - Mondadori - p. 43

ILIS, FLORINA - *La crociata dei bambini* - Isbn - p. 41



JONES, SHANE - *Io sono febbraio* - Isbn - p. 41

LANATI, BARBARA - *Desiderio e lontananza* - Donzelli - p. 10
 LUPO, SALVATORE - *Potere criminale* - Laterza - p. 22
 LUSSU, EMILIO - *Diplomazia clandestina* - Baldini Castoldi Dalai - p. 45

MAGLIANI, MARINO - *La spiaggia dei cani romantici* - Instar Libri - p. 41
 MARROCU, LUCIANO - *Il caso del croato morto ucciso* - Baldini Castoldi Dalai - p. 31
 MICHELSTAEDTER, CARLO - *La melodia del giovane divino* - Adelphi - p. 19
 MIEGGE, MARIO - *Vocazione e lavoro* - Claudiana - p. 16
 MOLLIKA, ANTHONY - *Ludolinguistica e glottodidattica* - Guerra - Éditions Soleil - p. 11
 MONACI CASTAGNO, ADELE - *L'agiografia cristiana antica* - Morcelliana - p. 16
 MONTANARI, TOMASO - *A cosa serve Michelangelo?* - Einaudi - p. 34
 MUELLER, REINHOLD C. - *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale* - Viella - p. 46
 MÜLLER, HFINFR - *Guerra senza battaglia* - Zandonai - p. 27

NEGRI, MARTINO - *Viperetta. Storia di un libro* - Scalpendi - p. 43
 NORAC, CARL - *Raja. Il più grande mago del mondo* - Donzelli - p. 43
 NUSSBAUM, MARTHA C. - *Non per profitto* - il Mulino - p. 6

O'KELLY, SEUMAS - *La tomba del tessitore* - Quodlibet - p. 28
 ÖZDAMAR, EMINE SEVGI - *Il ponte del corno d'oro* - Ponte alle Grazie - p. 27

PADULO, GERARDO - *I finanziatori del fascismo* - il Mulino - p. 20
 PEREGALLI, ARTURO / TACCHINARDI, RICCARDO - *L'URSS e la teoria del capitalismo di stato* - Pantarei - p. 19
 PETRI, ROMANA - *Tutta la vita* - Longanesi - p. 30
 PIOTTO, IGOR - *Il diritto allo sguardo* - FrancoAngeli - p. 17
 PIRAZZOLI, ELENA - *A partire da ciò che resta* - Diabasis - p. 45

RAYNAL, GUILLAUME THOMAS - *Storia delle due Indie* - Rizzoli - p. 44
 REMMERT, ENRICO - *Strade bianche* - Marsilio - p. 30
 ROMANO, SERGIO - *Le altre facce della storia* - Rizzoli - p. 44
 ROSSI, MARIA CHIARA (A CURA DI) - *Margini di libertà* - Biblioteca dei Quaderni di Storia Religiosa - p. 18
 ROUCHE, MICHEL - *Attila* - Salerno - p. 46
 RUBINO, ANTONIO - *Viperetta* - Scalpendi - p. 43
 RUSHDIE, SALMAN - *Luka e il fuoco della vita* - Mondadori - p. 46
 RUSSO, SAVERIO / GUASTI, NICCOLÒ (A CURA DI) - *Il Viceregno austriaco (1707-1734)* - Carocci - p. 44

SAKAI, KOMAKO / KATO, YUKIKO - *Nell'erba* - Babalibri - p. 43
 SANAIEV, PAVEL - *Seppellitemi dietro il battiscopa* - nottetempo - p. 25
 SASSOON, DONALD - *Come nasce un dittatore* - Rizzoli - p. 20
 SÉGALAT, LAURENT - *La scienza malata?* - Raffaello Cortina - p. 6
 SILVESTRINI, GABRIELLA - *Diritto naturale e volontà generale* - Claudiana - p. 44
 SMITH, ANTHONY D. - *Le origini culturali delle nazioni* - il Mulino - p. 46
 SMITH, JEFF - *TopoLino si prepara* - Orecchio Acerbo - p. 43
 SOLIMINE, GIOVANNI - *L'Italia che legge* - Laterza - p. 2
 SPIEGELMAN, ART - *Jack e la scatola* - Orecchio Acerbo - p. 43

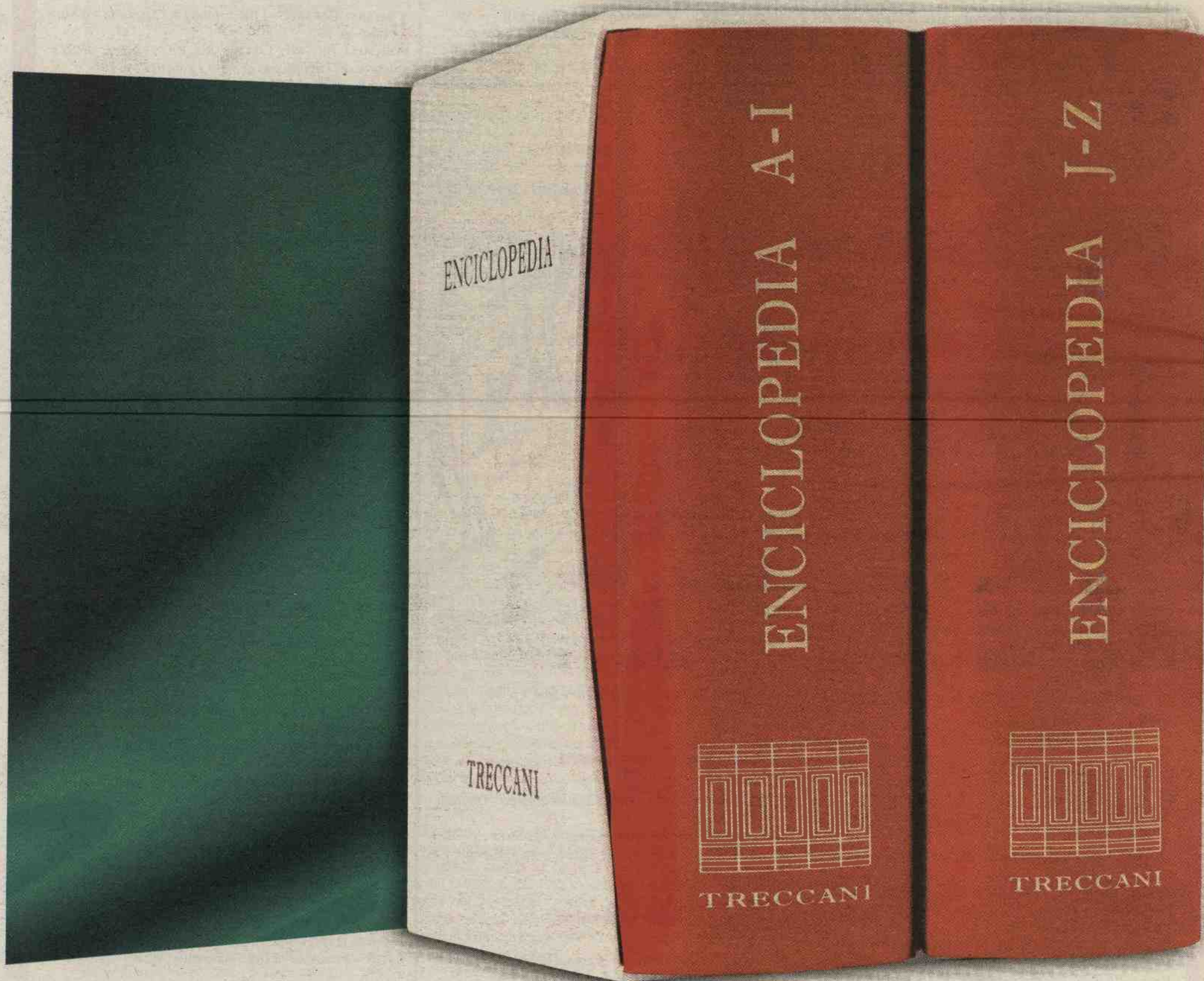
TOMASI, MICHELE - *Monumenti d'avorio* - Edizioni della Normale - p. 34
 VAN DER HART, ONNO / NIJENHUIS, ELLERT R.S. / STEELE, KATHY - *Fantasmis nel sé* - Raffaello Cortina - p. 35

VITALI, CRISTIAN - *Calciobidoni* - Piano B - p. 31

WANDER, FRED - *Hôtel Baalbek* - Einaudi - p. 26
 WATT, ANDREW / BIOTSCHE, ANDREAS / CARLINI, ROBERTA (A CURA DI) - *Dopo la crisi* - Edizioni dell'Asino - p. 17
 WEEGEE - *Weegee di Weegee* - Contrasto - p. 30
 WU MING - *Anatra all'arancia meccanica* - Einaudi - p. 30

ENCICLOPEDIA TRECCANI

L'ENCICLOPEDIA NAZIONALE



DA OGGI IN 2 VOLUMI
SCOPRITELA NELLE MIGLIORI LIBRERIE



TRECCANI

Trovi la libreria più vicina a lei su www.treccanilibreria.it

